ALLI

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala 0 S.
Y7-II-11

III 17 II 11

85330

SAGGIO

SULLA

POPOLAZIONE DEL REGNO DI PUGLIA

NE' PASSATI TEMPI E NEL PRESENTE

DEL CAVALIERE

LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI

SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE.

PARTE SECONDA

Che contiene lo stato presente.

Απλυος ο μυθος της αληθειας ογν.
Veritatis simplex oratio est.
Eurip. in Phoenis.

IN NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1839.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

AVVISO DELL' EDITORE

Essendosi da molti anni ritardata dall' Autore la pubblicazione di questo secondo volume, per aver voluto attendere un termine sufficiente di anni a poter ben giudicare del progresso della nostra popolazione, è avvenuto che non ha potuto essere stampato col carattere stesso del primo volume.

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

SAGGIO SULLA POPOLAZIONE DEL REGNO DI PUGLIA NELLO STATO ATTUALE

INTRODUZIONE

Ciascun individuo di una società adoprar devesi al benessere di questa . . . . . pag. 1

Il benessere popolare si riconosce dall' aumento progressivo della popolazione 2

Una popolazione non può elevarsi al dilà de' mezzi di sussistenza, ma è falso che crescendo i soli mezzi di sussistenza debba ella crescere 3

I mezzi di sussistenza sogliono essere proporzionali alla popolare industria, la quale risulta dal benessere morale e politico 4

Non bastano le sole leggi a produrre il benessere popolare, ma vi bisognano i costumi . 6

Necessità di riconoscere le cause, che producono il benessere popolare, e quelle che si oppongono 7

Nascita della Statistica 8

Ermanno Couringio, e Gottofredo Achenwal primi scrittori di Statistica 9

Doppio significato alla Statistica 10

La Statistica non solo deve contenere lo stato delle cose pubbliche, ma il loro andamento. 11

Idea della presente opera 12

Replica della protesta di essere sincero nel mostrare le circostanze nocive al benessere nazionale. 13

Ordine dell' opera 14

PARTE SECONDA, SEZIONE PRIMA.

CAP. I. *Progresso della Popolazione del Regno di Puglia, durante lo spazio di anni venticinque*

Matrimonj, nascite, e morti colle proporzioni sulla popolazione 17
Termine medio dell'aumento annuale in tale tempo 18
La nostra popolazione si raddoppia in ogni anni 85 e mesi quattro 19
Siccome l'aumento non solo risulta dal maggior numero delle nascite, ma dalla pervenienza di nuovi abitanti, nascono delle anomalie 20
Tali anomalie non debbono curarsi 21

CAP. II. *Periodi di raddoppiamento di altre Popolazioni di Europa, per servire di paragone al nostro* 22
Calcolo del raddoppiamento de' Popoli della Gran Brettagna. 23
Raddoppiamento di altre Popolazioni di Europa secondo il Sig. Morau de Jonnes 24
Progresso di raddoppiamento della nostra popolazione più lento degli altri. 26
Tavola del raddoppiamento di alcune popolazioni di Europa secondo il Professore Rau, e secondo Carlo Dupin 27

CAP. III. *Considerazioni generali sull' aumento delle popolazioni.*

Non può una popolazione elevarsi al disopra de' mezzi di sussistenza, ma è falso il converso 28
Cause che malgrado i mezzi di sussistenza impediscono l' incremento delle Popolazioni . 29
Il pauperismo popolare è grave causa al ritar-

do del raddoppiamento 30
Avvertenze da aversi nel calcolare il termine di raddoppiamento 32

CAP. IV. *Del Pauperismo popolare in questo Regno*

Come si forma il pauperismo popolare 33
Quale sia presso di noi 35
Salario de' Contadini di Puglia 36
Alimenti degli antichi servi addetti all' Agricoltura, che si davano da Catone 38
Essi erano più che il salario de' Contadini di Puglia. 39
Con tale trattamento non sono così nutriti i nostri contadini, ma non sono più infelici degli antichi servi 40
La loro vita dipendeva dal capriccio de' padroni. 41
La terra per fruttare ha bisogno di essere coltivata da operai ben nutriti 42
Falsa è la massima, che bisogna impoverire la classe degli operai per renderli attivi . . . 43
Il pauperismo degli operai nuoce alla nostra industria. 44
Non ostante il pauperismo de' contadini, alcuni si mostrano ben vestiti ivi

CAP. V. *Della mendicità in questo Regno*

Tutti han dritto ad essere alimentati, ma tutti debbono travagliare 45
Obbligo di far l'elemosina agli inabili al travaglio 46
Bisogna dare il soverchio per elemosina, e quale è questo soverchio 47
La Romana Legislazione si versava su' soli dritti negativi, ossia di pura giustizia, ma quella Mosaica ordinava soccorrere i miserabili. 48
Ogni legislazione aver dee lo scopo del benessere sociale 49
Legge a prò de' poveri di Elisabetta Regina di Inghilterra 51

Imitata da altri Stati 52
Grande errore di aver resa legale la virtù privata di carità 53
Deve però la carità privata essere sussidiata da politici regolamenti 54
La mendicità in uno stato bisogna prevenirla . ivi
Tavola de' Mendici del Regno da 18 anni . . 56
Variazioni in tale tempo 57
La quantità de' mendici nasce dalla grande sproporzione de' possidenti, e non possidenti . 58
Mendici nella Capitale 59
Tavola de' Mendici nelle Provincie 60
Quanto più la terra è ristretta e coltivata a mano, più è divisa, e meno sono i mendici . 61
Mendici nell' Abruzzo Citeriore alla popolazione come 1 a 336, e nella Terra d' Otranto come 1 a 13 62
Cause di tali proporzioni nelle Provincie . . 63
La floridezza dell' Agricoltura è in ragione della maggior popolazione, ed in ragion di questa si minora la mendicità 65
Interesse di riconoscere il grado del pauperismo di varie nazioni per farne paragone . . . 66
Tavola del numero de' mendici di alcune Nazioni. 67
In Inghilterra gl' indigenti sono alla popolazione come 1 a 6, e ciò non ostante l' incremento della popolazione è maggiore che in questo Regno, per la floridezza dell' industria 68

CAP. VI, *Modi a minorare la mendicità in questo Regno.* 69

Necessità delle Commissioni a riconoscere i mendicanti sotto quattro classi 70
Cura per gli fanciulli e fanciulle che vanno mendicando 71
Mendici abili al travaglio ma privi di mezzi . 72
Corporazioni di arti che vi erano, soccorrevano gli artieri mendici 73

Mendici per eventi straordinarii degni di compassione 74
Validi mendicanti da non tollerarsi 75
Mendicanti inabili o mantenersi da' fondi della beneficenza, o darsi loro il permesso, con un segno a mendicare 75
Fondi per la beneficenza, ossia per elemosine, debbono essere distribuiti secondo il precetto del S. Vangelo. 77
Non si devono cambiare le disposizioni de' Benefattori circa l'uso dei loro lasciti . . . 78

CAP. VII. *De' Matrimonj avvenuti nel Regno nel termine di 25 anni.*

Il pauperismo minora i matrimonj 79
Sono altresì poco prolifici 80
Matrimonj alla popolazione nel detto termine come uno a 135 82
Cause che si oppongono ai matrimonj delle persone agiate 83
I rari matrimonj delle persone agiate portano la corruzione popolare 84
Proporzione de' matrimonj esistenti nelle Provincie, differisce da quella della Capitale 85
Tavola de' matrimonj esistenti nel Regno colle rispettive proporzioni colle popolazioni per le Provincie, e così de' nati legittimi ed illegittimi 87
La morale de' popoli di ciascuna Provincia influisce al numero de' matrimonj, ed a' figli legittimi ed illegittimi 88
Soccorsi pe' matrimonj de' miserabili 89
Non contribuiscono questi all' aumento della popolazione. 90
Bisogna che i giovanetti di ambi i sessi sieno istruiti, ed atti al travaglio per essere opportuni al matrimonio 91
Meglio è che le popolazioni sieno comode che numerose ivi

Falsamente Sismondi opina non doversi permettere i matrimonj di persone miserabili, come mostra Beniamino Costant 93
Soccorsi da darsi per matrimonj non dovrebbero essere a sorte, ma con esame ai più meritevoli 94
Motivo che fecero radunare le popolazioni delle Puglie in grandi abitati 95
I mariti sono distanti dalle mogli, e ciò nuoce alla prolificazione 96

CAP. VIII. *Delle nascite avvenute nel Regno nel termine di 25 anni*

Nascono ordinariamente più maschi che femmine, muojono più maschi che femmine, vivono più femmine che maschi. 97
Le nascite più che i matrimonj sieguono la proporzione del benessere fisico delle popolazioni 98
Proporzioni varie nelle nazioni delle nascite colla popolazione 99
In veruna regione come in questo Regno sono così prolifici i matrimonj 101
Ragioni che fan credere essere la popolazione di questa Capitale più numerosa di quanto si valuta 102
Si osserva nelle nostre Provincie essere i matrimonj prolifici in ragione della dolcezza del clima 103
Proporzioni de' nati illegittimi 104

CAP. IX. *Morti avvenute nel Regno nel termine di 25 anni*

Il miserabile non muore tra noi positivamente di fame, ma per non potersi curare da alcuni incomodi di salute 105
Proporzione delle morti alla popolazione in detto termine 106
Proporzione osservata in altre Regioni 108

Diversità tra la mortalità degli operai addetti alle arti civiche, ed a quelle di campagna. 109
Stato infelice degli esposti che sono nella casa dell' Annunziata di Napoli 110
Nel primo anno degli esposti muojono 95 per ogni centinajo 112
Questa mortalità è più che altrove 113
Meglio sarebbe far nutrire gli esposti fuori . . 114
Strana opinione di coloro che credono non nocive alle popolazioni le morti de' fanciulli . 115
Credono del pari inutile la vaccinazione . . . 116
Dimostrazione in contrario 117
Idee su di ciò del Sig. Romagnosi. 118
Coloro che sono non curanti delle mortalità de' fanciulli sono barbari. 119
L' Economia politica non deve essere disgiunta da' sentimenti di religione 120
Politici Economisti contrarj alla medicina . . . 121
I Romani non furono nemici della medicina, ma de' medici, che credevano filosofi 122
Catone che odiava i medici avea una sciocca medicina 123
La medicina se non giova all' aumento della popolazione la mantiene però vigorosa . . . 124
La medicina non è infallibile, perchè si dovrebbe cambiar l' ordine della natura, e l' uomo giammai morir no dovrebbe. 125
Progresso della mortalità nello spazio di 25 anni. 125
Mortalità ne' mesi estivi ed autunnali, maggiore nelle Provincie che nella Capitale . . . 128
In Napoli maggiore mortalità ne' mesi di Febbrajo, Marzo, ed Aprile 129
Infezione estiva nelle campagne di Puglia . . 130
Causa di tale infezione 131
Necessità di doversi bonificare le Campagne. 132
Macerazione del lino, ed altre cause che infettano l' atmosfera 133
Strade immonde negli abitati 134
Poca nettezza negli abituri, e nel vestire po-

polare 135
Buoni medici nella Capitale, ma non nelle Provincie. Causa di ciò 136
Opinione di Plinio su i medici 137
Probità necessaria non solo ai medici, ma anche a' farmacisti 138
Ospedali nelle Provincie necessarj 139
Religiosi di S. Giovanni di Dio necessarj alla pubblica guarigione 140
Del pari le Religiose della Carità di S. Vincenzo di Paoli 141
Congreghe per maschi, e per femmine che abbiano il peso di soccorrere i componenti infermi 142

SEZIONE II. TENTATIVI AD ACCRESCERE LA NAZIONALE INDUSTRIA.

CAP. I. *Osservazioni sull' Indole de' nostri popoli* 142
L' indole de' popoli scevra da circostanze politiche e morali dipende dall' indole del suolo, e del clima 143
I nostri nazionali hanno il sistema nerveo più ben organizzato di quello delle altre nazioni. 144
L' indole de' nostri nazionali è suscettibile di ogni intrapresa di genio 145
Il nostro nazionale ama assai la sua patria . . 146
I soldati sono più valorosi se combattono per loro interesse. Indifferenza degli Ausiliarj . 147
I nostri, facili a fuggire dopo il primo attacco, ma valorosi se loro resta solo o morire, o vincere 149
Il nostro Regno ha bisogno di una marina belligerante, ed i nostri sono ottimi soldati in mare 150
L' indole de' nostri popoli è atta all' industria . 151
Il travaglio dell' uomo per assicurare la sua sussistenza, è secondo le circostanze del suolo. 152

CAP. II. *Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà personali de' nostri Popoli*

Che sia educazione 153
A nulla bastano le leggi se non vi è lo sviluppo delle facoltà personali per lo benessere sociale. 154
Sviluppo delle facoltà meccaniche. 155
Sviluppo delle facoltà morali 156
Sviluppo delle facoltà intellettuali 157

CAP. III. *Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà intellettuali de' nostri Popoli*

Lo scopo dello sviluppo delle facoltà intellettuali è per lo miglioramento della morale, e dell' industria. 158
Lo sviluppo intellettuale in ogni uomo è in ragione della maggiore massa delle idee, che egli acquista 159
A fare ciò necessità di saper leggere 160
I popoli ignoranti non sono felici 161
Metodi facili d' imparare a leggere. 162
Metodo delle scuole Normali prescritto da Giuseppe II 163
Ottimo per gli adulti, ma non per gli fanciulli. 164
Metodo di mutua istruzione del Cav. Paulet . 165
Il metodo predetto esige molta diligenza del Direttore 166
Presso del Popolo se uno sa leggere ora tutti si pongono attenti a sentire allor che legge, onde è che ottimo sarebbe se molti sapessero leggere 167
Vane opposizioni su tale insegnamento 168
Ottimo è il mutuo insegnamento al popolo . . 169
Le bastonate ai fanciulli nelle scuole nuocciono alla loro morale. 170
L' istruzione si deve far amare dai fanciulli . . 171
L' uffizio d' istruttore è presso di noi avvilito . 172
È ingiusto l' essersi proibito a' sacerdoti insegnare il leggere, e scrivere, ed i rudimenti del-

latino 173
In tal modo si è ristretta la pubblica istruzione 174
L' educazione delle donne è necessaria, giacchè i fanciulli apprendono da queste le prime impressioni 175
Sistema di corruzione nella fanciullezza . . . 176
Metodo di Pestalozzi molto dannoso a fanciulli. 177
Bisogna nella istruzione de' fanciulli secondare lo sviluppo naturale della memoria, e del ragionamento 178
Non si deve desiderare che tutti del popolo sappiano leggere, ma il maggior numero possibile, e si debbono incoraggiare 179
Presso noi le scienze aliene dal Foro sono state poco prezzate 180
Tutto lo scibile di un tempo si dirigeva solamente a formare Giurisprudenti, Medici ed Ecclesiastici. Ora neanche si cura l' Economia e la Statistica 182
Metastasio fu mandato via da un Avvocato, presso cui s' istruiva della pratica, per aver fatto il dramma: *Gli Orti Esperidi* 183
Nelle Provincie le scienze naturali poco si studiano per la mancanza de' musei naturali . 184
Inconvenienti de' giovani che vengono a studiare in Napoli, specialmente per quelli di medicina 185
Dovrebbero gli studenti di Medicina studiare la pratica almeno cinque anni negli Ospedali . 186
Istruzione degli Ecclesiastici generalmente poco conducente allo scopo 187

CAP. IV. *Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà morali de' nostri popoli.*

Sicurezza delle proprietà 188
Questa non deve essere pel solo timor delle leggi, ma per interno sentimento morale 189
Questo sentimento morale, e quella che dicesi

buonafede 190
Perchè regni la buona fede, quali circostanze esser vi debbono 191
Opinione degli esteri sulla morale de' nostri popoli. 192
Indole litigiosa de' nostri popoli, secondo Diodati. 193
Incertezza del nostro antico dritto 194
I Giudici punivano sempre con pene straordinarie. 195
L'incerrezza del nostro dritto dava luogo all'intrigo, il che ha corrotta la morale de' nostri popoli 196
Descrizione dei nostri Forensi, che ne fa Dragonetti. 197
Descrizione del nostro Foro secondo Imbimbo, e Galante 198
Regale dispaccio per la riforma degli Avvocati. 200
Si ordina la formazione di una Costituzione per tale oggetto 202
Facilità tra noi di dar per falsi i documenti contro i debitori 203
Rapine e frodi frequenti tra noi. 204
Lesione a creditori, ed a favore de' debitori di male fede 205
Fallimenti con frode resi facili tra noi 206

CAP. V. *Osservazioni generali sull' Industria delle Nazioni.*

Formazione della ricchezza. 207
Che cosa è Economia 208
Sistemi di Quesnay, di Smith, e di Riccardo. . 209
La statistica deve indicare come una Nazione debba formare la sua ricchezza 210
Una nazione oggidì non si contenta de' soli prodotti del proprio suolo ed industria 211
Una nazione agricola commerciando con una manifattrice dà più travaglio impiegato di quello, che riceve 212
Una nazione che voglia il suo benessere deve dipendere dalle altre per quanto meno è possibile 213
A fare ciò deve restringere i suoi bisogni, ed

ingegnarsi a produrre quello che le manca . 214
Erroneo però è il sistema che bisogna proibire, o gravemente vincolare l'immissione di ciò, che si vuol produrre 215
Non si può per regola generale determinare quanto una Nazione debba estendersi alla rurale industria, e quanto alle arti civili . . . 216
Bisogna animare il Commercio per dare scolo al prodotto superfluo, ed ottenere il bisognevole. 217

CAP. VI. *Osservazioni sullo stato attuale della nostra Rurale industria.*

Noi non dobbiamo perdere di vista, che la terra è per noi l'unica sorgente di ricchezze . . 218
Dobbiamo nel tempo stesso procurare quello che non può qui prodursi 219
Varietà del nostro suolo, capace a variate produzioni. 220
Estensione del nostro suolo coltivato . . . 221
Stato malinteso della nostra agricoltura de' cereali. 222
Mancante di diligenza da quella degli antichi . . 223
Floridezza dell'Agricoltura ne' primi tempi della Romana Repubblica 224
I Sanniti se non avessero avuto una florida agricoltura non avrebbero potuto dare alle truppe Romane lo stipendio per un anno, e l'annona per tre mesi 225
Autori che han mostrato i difetti della nostra agricoltura. 226
La nostra pastorizia è dissociata dall'agricoltura. 227
La nostra pastorizia errante è malintesa . . . 228
Le nostre lane degenerate, ora si van migliorando. 229
Le nostre razze di cavalli ottime negli antichi tempi 230
Ora degenerate 231
Progetti a migliorarle 232
I nostri boschi si distruggono. 233
Coltivazione degli olivi e delle viti 234

Società Economiche provinciali dovrebbero migliorare tra le altre cose i nostri vini . . . 235

CAP. VII. *Osservazioni sullo stato de' nostri capitali rurali, e delle circostanze che loro nuocciono.*

Capitali necessarj all' agricoltura, e come si formano 236
Errore di coloro che credono tutte le imposte cader debbano sulla rendita territoriale. . 237
Fallacia dell' analogia di Canard sull' imposta territoriale 238
Opinione di Canard portata dai Francesi, che ci vennero a dominare 239
Maniera precipitosa con quale furon fatti i nostri registri della fondiaria 240
Necessario alleviamento dall' attuale fondiaria . 241
Necessaria correzione alle gravi valutazioni di alcuni fondi 242
Fondi derelitti per la gravezza della fondiaria. 243
L' arduo interesse del mutuo offende più di ogni altro ramo d' industria l' agricoltura . . . 244
L' alterazione del prezzo naturale del grano non è un effetto dell' alterazione della rendita de' fondi, ma dell' interesse de' capitali 245
Diserzione de' proprietarj dalle campagne. . . 246
Necessità de' monti di prestiti per le provincie . 247
Prestiti sopra le rendite finanziere da evitarsi . 248
Opinione di Hume sul debito pubblico. . . . 250
Mali che risultano secondo il medesimo dal debito pubblico 251
Opinione sullo stesso oggetto di un illustre Consiglier di Stato 252
Agiotaggio che sia 253
Suo gran male nella nostra economia 254
Il debito publico distrugge la nazione 255
Necessità di una statistica per regolare le finanze dello Stato 256

CAP. VIII. *Osservazioni sullo stato attuale della nostra industria manifattrice.*

Una nazione è tanto più felice per quanto meno dipende dalle altre ne' suoi bisogni . . . 257
Questo suolo è ricco di minerali utili 258
Se non vi fossero state miniere di preziosi metalli, i Sanniti non avrebbero potuto dare a' Romani tanto oro 259
Oggetti di cui abbiamo bisogno dall' estero . . 260
Esposizioni biennali delle nostre manifatture. . 261
Ottima qualità delle seterie di S. Leucio. . . 262
Fabbriche tra noi introdotte a gravi spese . . 263
Prezzi alterati de' prodotti di esse fabbriche . . 264

CAP. IX. *Osservazioni su i mezzi, che possono far progredire la nostra industria manifattrice.* 265

Meccanismi nelle arti sono utilissimi per facilitare la produzione, e rendere migliori i prodotti. 266
Grave ostacolo è al progresso dell' industria specialmente manifattrice l' ignoranza. . . . 267
Principj necessarj da conoscersi dagli manifattori. 268
Scuole di arti secondo Chaptal per gli fanciulli. 269
Per la meccanica, per la chimica, e per fare gli ordigni 270
Necessità tra noi di tali scuole proposte in Francia. 271
Necessità delle persone stabilite a vegliare su tali stabilimenti 272
Gli antichi Consoli erano capi delle pie congreghe, e de' rispettivi corpi di arti 273
Essi erano Giudici nelle contese di arti, o vegliavono alla esatta esecuzione de' processi nelle rispettive arti. 274
Le scuole delle arti formerebbero degli istruiti artieri, ma non ecciterebbero l' industria manifattrice senza lo spaccio. 275
Il Governo dovrebbe, proteggere lo spaccio delle manifatture 276
Lo scopo della moda dovrebbe dirigersi al bene

della nostra industria manifattrice, e non a quella degli esteri 277
I Grandi dovrebbero concorrere allo spaccio delle nostre manifatture 278
I Militari dovrrebbero vestire panni del Regno. 279
Sistema delle privative si oppone al libero esercizio degli altri manifattori 280
Ove si creda espediente a superare l'inerzia degli Imprenditori, si debbono concedere di rado, e con cautele 281

CAP. X. *Osservazioni sullo stato del nostro Commercio.*

Un tempo i nostri popoli erano molto commercianti 282
Ora è decaduto il commercio presso di noi . . 283
Necessità delle scuole di commercio tra noi. . 284
Bilancia commerciale nostra svantaggiosa . . . 285

CAP. XI. *De' mezzi come animare il nostro Commercio.*

Animare col commercio lo spaccio de' nostri prodotti è animare la nostra produzione. . . 286
Lasciar fare, lasciar passare, ecco come si anima il Commercio 287
Ad animare il commercio bisogna che regni la buona fede 288
Strade interne del Regno 289
Bisogna che vi siene delle scuole di pilotaggio in tutti i porti 290
Conclusione. L'alba della floridezza della nostra industria produttrice sarebbe lo stabilimento di un' armata marina, che protegga il nostro Commercio 291

Pag.	ERRORI	CORREZIÒNI
28. lin. 20.	sono	è
29. lin. 16.	non la diffonde	assai la diffonde
40. lin. 18.	cadono	se cadono
65. lin. 13.	sempre proporzionale	all' ingrosso proporzionale.
85. lin. 28.	di molte	di molte società
158. lin. 23.	È nato	È noto
176. lin. 26.	*ed osculo*	*et osculo*
185. lin. 21.	dobbiam	dobbiamo
187. lin. 18.	SUOI	LORO
199. lin. 13.	Ginreconti	Ginreconsulti
205. lin. 14.	nuove	nuoce
213. lin. 19.	VEGLIA	VOGLIA
216. lin. 13.	produrne	produrre
254. lin. 3.	negligenti	negligere
260. lin. 20.	tra non	tra noi non

Si avverte, che essendosi gravemente ammalato l'Autore durante la stampa del primo volume, la correzione fu da altri eseguita, percui corsero molti errori, tra quali dalla pagina 221 fino alla pagina 224 fu detto più volte *Spartico*, in vece di *Spartaco*.

SAGGIO
SULLA POPOLAZIONE
DEL REGNO DI PUGLIA
NELLO STATO ATTUALE.

INTRODUZIONE

Non evvi cosa certamente, che meriti essere tanto a cuore di ogni uomo, quanto il benessere sociale, da cui dipende il proprio; ed è ciò un istinto che osserviamo anche ne' bruti che vivono in società. Il Divino Salvatore pose per base della S. Religione l'amore scambievole, ossia il benessere sociale, a cui tutti concorrer dobbiamo; ed il Romano Oratore nel dire *salus pubblica unica lex esto* (1), ci mostrò quale essere debba la base di ogni politica società. Ciascun individuo di una società adoprar devesi dunque al benessere di questa. Chi comanda, e chi ubbidisce sono egualmente tenuti a questo indispensabile dovere. Non è già che esiger si voglia la più grande delle

(1) *De Leg. lib. III.*

virtù di sagrificare il benessere personale a quello sociale, il cui esempio ci fu dato dall' Uomo Dio, e da coloro che santamente lo han seguito, e qualche raro esempio troviamo nella profana storia; ma nel procurare il benessere personale quello sociale non sia obliato, e molto meno calpestato.

Se lo stretto dovere di ogni individuo è di prestarsi al ben essere del corpo sociale, di cui fa parte, il filosofo, che allo sviluppo delle intellettuali facoltà si dedica, ogni sua meditazione impiegar deve a riconoscere il grado del benessere già detto, quali sono le cause che lo favoriscono, e quali si oppongono, e suggerire i modi opportuni come accrescere le prime, per quanto si possa, e distruggere, o almen diminuire le seconde. Persuaso di questo dovere mi accingo all' adempimento per quanto il mio debole intendimento comporta.

A riconoscere il grado del benessere di una nazione non vi è miglior mezzo, che vedere l' annuo progresso della popolazione, poichè a misura che regna il benessere del popolo si aumenta la sua massa, come ampiamente ho dimostrato nella memoria che precede la prima Parte. I bruti, che altri bisogni non conoscono, che quelli fisici basta che in questi soli sieno appagati, perchè possano moltiplicare con celerità. Non così gli uomini, che a costituire il loro benessere è necessario, che sieno soddisfatti non solo nei loro bisogni fisici,

che in quelli intellettuali e morali. Non vi è certamente benessere in una società di uomini ignoranti, o immorali. Quanto poi è evidente, che l'aumento delle popolazioni sia in proporzione del loro benessere sotto tutti gli aspetti, altrettanto è evidente il converso: cioè che in ragione dell'aumento delle popolazioni regna il benessere popolare.

È inoltre un principio generalmente riconosciuto, dagli Economisti, e costa dall'esperienza, di non potere una popolazione elevarsi al disopra degli ordinarj mezzi di sussistenza a qualunque sforzo che voglia farsi, e si debbono prima far crescere gli ordinarj mezzi di sussistenza dal proprio suolo o da altro, e poi elevarsi la popolazione. Falso è però il converso, che in una nazione crescendo gli ordinarj mezzi di sussistenza debba assolutamente crescere la popolazione; poichè non i soli mezzi di sussistenza formano il benessere delle popolazioni, come ho detto, perchè si assimilarebbero le popolazioni agli armenti e greggi, a quali la sola abbondanza di alimenti forma il loro benessere. Il Sig. Lavenaudiere membro della Società Geografica di Parigi, dando le notizie dell'interno del Messico (1), dice che « generalmente il ricolto di un anno basta alla » consumazione di due, e l'indigeno, che si » ciba di maiz, può procurare l'alimento alla

(1) Annali di Statistica pubblicati in Milano an. 1824.

« sua famiglia col lavoro di un solo giorno. » Il Sig. Humboldt asserisce, che un terreno di cento metri può produrre annualmente nel Messico più di due mila chilogrammi di biade: un mezzo ectare piantato di banani può nutrire cinquanta individui, mentre che la stessa quantità di terreno in Europa seminata di grano, anche con un ricolto eccellente, non può bastare al nutrimento di due persone. Lo stesso Autore fa però notare, che malgrado la tanta abbondanza dei mezzi di sussistenza nel Messico, gli abitanti sono in ragione della superficie territoriale a quelli di Francia, come uno a diciotto e mezzo. Non è dunque la sola abbondanza de' mezzi di sussistenza, che fa aumentare le popolazioni.

Giova però osservare, che i mezzi di sussistenza non essendo dapertutto un dono straordinario della natura, ma regolari prodotti della popolare industria, è certo che non possono essi abbondare più del bisogno, senza che la pubblica industria si renda abbastanza florida; e questo non può aver luogo, poste favorevoli tutte le altre circostanze naturali, senza che sia nel grado stesso il benessere popolare, come altrove ho detto, essendo questi a vicenda causa ed effetti. Allora dunque colla maggiore abbondanza de' mezzi di sussistenza dallo stato ordinario si aumenta la popolazione, non per la semplice causa immediata della maggior quantità di essi mezzi di sussistenza, ma per lo maggior benessere sociale che vi regna.

e il benessere di una popolazione sia la
del suo progressivo incremento, abbastanza
ı me dimostrato nella memoria, che pre-
la prima parte, e come anderò svilup-
ı coll' applicazione, ma ce ne persuade
rienza (1). Consiste poi il benessere so-
nel potere ciascun individuo fare libero
n sicurezza delle sue facoltà così perso-
he reali, senza offendere gli altri. Que-
urezza nell' uso delle proprie facoltà è il
ıento dell' ordine economico in ogni so-
ıl dire di Quesnay (2), ed ove questa
cessa ogni principio di onesta economia,
de la mala fede, e la frode. Tra le pri-
se della prosperità pubblica dell' Inghil-
l Sig. Smith (3) pone la pronta ed im-
e amministrazione della giustizia, che
sce ne' suoi dritti l' ultimo cittadino,

Tegli Annali universali di Viaggi, Geografia ia ec. (*vol.* 1. *an*: 1824. *Milano*) nel darsi un ella popolazione di Roma, si fa notare, che o 1798 era ella 166948, e nell' anno 1813 diminuita a 117880, e nel 1823 accresciuta 59; soggiugnendo il detto Compilatore » Chi e indagare la causa della diminuzione nel nu- degli abitanti di Roma dal 1798 al 1813, e ' incremento dal 1814 al 1823, lo troverebu- uramente nelle vicende politiche, e nella nza, e ristabilimento della sede del Governo icio.

vegga la mia *Economia Politica. Parte I.* 3.

cch. delle Naz. lib. IV. c. 7.

come il più potente, ed assicura a ciascuno il frutto della propria industria. Nè poi le sole leggi bastano a sostenere l'ordine e la tranquillità sociale, e formare la sicurezza di ciascuno, vi bisognano i costumi, e le abitudini all'uopo (1). Il Barone Carlo Dupin nella sua dotta opera, colla quale analizza le forze produttive, e commerciali della Francia, (2) fa notare, che la Gallia meridionale sebbene dotata di maggior territorio coltivabile, e naturalmente ubertosa, e di ogni altra naturale bontà, pure la popolazione è molto minore in ragion del suolo, relativamente a quella della Gallia settentrionale. In questa non allignano ulivi, non aranci, non cedri: a stenti nelle regioni meno fredde allignano il gelso ed il maiz; e ne' Dipartimenti di Normandia, dell'Artois, della Picardia, della Fiandra Francese, e delle Ardenne non prospera neanche la vite. Ivi la sola operosità di quei popoli ha fatto sì, che da una eguale superficie di terreno si ritraggano profitti più considerevoli in valore, e quantità, che nella Gallia meridionale. Ciò mostra, che non è la sola legislazione, ed amministrazione, che produce il benessere popolare, e con ciò l'aumento della popolazione, ma gli usi ed i costumi più opportu-

---

(1) Giova ripetere il detto di Orazio: *Leges sine moribus vanæ proficiunt*. Lib. III. od. 34.

(2) *Paris* 1827.

ni, che concorrer possono a questo unico fine.

Lo studio dunque di ogni individuo sociale, che ami il ben pubblico, e principalmente di coloro che governano, esser deve il valutare il benessere popolare, e riconoscere le cause che lo producono, e quelle che vi si oppongono, affin di avvalorare ed accrescere le prime, e togliere, o minorare per quanto si possa le seconde. Fin da remoti tempi Senofonte, Platone, Aristotile, Plutarco ed altri ci mostrarono la necessità di ben conoscere tutte le circostanze delle regioni, e popoli per ben governarli, ossia a produrre il loro benessere, poichè questo è lo scopo di ogni governo. Molti Scrittori poi come Erodoto, Dionisio d'Alicarosso, Diodoro Siculo, Polibio, Strabone, Pausania, Cesare, Tacito, Plinio, ed altri, ci dielero delle preziose notizie riguardanti il suolo, l clima, l'indole de' popoli, i loro costumi, e idee religiose ec., le quali non alla semplice uriosità, ma all' uso predetto si dirigevano. Nel medio evo, e specialmente nel risorgimento elle lettere, molti Scrittori fecero raccolta di ıli notizie. Quelli Sovrani in seguito, che mossi ırono dalla gloria di ben governare i loro poıli, ossia di renderli al massimo possibile conıti, vollero essere istruiti di tutto quello, che regioni, ed i popoli da essi dominati riguarısse. Molte descrizioni, e compilazioni a tale ıpo si videro man mano secondo la cultura ' tempi, trasfuse nelle Geografie fisiche e po-

litiche, e nelle storie. Si cominciò anche a tener conto del numero de'matrimonj, delle nascite, e delle morti per servire a fissare le probabilità nelle viste politiche, e ne'contratti vitalizj. Si ebbe cura altresì da alcuni Fisici di registrare tutti i successivi andamenti atmosferici per vedere se dessi avessero de'periodi (1).

Debbo qui far osservare che tutte le scienze sono nate senza alcuna precisa distinzione ed ordine, ed a misura che si sono aumentate han ricevuto ordine, e precisione. La medicina fu sulle prime una confusa raccolta di rimedj alle infermità. A ben applicarli si vide la necessità di conoscere bene il corpo umano, e le sue funzioni, onde nacquero l'Anotomia, e la Fisiologia. Nel modo stesso la Politica, e l'Economia furono presso gli Antichi un confuso ammasso di precetti del governo pubblico e familiare, secondo le leggi e costumi di quei tempi (2), ma vedendosi che non tutti i pre-

(1) Confessar dobbiamo essere ancora bambina la meteorologia circa le predizioni, poichè le osservazioni fin ora fatte non sono sufficienti, così pel tempo impegato, che per l'estensioni locali. Sommo vantaggio sperar dobbiamo dal grande stabilimento degli Osservatorj Meteorologici e Magnetici eretti opportunamente in tutto l'Impero delle Russie dal genio dell' Imperatore Nicola, poichè quella immensa estensione terrestre comprende tutti i climi di Europa. Questo esempio ad istigazione dell' illustre de Humbolde sarà ben presto imitato dall'Inghilterra.

(2) Si vegga la mia *Analisi dell' Economia pubblica, e privata degli Antichi.* Napoli 1830.

:etti sono nel modo stasso applicabili a tutti popoli per la varietà delle circostanze natu-ali, politiche e morali, ne è nata la *Stati-tica*, che è l'Anatomia, e Fisiologia del corpo olitico.

Fu il primo Ermanno Couringio, che nel-anno 1660 espose dalla Cattedra di Dritto ubblico, che occupava nella Università di lelmstadia un trattato intitolato *Notitia re-um publicarum*, mostrando quanto egli cre-ea allora necessario conoscersi per lo buon overno de' Stati. Questo esempio fu da molti tri Professori dello stesso ramo seguito, per-iasi, che la Legislazione, e la Pubblica Eco-omia, ambe al benessere sociale dirette, sta-lir si debbano a seconda del suolo, del clima, dell'indole fisica e morale de' popoli. Gotto-:do Achenwal l'anno 1786 far volle lo stesso lla Università di Marburgo, e quindi in ella di Gottinga, e chiamò il complesso di i notizie opportune alla Politica, ed all'Eco-mia Pubblica *Statistica*: vale a dire scienza llo Stato (1). È d'avvertire che al vocabolo

1) Nell' anno 1806, chiamato ad insegnare Eco-nia politica in questa R. Università degli Studj, suaso della utilità della Statistica, occupar mi vol-nche a dettare gli Elementi dell'*Arte Statistica*, ıi il primo in Italia a tale insegnamento; quali nenti furono pubblicati quindi in due volumi ne-anni 1808, 1809. In essi feci conoscere cosa fos-*Statistica*, e nell' indicare i materiali componenti, trai come doversi raccogliere, ordinare e farne uso.

status non diede egli la significazione propria che avea nella purità della Latina lingua; vale a dire *statio*, *positio*, *statura*, *habitus*, *conditio*, *ordo* ec., ma bensì quella ricevuta ne' bassi tempi *regnum*, *imperium*, *ditio* (1). Non merita biasmo il Sig. Achenwal, padre di questa Scienza, per aver desunta la sua denominazione dal significato barbaro del vocabolo *status*, poichè in quell'epoca erano così varie le forme costituzionali delle politiche società in Europa, che a denominarle con vocabolo generico non vi era migliore che *status*, onde chiamò *Statistica* quella scienza, che prima fu detta *Notitia rerum publicarum*, ossia *status rerum publicarum*. Questa etimologica discussione è necessaria a rischiarare gli equivoci nati in seguito sull' essenza di tale scienza.

Coloro che han creduto essere la Statistica la scienza dello stato delle cose, l'hanno estesa ai rami di scienze, di arti, e di altro, onde sonosi vedute delle Statistiche della Medicina, della Chimica, della Botanica, delle varie arti, e finanche de' Vulcani. Non vi ha dubbio, che questi scrittori nell' averci dato lo stato attuale delle scienze, delle arti, e finanche degli andamenti vulcanici ci han fatto un

---

Fui contento vedere diffuso tra noi un ramo di scienza, che prima all' intutto s'ignorava, ma quindi una tale utile istruzione è stata obliata.

(1) Vedi Status nel *Glossario ad scriptores mediæ, et infimæ latinitatis* - Del Ducange.

sommo bene, e bisogna desiderare che si proseguano tali statistiche; ma confessar dobbiamo, che son dessi usciti dal vero senso della *statistica*, giacchè ella, ripeto, per servire alla Politica, ed alle Pubblica Economia, esser dee la *notizia delle cose dello Stato*, e non già la *notizia dello stato delle cose*. (1)

Qualunque però sia l'idea, che darsi voglia alla *Statistica* sarà sempre lodevole se al benessere de' popoli si diriga; ma nell'uso qualche differenza risulta nel considerarla sotto questi differenti aspetti. Coloro che considerano la Stitistica come la notizia dello stato attuale delle cose variabili, come è quello delle popolazioni, credono essere inutile a conoscersi questo da un Politico, e da un Economista, poichè è già egli variato da un momento all'altro (2). E questo però un errore, anche nel caso di voler considerare la statistica come la cognizione dello stato attuale delle cose, poichè le variazioni ordinarie delle cose, e specialmente delle popolazioni non è istantanea, purchè non siavi un flagello straordinario, ed allora le variazioni formano eccezioni, e non possono produrre errore sensibile nelle viste politiche, ed economiche. Ma inoltre se la Statistica si limita a conoscere lo stato at-

(1) Si vegga il mio *cenno sulla Statistica* nel progresso delle Scienze vol. III. fasc. V. Nap. 1832.

(2) Si vegga *Cours complet d' Econom. Polit. prat. par I.B. Say. Tom. IV. Part. IX ch. ap. IV.*

tuale delle cose, perchè conoscer non debba lo stato attuale progressivo di aumento, o di diminuzione delle popolazioni? Ciò far non puossi senza aver presenti gli stati della popolazione di varj anni, e quanti più sono questi, tanto più hassi certezza, come appunto fa un Astronomo, che per determinare l'orbita ed il periodo di un Pianeta, o Cometa prende in esame l'arco descritto in un determinato tempo. Inoltre se la *Statistica* nell'uno, e nell'altro senso ha per oggetto il benessere popolare, e se questo è la causa dell'aumento progressivo delle popolazioni, sommamente giova conoscer questo per giudicare del benessere popolare.

Esposte queste nozioni, vengo il mio scopo a dichiarare nell'avere scritto questo secondo volume.

Nella prima parte dopo avere esposte le generali teorie sul progresso delle popolazioni, sempre corrispondente al rispettivo benessere, ho cercato rilevare dalla storia, per quanto ho potuto, il quantitativo della popolazione, che ne' varj tempi ha abitato le nostre regioni, e ciò fino al cominciamento del presente secolo, dal quale quantitativo ho desunto il popolare ben essere in tali progressivi tempi, e con ciò la floridezza industriale; poichè questa va sempre di accordo come causa ed effetto del benessere, restando sempre le stesse ottime qualità del clima, e del suolo. In questa seconda parte

per una serie competente di anni vengo a conoscere l' aumento progressivo, che in questi tempi ha avuto la nostra popolazione, da quale progresso vengo a dedurre il grado del benessere, che gode questa popolazione, e corrispondentemente lo stato della popolare industria.

Vero è poi, che le popolazioni si aumentino costantemente in ragione del loro benessere, ma può avvenire, che non ostante questo, vi sieno degli ostacoli indipendenti dal benessere, che si oppongono alla facilità de' matrimonj e delle nascite, e delle frequenti occasioni di morti, quali cause impediscono l'aumento della popolazione, giacchè non è da presumersi che le popolazioni di molto si aumentino per l'ordinario coll' arrivo di nuovi abitanti dall' estero. Dopo aver dunque esposto il periodico aumento della nostra popolazione, vengo a fare delle osservazioni sulle cause prossime, che possano freare i matrimonj, e le nascite, e rendere più umerose le morti, col confronto presso altre azioni. Terminato ciò, passerò all' esame dello ato di nostra industria produttiva delle ricnezze, e delle cause che le dissipano; poiè da tutto questo dipende il benessere naonale. Non è già che io avvilir voglia questa azione a fronte delle altre. Tutte hanno le buone qualità, ed i difetti, ma io vorrei che di quei fosse ella purgata per quanto è possibile.

Ricordar qui debbo la protesta da me fatta, fronte della prima parte, d' avere scritta

quest' opera per mostrare sinceramente alla Nazione le cause, che alla sua floridezza contribuiscono, e quelle che si oppongono, coll' avere adottato uno stile semplice e chiaro. Nel parlare contro gli abusi, che al benessere generale si oppongono, favorendo i particolari interessi, imploro perdono da coloro che si crederanno offesi. Posso in vero essere caduto in errore, e piacemi, che altri mi avverta, ma colla dovuta urbanità, e con ragioni convincenti, poichè non è mio scopo sostenere le mie idee quando sieno erronee, ma rintracciare la verità, se da altri si dica, e disprezzare le maldicenze. Ascrivo poi a mia fortuna il trovarmi sotto un Sovrano animato da sentimenti i più favorevoli al bene de' suoi popoli, onde è che non attribuirà a malignazione alcune delle mie osservazioni su rami della pubblica amministrazione, tendenti al bene genarale di essi popoli, e con ciò alla sua gloria, ed alla sua grandezza.

Ritornando al principio generale, che le popolazioni sono sempre a livello de' mezzi di sussistenza, e non possono aumentarsi senza che queste si aumentino; purchè però vi regni il benessere dell' uomo, ch' è in ragion del libero esercizio delle proprie facoltà, senza danno degli altri, io dividerò questa seconda parte in due Sezioni. Nella prima Sezione esporrò l' attuale progresso della nostra popolazione colle osservazioni opportune ad al-

ıntanare gli ostacoli immediati all'aumento i essa popolazione; nella seconda Sezione esorrò le mie osservazioni tendenti ad aumenre i mezzi di sussistenza: ossia di rendere iù florida la nostra pubblica industria, e così :crescere la nostra produzione.

Siccome poi non può aumentarsi la pubblica dustria senza accrescere il benessere popore col maggiore sviluppo delle sue facoltà orali ed intellettuali, essendo nel tempo esso causa ed effetto a vicenda il benessere ıpolare, e la floridezza della industria, così :rrò ad esporre le mie osservazioni su di ambi multaneamente. In ciò fare mi si perdonino frequenti ripetizioni de' principj, necessarie rendermi chiaro.

Digitized by Google

ANNO ANNONARIO da LUGLIO A GIUGNO	POPOLAZIONE	ordinarie
1811 1812	4846699	3
1812 1813	4865454	3
1813 1814	4896841	3
1814 1815	5059540	3
1815 1816	5057301	3
1816 1817	5120097	3
1817 1818	5973932	4 o il verno
1818 1819	5006883	5
1819 1820	5097343	5
1820 1821	5185658	4
1821 1822	5256020	4
1822 1823	5322889	3
1823 1824	5386040	3
1824 1825	5456664	3
1825 1826	5545804	3
1826 1827	5626946	3
1827 1828	5677456	
1828 1829	5715055	
1829 1830	5732115	
1830 1831	5743131	
1831 1332	5767523	
1832 1833	5801114	
1883 1834	5914296	
. . . . 1835	5979745	
. . 1836	6081993	

BIBLIOTECA NAZIONALE

PARTE SECONDA

SEZIONE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Progresso della Popolazione del Regno di Puglia durante lo spazio di anni venticinque.

La tavola annessa mostra a colpo d' occhio ! progresso della nostra popolazione per lo spa-io di venticinque anni annonarj, ciascun di nesti, vale a dire, dal Luglio di uno al Giugno ell' altro. Per ciascun anno evvi notata la po-ɔlazione che vi era, il numero de' matrimonj 'venuti, delle nascite, e delle morti, colle :pettive proporzioni colla popolazione; ed in e è notato in ciascun anno la qualità del olto de' cereali, e la straordinaria calamità, alora sia avvenuta, da far alterare le ordi-·ie proporzioni de' matrimonj, nascite e morti la popolazione. Vedesi all' ingrosso da essa ppa, che in ciascun anno le proporzioni de' :rimonj e delle nascite colla popolazione, sono e vantaggiose a misura della fertilità del

ricolto, e mancanza di altre cause spopolatrici insolite; ed inversamente meno vantaggiose negli anni scarsi e calamitosi, e più numerose le morti. Ho creduto dover mettere termine alla progressione degli anni col primo semestre dell'anno 1836, poichè nel secondo fu invaso il Regno dal *cholera morbus*, che venne a turbare l'ordinaria progressione della salute popolare, e circolò nel Regno per quasi un anno.

Per conoscere l'andamento medio della popolazione durante il detto termine degli anni venticinque: ossia la media proporzione, un anno per l'altro, de' matrimonj, nascite e morti colla popolazione, ho cumulato i numeri di esse di tutti gli anni 25, ed ho divisa la somma per questo numero, così della popolazione che de' matrimonj, e morti. Risulta da ciò per termine medio della popolazione 5447325, per termine medio de' matrimonj 40346, per termine medio delle nascite 208562, e per termine medio delle morti 161697; onde è che la proporzione media colla popolazione de' matrimonj è di uno a 135, quella delle nascite è di uno a 26 ed 11 centesimi, e quella delle morti è di uno a 33, e 68 centesimi.

Dal numero medio avuto, come sopra, delle nascite tolto quello delle morti si ha il numero medio dell'avanzo delle nascite sulle morti, che è 46865, onde di tanto naturalmente si è aumentata la popolazione un anno per l'altro. Questo numero sopravvanzante sta a tutta la

opolazione media, già detta, come 84 a dieimila; dunque la popolazione del Regno si è umentata annualmente di 84 individui per ogni iecimila di popolazione, che equivale a 84 entesimi di nascita per ogni cento di popoazione.

Ore per conoscere lo stato di floridezza di na popolazione non vi è modo più chiaro, che edere in quanto tempo ella si raddoppiereb-e, supposto costante per l'avvenire l'attuale uo aumento annuale. La formola analitica da ie adoprata per riconoscere questo tempo del addoppiamento, dato l'aumento annuale, può edersi nella memoria, che precede la prima arte. Con tale formola si vede che posto attuale aumento annuo della nostra popolaione costante per l'avvenire di 84 centesimi 'individuo per ogni centinajo di popolazione, ie val lo stesso che 84 individui per ogni ieci mila di essi, la popolazione nostra si raddoppierebbe in anni 85, e mesi quattro (1).

---

(1) Chiamata p la popolazione, dopo il primo an-o sarà questa $= p + \frac{84\,p}{10000} = p\left(1 + \frac{84}{10000}\right)$; scorso secondo anno sarà $= p\left(1 + \frac{84}{10000}\right)\left(1 + \frac{84}{10000}\right)$, e sì in seguito. Chiamato x il numero degli anni che cerca, in cui la popolazione si raddoppierà, sarà $= p\left(1 + \frac{84}{10000}\right)^x$, onde $2 = \left(\frac{10084}{10000}\right)^x$, percui sa-

Logaritmo di 2 eguale a

Debbo far notare, che nella prima parte (1) abbiamo veduto, che l'andamento della nostra popolazione dall'anno 1733, epoca del felice cominciamento del Governo Borbonico, per più anni di seguito l'annuale aumento fu di novanta centesimi d'individuo per ogni centinajo di popolazione, il che portava, che la popolazione si avrebbe dovuto raddoppiare in anni 77 e mesi sei; il che non avvenne per essersi negli ultimi anni diminuito tale periodico avanzamento.

Pria di lasciare di vista la detta tavola dinotante il progresso della nostra popolazione mi conviene far osservare, per progredire con chiarezza, che l'aumento delle popolazione di un anno all'altro non dipende solamente dal maggior numero della nascite sopra le morti, ma anche dagli sopravvenuti nel Regno, come al contrario la loro diminuzione dagli emigrati, quindi è che il quantitativo di popolazione di un anno, posto in essa tavola, non è certamente

---

x (Logarit. di 10084 —Logarit di 10000)
ed in conseguenza

$$x = \frac{\text{Logaritmo di } 2}{\text{Logarit. di } 10084 - \text{Logarit. di } 10000}$$

Ritrovati questi logaritmi nel Canone si ha
o 3010300

---

4 0036328—4 0000000

onde $\frac{3010300}{62328}$ = ad anni 85, e mesi quattro.

(1) Cap. IX.

quello dell'anno precedente, tolti i morti, ed aggiunti i nati, ma quello di più tolti gli emigrati, ed aggiunti i sopravvenuti, del che non può aversi speciale conto. In alcuni anni in fatti si trova eccesso notabile nella popolazione indipendente dalle nascite, e ciò ha potuto avvenire d'essersi eseguita la numerazione in mesi di affluenza di esteri, e specialmente nelle provincie limitrofe allo Stato Romano, da cui molti operai sopravvengono nelle nostre campagne. Come al contrario notabile difetto in altri anni si scorge nel quantitativo della popolazione, indipendente dalla mortalità, e ciò per essersi forse eseguita l'enumerazione in tempo di campestri faccende, e siensi ritrovati molti operai, e famiglie assenti dai loro abituri. Io però avendo cumulati tutti tali eccessi, e paragonati ai difetti, rilevati da essa tavola, trovo che per lo detto spazio di venticinque anni il difetto sapera l'eccesso di una parte dell'intiera popolazione centotrentesima, e con ciò disprezzabile.

Qualunque però sieno queste anomalie, che si veggono in essa tavola, non disturbano il mio calcolo, essendo poggiato sull'eccesso delle nascite sulle morti; e se fassi paragone sul quantitativo della popolazione, questo è preso qual termine medio di tutti gli anni venticinque, compresi val dire gli anni di eccesso, e quelli di difetto, la cui differenza è disprezzabile, come ho detto.

Conviene in fine badare, che veruna delle nascite sfugge dai registri dello stato civile, da cui sono presi gli elementi di questa tavola: non così le morti. Ma se qualche picciolo numero di morti vi fosse di meno del vero in essa tavola, insensibile errore produrrebbe; il quale errore non sarebbe, che nell' aver fatto valutare l'aumento periodico di 84 centesimi di nascita annuale sopra le morti più del vero: ed allora diminuendosi questo aumento annuale darebbe nel calcolo un periodo di raddoppiamento della popolazione più lungo. Questo valga a persuadere di non esservi errore nel giudicare, come faremo, dello stato progressivo della nostra popolazione.

CAPITOLO II.

Periodi di raddoppiamento di altre popolazioni di Europa, per servire di paragone al nostro.

Per giudicare del progresso, e con ciò della floridezza della nostra popolazione conviene paragonare il periodo, già detto, del suo raddoppiamento con quello delle popolazioni di altre nazioni.

Dal rapporto comparativo della popolazione della Gran Brettagna dall' anno 1801 fino all' anno 1831, compilato dall' illustre Sig. Rickman, e pubblicato per ordine del Parlamento,

risulta che nell' Inghilterra, nella Galles e nella Scozia:

Dall'anno 1801 fino all' anno 1811 vi fu l'aumento di 15 individui, ed un quarto, per ogni centinajo:

Dall' anno 1811 all'anno 1821 vi fu l'aumento di 14 per ogni centinajo;

Dall' anno 1821 all'anno 1831 vi fu l'aumento di 15 individui per centinajo:

In trenta anni vi fu dunque l' aumento di 44 individui ed un quarto per ogni centinajo di popolazione: il che importa per ogni anno a ciascun centinajo un individuo, e 47 centesimi di aumento. Sostituito questo valore alla formola generale adoprata sopra, si ha, che il raddoppiamento della popolazione nella Gran Brettagna si esegue in 47 anni, e cinque mesi (1).

L' insigne Statistico Sig. Morau de Ionnes, parlando dell' accrescimento periodico della popolazione in Europa dice, che nelle Isole Brianiche succede il raddoppiamento in ogni 52

---

(1) Sostituito all' equazione sopra esposta l' aumento $1 + \frac{43}{100}$, sarà $2 = \left(\frac{10147}{10000}\right)^x$, onde

$= \frac{\text{Logar di 2}}{\text{Logar. di 10147—Logar. di 10000, ossia 0.3010300}}$

4 0063377—4 000000, per cui
3010300, che formano anni 47, e mesi 5

63377

anni (1). Io non so su quali dati abbia calcolato questo dotto uomo, ma è certo, che per lo raddoppiamento in 52 anni delle popolazioni, basta l'annuo aumento di un individuo, e 33 centesimi per ogni centinajo di popolazione.

Lo stesso Autore (2) rapporta altresì i tempi del raddoppiamento delle seguenti popolazioni di Europa, senza indicare il rispettivo annuo aumento per ciascun centinajo d'individui, quale col conveniente calcolo ho io dedotto.

Nella Russia Europea si raddoppia la popolazione in ogni 18 anni, e si deduce che l'aumento annuale per ciascun centinajo è di tre individui, e 90 centesimi.

Nell'Impero Austriaco il raddoppiamento fassi in 44 anni: in conseguenza l'annuo aumento per ciascun centinajo è di un individuo, e 57 centesimi.

Nella Polonia ed in Danimarca il raddoppiamento fassi in ogni 50 anni, onde l'aumento annuo per ciascun centinajo è di un individuo, e 39 centesimi.

Nella Svezia, Norvegia, Svizzera e Portogallo il raddoppiamento ha luogo in ogni 56 anni, il che porta che l'aumento annuale per ogni centinajo sia di un individuo, e 24 centesimi.

---

(1) *Bullettino Statis. Italiano num. XIV. Annal. Univ. di Statistica. Milano* 1832. *vol.* 33.

(2) *Ibidem*

Nella Spagna si raddoppia la popolazione in ogni 62 anni, onde aver dee l'aumento annuale per ogni centinajo di un individuo, ed 11 centesimi.

In Italia dice, che il raddoppiamento della popolazione si faccia in ogni 68 anni, onde l'aumento annuo per ogni centinajo è di un individuo, e 2 centesimi.

Nella Turchia Europea il raddoppiamento dice effettuarsi in ogni 70 anni, il che porta l'aumento annuo per ogni centinajo di 99 centesimi d'individuo.

Ne' Paesi Bassi dice il raddoppiamento farsi in ogni 84 anni, onde deve esservi l'aumento annuale di 82 centesimi d'individuo per ogni centinajo.

Nel resto della Germania dice lo stesso Autore, che la popolazione si raddopi in 120 anni, onde l'annuo aumento per ogni centinajo esser deve di 58 centesimi d'individuo.

In Francia finalmente crede l'Autore, che abbia luogo il raddoppiamento della popolazione in ogni 125 anni, il che porta l'aumento annuale per ogni centinajo di 55 centesimi d'individuo.

Conclude egli che riunendo le popolazioni delle contrade del Nord di Europa, si trovi che in un mezzo secolo vi sia il loro raddoppiamento, mentre che per le popolazioni del mezzodì vi bisognino almeno ottanta anni; e che la popolazione dell'intiera Europa, presa

intieramente, venga a raddoppiarsi per ogni 57 anni circa.

Posti per esatti tali risultamenti del Sig. Moreau de Ionnes, dobbiam dire, che il progresso della nostra popolazione al raddoppiamento sia lento.

Il Sig. Quetelet nella sua opera *sur l'homme et le développement de ses facultès, ou Essai de Physique sociale* (1) rapporta anche un elenco di periodi di raddoppiamento di alcune popolazioni di Europa, indicando il rispettivo aumento annuale per ogni centinajo d' individui, secondo che furono dedotti dal Professore Rau, e da Carlo Dupen, uomini sommi nella scienza statistica, e sono essi periodi i seguenti

---

(1) *Annali universali di Statistica vol.* 54. *ottobre novem. e dicembre* 1837.

PAESE	SECONDO IL PROF. RAU. Accrescimento annuo.	SECONDO IL PROF. RAU. Periodo di Raddoppiamento in anni.	SECONDO CARLO DUPIN. Accrescimento annuo.	SECONDO CARLO DUPIN. Periodo di Raddoppiamento in anni.
a	2 45	28 6	.....	.....
eria	2 40	20 2	.....	.....
a	1 66	41 9	.....	.....
lterra	1 65	42 3	1 67	42 0
a	.....	.....	2 70	26 0
a Renana	1 33	52 33	.....	.....
ia	1 30	53 6	1 01	.....
a	1 08	64 6	.....	.....
Bassi	0 94	74 8	1 24	56 5
di Napoli	0 83	83 5	1 11	63 0
ia	0 63	110 3	0 65	105 0
ı	0 58	118 0	.....	.....
di Lombardia	0 45	152 9	.....	.....
ı	.....	.....	1 05	66 0

CAPITOLO III.

Considerazioni generali sull' aumento delle popolazioni.

Richiamar qui debbo lo stabile principio, che si aumentano le popolazioni in ragione del loro benessere, il quale non consiste solamente nel benessere fisico, ossia nella sufficienza de' generi di sussistenza, come ne' bruti, ma in quello morale, e politico, che risulta dall' ordine sociale. Vero è che non può la massa popolare elevarsi al disopra de' mezzi di sussistenza, ma falso è, come innanzi ho detto, che a misura di questi costantemente si aumentino le popolazioni. Ove i mezzi di sussistenza si producono in abbondanza per una straordinaria fecondità del suolo, mancando il benessere morale e politico non si eleva la popolazione, come osserviamo in molte selvagge nazioni. Ove poi l' abbondanza de' mezzi di sussistenza sono un effetto della florida industria delle popolazioni, ivi queste si accrescono uniformemente a detti mezzi; poichè non vi puo essere floridezza d' industria in un popolo senza il benessere morale e politico, essendo essi cause ed effetti l' uno dell' altro a vicenda (1). Il raddoppiamento delle popola-

(1) Sono questi i principii, su' quali ho sempre ragionato nelle mie opere economiche, onde è, che

zioni fassi, parlando in astratto, in minor periodo in ragione del benessere popolare, poste tutte le altre circostanze eguali, ma più ha luogo proporzionalmente al numero delle nascite superante quello delle morti, qualora non si voglia considerare straordinariamente la sopravvegnenza di esteri, e l'emigrazione de' naturali. Molte cause esser vi possono che senza sensibilmente turbare il benessere popolare, diminuir possono il numero delle nascite ed aumentare quello delle morti, e con ciò ritardare il periodo di raddoppiamento.

La prima di esse causa è la floridezza stessa della nazione. Se essa nel produrre una ricchezza maggiore del bisogno non la diffonda in tutte le classi, sorgano allora degli oziosi accattoni, i quali come vedremo si oppongono all'aumento della popolazione.

La floridezza dell'industria porta seco il commercio, e traffico marittimo, il quale minora il numero delle nascite, ed aumenta quello delle morti.

La floridezza istessa delle nazioni produce il maggiore incivilimento, ed il lusso, il quale direttamente, ed indirettamente si oppone all'aumento della popolazione.

---

avendoli menzionati in una memoria, che fu inserita nel volume XXVII degli Annali Universali di Statistica, stampati in Milano 1831, quegli dotti Editori vi apposero la seguente nota » Queste massime sul» la parte morale e politica dell'Economia furono » costantemente obliate dagli Economisti Oltramontani.

zioni di Europa, e non essere maravigliati, se desse, sebbene floride, abbiano un periodo lento di raddoppiamento.

Debbo qui far inoltre osservare, che a determinare, come si è fatto, i periodi di raddoppiamento delle popolazioni si è preso per dato l'incremento annuale, dedotto da una serie di anni non molto lunga, e forse senza accorgimento a vedere se vi sieno stati eventi straordinarj da produrre anomalie. A determinare il periodo delle orbite de' corpi celesti basta determinare il tempo, che questi descrivano un picciolo arco, poichè le orbite sono percorse con regole stabili, e sottoposte a calcoli. Non così per gli detti periodi di raddoppiamento, ove gli accidenti già detti possono far variare l'incremento delle nascite sulle morti. Il più esatto calcolo di raddoppiamento, sopra esposto, è quello fatto per la popolazione della Granbrettagna fissando l'annuo incremento durante il corso di trenta anni. Io ho preso il corso di venticinque anni, perchè prima non esistevano i registri dello stato civile, da poter avere dati esatti. Se però io avessi voluto prendere gli ultimi diciotto anni di tale serie, cio è dall'anno 1818 in 19, escludendo i due anni precedenti, in cui regnò tra noi l'epidemia, avrei avuto l'annuo incremento di un individuo, e venti centesimi, il quale mi avrebbe dato il periodo di raddoppiamento della nostra popolazione di anni 54, e

le quella della maggiore o minore quantità de generi di sussistenza, il che risulta ne' paesi agricoli, come il nostro, dalla qualità del ricolto de' cereali. Diasi infatti un occhiata alla mappa annessa e vedrassi, che prescindendo dalle altre cause, che han turbato l'ordine pubblico, e dalle fortuite epidemie, l'aumento de' matrimonj, e delle nascite, ed il minor numero delle morti ha seguito l'andamento di esso ricolto. Ed al contrario negli anni di deficienza de' generi di sussistenza, che è quello, che a giusto senso costituisce il *pauperismo* in quell' anno della nazione, i matrimonj sono stati più rari, e così le nascite, e sonosi aumentate le morti.

CAPITOLO IV.

Del Pauperismo popolare in questo Regno.

La deficienza adunque de' generi di sussistenza, che in un anno di scarsezza di ricolto avviene nel paese agricola, forma il generale pauperismo, che diminuisce i matrimonj, e le nascite, ed aumenta le morti, come costa dall' esperienza. Se questa scarsezza sopravviene per altri anni di seguito, e fassi abituale, anche tale addiviene il pauperismo presso la nazione. Non è dunque il pauperismo di una popolazione altro, che la mancanza relativa de' mezzi a sussistere in modo, da non poter ciascuno sod-

disfare a tutti i bisogni rispettivamente al proprio stato. Questa mancanza di ricchezza consumabile in una nazione è appunto, come la mancanza del sufficiente umore nutritivo ad una pianta, che tutta la fa illanguidire, ma gli estremi ed esili filamenti ne restano intieramente privi ed insecchiti, poichè l'umore diminuito essendo, non giugne a scorrere ne' tenui e prolungati vasellini. La ricchezza consumabile, che forma il nutrimento delle popolazioni non giugne del pari a scorrere nell'infima ed estrema classe degli operai, onde sono questi soggetti a perire. Costretto in fatti ciascuno in tempo di carestìa a comprare a caro prezzo la sussistenza, diminuisce le altre spese. Il ricco toglie le spese di lusso per quanto può, e si contenta del comodo. Il mezzanamente ricco toglie il comodo, e si restringe ai bisogni reali. L'infimo operajo, che avea il sufficiente ai bisogni reali, è costretto restringere questi. Trascura egli bene spesso i bisogni reali non ordinarj, come una cavata di sangue, una medicina essendo infermo, e questi rimedj trascurati sono alle volte cause della morte di alcuno della famiglia, se non sua. Non pongo il caso, che gli operai bisognosi, che poggiano giorno per giorno la loro sussistenza alla mercede che traggono, manchino di questa o per loro infermità, o per altri accidenti, si veggono nello stato di assoluta privazione di alimenti colle loro famiglie. Il nostro illustre

filangieri disse. « Uno Stato non si può dire » ricco, e felice, che in un solo caso; allor- » chè ogni cittadino con un lavoro discreto » d'alcune ore può comodamente supplire a' » suoi bisogni: ed a quelli della sua famiglia. » Un lavoro assiduo, una vita conservata a » stento non è mai una vita felice. Questa » era la misera condizione dell'infelice Sisifo. » Niun istante era per lui, perchè li dovea » tutti al lavoro (1).

Che vi sia povertà nel basso popolo, che vive in città, non vi è tra noi, che no'l vegga; ma è dessa assai minore di quella degli operai di campagna, con grave danno della Nazione, poichè dall'esperienza si trova vero l'antico proverbio Francese: *pauvre colon, pauvre Nation*. Il Grande Errico di Francia desiderava vedere, che ciascun de'coloni avesse un pollo nel giorno di domenica da porre nella pignatta, perchè conosceva, che dal comodo de' coloni nasce la floridezza dell'Agricoltura, e da questa la prosperità della nazione. L'illustre Quenay piantò per massima, che una nazione agricola, che voglia la sua floridezza, procurar debba i comodi del basso popolo.

Il nostro esimio Ferdinando Galiani, scrivendo sulla moneta l'anno 1750 disse. « Un » uomo, per povero che sia, non può in al- » cuna parte del Regno vivere con meno di

(1) Lib. I. Cap. 2.

» 20 carlini al mese, quando si dovessero ri-
» durre a prezzo e la pigione della casa, in
» cui vive, e tutto quel che vestendosi o nu-
» trendosi colle proprie mani si risparmia; e
» tutto quello ancora che senza denaro si ri-
» coglie, come sono le picciole industrie de'
» contadini di galline, uova, cacciagione;
» legna, viveri, frutti freschi, ed altro. O-
» gni uno vede, che io mi metto di sotto
» al vero » (1). Or questo era 89 anni addietro, allorchè il grano e gli altri generi di alimento aveano un prezzo pressochè la metà dell'attuale. Per tutto il Regno ora la giornaliera mercede de' contadini è tra li quindici a venti grana al giorno; ma questa non si percepisce nelle domeniche, e negli altri giorni di astinenza dalle opere servili, onde è che non si lucra più di ducati cinque al mese quel contadino, che ha grana venti al giorno, che è la massima mercede; mentre per altri non giugne a grana dieci. Come può dunque un uomo, che nulla possiede, mantenersi ora colla moglie, e figli con tale tenue somma?

A maggior chiarezza prendo in esame il salario, che dassi ai contadini in Altamura, dal quale poco o nulla in valore differisce quello degli altri prossimi paesi, addetti alla semina de' cereali, e che presso a poco è quello di tutta la Puglia, giacchè se così non fosse i

(1) Lib. IV. c. 1.

contadini diserterebbero dai luoghi, ove il salario è di meno. Dassi ivi agli operai addetti alla coltivazione de' cereali ducati dodici all'anno in moneta, fino a diciotto agli capi, ossia *Massari*. Hanno altresì a proporzione di esso salario una data quantità di grano seminato nella massa del padrone, per renderli impegnati al buon ricolto. Quelli che hanno ducati dodici ne hanno un tomolo, è quelli, che hanno ducati 15, che può considerarsi come medio salario, hanno un tomolo, e tre quarti di grano seminato che alla ragione di tomoli otto per uno, se la raccolta è buona (1), hanno circa quattordici in quindici tomoli di grano, che può valere circa altri ducati venti, onde il salario in tutto è circa ducati 35, al più 36. Questo salario serve per le loro vestimenta, e per lo mantenimento delle loro famiglie, a cui si aggiungono pochi tomoli di fave, che hanno anche dai loro padroni, poichè le famiglie vivono negli abitati, ove le donne assai poco lucrano, come ho detto, col fuso, e con altre simili arti.

---

(1) L' agricoltura Pugliese per gli cereali vien eseguita grossolanamente secondo i precetti degli Antichi Rustici, mancante però della diligenza, onde il prodotto non è maggiore degli antichi tempi. Cicerone disse: *Ager efficit cum octavo, bene ut agatur: verum, ut omnes dii adjuvent cum decumo.*

In Verrem Act. II. lib. III.

Essi Contadini Pugliesi hanno per loro vitto quotidiano un rotolo ed un terzo di pane, che mangiano condito con acqua, sale ed olio. Questo alimento è minore di quello, che aveano gli antichi servi da catena, addetti all'Agricoltura.

Quel Catone tanto avaro, ed inumano, che precettava la vendita del servo vecchio, o infermo, e di tutto quello che fosse inutile (1), voleva che fossero ben nutriti i servi, come fassi per le bestie, perchè più atti fossero al travaglio campestre; che perciò precettava darsi a servi da catena quattro libbre di pane al giorno in tempo d'inverno, e cinque tostoche cominciato avessero a zappare la vigna, finchè venivano i fichi, essendo loro permesso mangiarne (2). Or quattro antiche libbre romane equivalgono a grammi metrici 1300.8 (3),

---

(1) (*Pater familias*) *vendat boves vetulos, armenta delicula, oves deliculas, lanam, pelles, plostrum vetus, ferramenta vetera, servum senem, servum morbosum, et si quid aliud supersit, vendat. Patrem familias vendacem, non emacem esse oportet.*

De Re rustica. cap. II.

(2) *Compeditis per hiemem panis P. IV. Ubi vineam fodere coeperint, panis P. V. usqueadeo dum ficus esse coeperint, deinde ad P. IV. redito.*

Ibidem cap. LV.

(3) L'antica libbra romana equivaleva a grammi metrici 325. 2. Si vegga la mia *Memoria su i valori delle misure e pesi degli antichi Romani, desunti dagli Originali esistenti nel R. Museo Borbonico di Napoli.* Napoli 1825. Il rotolo Napoletano è di grammi metrici 890. 997.

mentreche un rotolo ed un terzo sono grammi 1187.9, dunque gli antichi servi da catena mentre erano in ozio aveano per alimento grammi 113 di più di pane de' nostri contadini Pugliesi, quali formano circa cinque once nostre; e quando travagliavano ne aveano sedici once, ed un terzo di più. Aveano inoltre essi servi da catena dieci quadrantali di vino all'anno (1), che secondo il calcolo sono litri metrici 259.974, che formano caraffe napoletane di vendita 393 (2): vale a dire che detti servi aveano più di una caraffa al giorno di vino. I nostri contadini di Puglia han solamente tre caraffe di vino al giorno durante il tempo della mietitura, e due rotola di pane, oltre quello ordinario.

Tutto ciò ho detto non per fare eco a Tommaso Templeman, che crede gli attuali operai di Europa più miserabili, ed infelici degli antichi servi (3). Che gli antichi servi sieno stati ben nutriti, e più dei liberi operai così allora che ora, non vi è dubbio; ma ciò era per interesse de' rispettivi padroni, come facciamo

---

(1) *Sume vini in homines singulos inter annum Q. VIII. compeditis uti quicquid operis facient pro portione addito: eos non est nimium in annos singulos vini quadrantalia X. ebibere.* Ibidem cap. LVII.

(2) L'antico quadrantale, o anfora era di Litri metrici 25.9974, come può vedersi nella citata memoria, quale misura di capacità equivale a caraffe napoletane di vendita 39, e trentasei centesimi.

(3) Si vegga: *Nouvelle Revue de Globe par Thomas Templeman.*

ancor noi delle bestie, che sono di nostra proprietà. Sotto questo aspetto era certamente migliore la condizione di essi servi. Abbiamo in fatti la graziosa scena nell' opera di Plauto, intitolata la Casina, tra Stalinone Padrone, e Calino servo, in cui si dice, secondo la traduzione di Niccolò Angelio.

Stal..... Ma dimmi un pò: che cosa
Meglio ameresti, di star senza moglie,
E in libertà, o pur di maritarti,
E menar la tua vita in schiavitù
Insieme co' tuoi figli? questa scelta
Da te dipende: accetta qual tu vuoi
Di questi due partiti. *Cal.* Essendo libero,
Io viverei a pericolo mio
E ora vivo a pericolo tuo (1).

Si aggiugne, che ora i nostri contadini cadono in infermità, il che non di rado avviene esposti alle intemperie delle stagioni, oltre di nulla percepire del loro salario, si debbono guarire a loro spese, mentre gli antichi servi eran guariti a spese de' padroni, come benanche facciam noi per le nostre bestie.

---

(1) Stal. *Sed utrum nunc tu coelibem te esse mavis liberum*
An maritum servum aetatem degere, et gnatos tuos?
Optio haec tua est: utrum harum vis conditione accipe.
Chal. *Liber si sim, meo periclo vivam, nunc vivo tuo.*
Casina Act. II. Sc. IV.

Eran dunque gli antichi servi meglio nutriti, e maggior cura si avea della loro salute, che de' nostri operai, ma erano non ostante più infelici essi servi; infatti malgrado il detto nutrimento che aveano, erano tenuti incatenati per non farli fuggire. Quanto infelice sia stata la condizione degli antichi servi io altrove l'ho dimostrato (1). Ora basta a ciò dimostrare il rammentare, ciò che Giuvenale racconta del delirio delle Dame Romane, servendomi della bella traduzione dell' illustre Cesarotti. Dicea una tale:

Olà, quel servo
Mettasi in croce — E perchè mai? domandi,
Qual delitto sì grande? E chi l' accusa,
Chi l'attestò? Sospendi un poco, ah mai
Non è troppo l' indugio ove si tratta
Della vita di un uom. — Stolido, e conti
Per uomo un servo? Ei non sia reo; che importa?
In croce, in croce, io lo comando, io 'l voglio;
Ragion suprema e 'l mio voler.... (2)

Eran dunque i servi nel massimo avvilimento, il che diede motivo a Plinio di dire, che la terra si era a suoi tempi isterilita, perchè

---

(1) Si vegga la mia *Analisi dell' Economia degli Antichi* ec. Napoli 1830.

(2) *Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus*
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi,
Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.
Satyr. VI.

coltivata da gente vile, mentre prima era coltivata da mani trionfatrici (1). Egli in verace senso dir volle, che la terra erasi sterilita perchè coltivata con poca diligenza da persone mercenarie, e deboli di forze; poichè egli viene in seguito a dire che bisogna coltivar la terra con forza e diligenza, se trar si voglia profitto, e rapporta (2), che un certo C. Furio Cresino, fatto libero da servo ch'era, in un suo picciolo campo raccoglieva più de' suoi vicini in grandi possessioni, onde fu da questi per invidia accusato, di tirare con incantesimi al suo campicello il prodotto degli altri. Fu per tale causa chiamato da Spurio Albino Edile curule, per essere giudicato dal popolo. Comparve egli in giudizio portando i suoi contadini validi, ben nutriti, e ben vestiti, gli arnesi rurali egregiamente fatti, zappe pesanti, e grandi vomeri, co' buoi ben pasciuti, e quindi disse: Romani i miei incantesimi sono questi; spiacemi non potervi così mostrare le mie fatiche, le mie cure, i miei sudori, che impiego a coltivare per ottenere buon ricolto. Fu egli così assoluto dall' imputazione.

Se anche creder si voglia, che i nostri contadini Pugliesi non sieno alimentati di meno degli antichi servi, negar non puossi, che non lo sono a sufficienza, e ciò è una delle cause

(1) *Natur. Histor lib. XVIII.* c. 3.
(2) Idem cap. VIII.

principali della nostra avvilita agricoltura de' cereali. Di ciò molti ne sono convinti, ma veruno si anima ad accrescere i salarj ai contadini, poichè si vede con calcolo preciso, che con tali salarj il prezzo naturale, ossia di produzione di un tomolo di grano ascende a carlini quindici, mentre il prezzo in commercio non di rado è minore, attesa la concorrenza de' grani del Levante. Dovrebbesi dunque migliorare la nostra industria rurale, rendendola più produttiva con de' buoni metodi; o divergere la nostra coltivazione annua de' cereali in parte al altri prodotti. Per verità si è adoprato questo secondo espediente, di sostituire alla seminagione de' cereali quella della robbia, e degli anici; ma questi prodotti per mancanza di attività del nostro commercio sono restati in parte invenduti.

Se miserabile è la classe de' Contadini di Puglia, non dico de' massari, e capi operai, ma de' semplici proletarj, molto più è quella de' montagnari di Basilicata, e delle altre contrade montuose; e specialmente ove le femmine sono addette ai più vili travagli campestri.

Non vi mancano però de' pseudieconomisti, i quali credono, che per indurre la classe servile al travaglio, bisogna impoverirla, poichè se essa non è compressa dal bisogno, non riagisce col travaglio, come una molla. È questa una massima, che urta non solo col-

la costante esperienza, che colla ragione, poichè come può riagire questa molla se ella è indebolita per mancanza di alimento? Concludiamo dunque, che il pauperismo de' nostri contadini nuoce direttamente in primo luogo all'aumento della loro classe, poichè colla miseria questa non si aumenta, essendo difficili i matrimonj, e le nascite, e facili al contrario le morti nelle loro famiglie. Nuoce altresì il pauperismo de' nostri contadini alla floridezza della nostra agricoltura, e con ciò alla produzione de' mezzi di sussistenza dell' intiera popolazione. A togliere il pauperismo già detto non vi è altro modo, che procurare la floridezza della nazionale industria, il che sarà da me distintamente trattato.

Giova quì osservare, che malgrado la tenuità de' salarj, incapaci a poter sostenere i nostri contadini, e le loro famiglie, alcuni se ne veggono ben vestiti ne' giorni festivi, e così le loro donne, con ornamenti anche di argento e di oro. Non mancano di questi, che colla loro parsimonia sappiano ciò fare; ma del resto il mestiere di rubare è molto in uso in tale classe, e son dessi ben addottrinati nella massima morale della tacita compensazione, che spesso male applicano. All'incontro i padroni ricordar si dovrebbero del detto di S. Paolo: *che l' Agricoltore, che ha ben faticato, deve essere il primo a perce-*

pire de' frutti (1); il che equivale al precetto mosaico, di non ligare la bocca al bue, che trebbia le biade (2).

Se poi siavi alcuno, che creder voglia da me esagerata la miseria dell' infima classe de' nostri contadini, creda pure quello che voglia, ma non potrà meco disconvenire che dessi contadini se fossero meglio alimentati colle loro famiglie, la nostra agricoltura molto prospererebbe.

CAPITOLO V.

Della mendicità in questo Regno.

L' Altissimo disse all' uomo: tu ti alimenterai in tutta la tua vita colla fatica (3), e mangerai il pane col sudore della tua fronte (4). Non vi è in fatti uomo, specialmente nelle numerosa civilizzata società, che alimentar si possa senza travaglio meccanico, o intellettuale. Giovanni Lock ha egregiamente dimostrato, che ogni proprietà, anche quella delle terre, è dovuta al travaglio, e propagatosi quindi con contratti di alienazioni, o per dritti di re-

(1) *Laborantem agricolam oportet primum de fructibus percipere.* Ad Timot. Ep. II. cap. 2. v. 6.

(2) *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas.* Deuter. cap. 2. 5. v. 1.

(3) *In laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae.* Genes. C. 3.

(4) *In sudore vultus tui vesceris pane.* Ibid. v. 19.

taggio (1). L'alimento dell'uomo è dunque la retribuzione del suo travaglio, percui S. Paolo disse, che colui che non travaglia nella cristiana società, non ha dritto di essere alimentato dai suoi fratelli (2). Coloro però che non possono, o non vogliono travagliare dimandano l'alimento dalle mani di coloro a cui è soverchio: ecco i Mendici. Questi, che non possono, o non vogliono travagliare, vivono dal soverchio, che hanno gli altri, poichè veruno si toglie il necessario per alimentare gli altri, ed il nostro Redentore precisamente disse: ciò che a voi soverchia fatene elemosina (3). Il soverchio però è indeterminato, ed è secondo la stima che ne fa ciascuno, poichè non tutti hanno gli stessi bisogni, nè per tutti son questi della stessa importanza, ma il Divino Salvatore definì il soverchio, dicendo, colui, che ha due vesti, ne dia una colui che non ne ha; e chi ha molto da mangiare ne faccia parte a chi non ne ha (4). Non basta poi che vi sia il soverchio in mano de' ricchi, vi bisogni in essi la volontà di beneficare i miserabili, o per umanità o per sentimento re-

---

(1) Si vegga il cap. IV. del suo *Governo Civile.*

(2) *Si quis non vult operari, nec manducet.* Pau. Thess. 2. c. 3. v. 10.

(3) *Veruntamen quod superest, date eleemosynam.* Luc. c. 11. v. 41.

(4) *Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat.* Ibidem c. 3. v. 11.

ligioso; ma se il soverchio realmente manca i poveri non possono vivere, malgrado la buona volontà de' ricchi. Da tutto ciò ne siegue, che vedendosi in un paese molti poveri non deve dirsi essere questo un paese miserabile, come ordinariamente si crede; ma di essere un paese, ove vi è molta sproporzione di ricchezza: vale a dire, che vi sono molti ricchi che hanno del soverchio, e sono di buona morale da impiegare il loro soverchio a far vivere tanti miserabili inoperosi, perchè se così non fosse i poveri o perirebbero, o anderebbero altrove a pitoccare. Vedendosi al contrario un paese con pochi mendici concluder devesi, che o le ricchezze sono talmente distribuite da non esservi in mano di alcuno il soverchio da poter dare, o non vi è spirito di carità. La molestia che si riceve dai mendici, ove questi abbondano, fa giudicar male del paese.

Distinguer ora conviene nella massa de' mendici quelli, che non possono travagliare per l'età o per impedimenti fisici, da quelli che non vogliono travagliare, sebbene validi. Coloro che sono impotenti al travaglio meritano senza dubbio di essere alimentati, giacchè non sono oziosi per loro volontà. Ogni sentimento di umanità, e Religione ci comanda soccorrere tali bisognosi. La Romana legislazione non ci obbliga però a questo atto virtuoso. Ella tutta si versa su' doveri sociali negativi, ossia di giustizia: di non fare agli altri quello che

non vorremmo, che fosse a noi fatto; non già su' doveri positivi, ossia di beneficenza: di fare agli altri quello che vorremmo, che fosse a noi fatto. I Romani Imperatori, è ben vero, che usarono delle largizioni al popolo Romano, e quindi a quello di Costantinopoli, trasportata ivi la loro sede, alimentando quotidianamente gl' indigenti; ma ciò non fu per beneficenza verso i necessitosi, bensì per godere il favor popolare della Capitale. Nella Mosaica legislazione il dovere di soccorrere i bisognosi non fu obliato. Nel Deuteronomio, Codice di tale legge, fu ordinato di dare a prestanza ciò, che ad alcuno fosse mancato (1); anzi, se sopraggiugnesse l'anno settimo, e non fosse stato soddisfatto, dovesse il mutuante rilasciarlo (2). Era prescritto altresì doversi alimentare i poveri della stessa città (3).

---

(1) *Si unus de fratribus tuis, qui morantur intra portas civitatis tuae, in terra quam Dominus Deus tuus daturus est tibi, ad paupertatem venerit, non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum, sed aperies eum pauperi, et dabis mutuum, quo eum indigere perspexeris.* Deuter. cap. XV. v. 7.

(2) *Septimo anno facies remissionem quae hoc ordine celebrabitur. Cui debetur aliquid ab amico, vel proximo, ac fratre suo, repetere non poterit, quia annus remissionis est Domini.* Ibid. v. 1.

(3) *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi, qui tecum versatur in terra.* Ibid. v. 11.

Ma rimontando allo scopo di ogni legislazione, quale è di procurare il benessere del corpo sociale, al che non bastano i soli doveri di giustizia, ossia negativi, di non offendere gli altri nella persona e nelle sue proprietà; ma vi bisognano anche i doveri positivi: ossia di beneficenza verso i bisognosi. I Pubblicisti, ammiratori della Romana Giurisprudenza, han creduto il codice legislativo doversi limitare ne' doveri negativi, ma alcuni di questi han veduto il vuoto del codice in ciò, ed han cercato supplire. Hanno essi trovato molta difficoltà nella esecuzione esatta di queste leggi di beneficenza, ed han creduto doversi far eseguire economicamente, ossia con la conveniente prudenziale stima.

Se però aver debbano luogo le leggi di alimentare i meritevoli bisognosi, ossia che travagliar non possono, certo è che non può dirsi così per coloro, che travagliar non vogliono. Ciò non ostante è piaciuto ad alcuni di eccitarne quistione.

La terra, dicon essi, fu concessa a tutti gli uomini (1), come principal sorgente del loro alimento; ma intanto trovasi questa privativamente di alcuni: dunque sono questi obbligati alimentare coloro, che non ne posseggono, o distribuir loro debbono parte di essa terra. La

(1) *Terram autem dedit filiis hominum.*
Psal. 113. v. 25.

proprietà delle terre, ripeto con Giovanni Locke, fu giustamente acquistata col travaglio impiegatovi, mentre era comune a tutti gli uomini, e poteva ciascuno far lo stesso, senza danno altrui, e fu quindi tale proprietà tramandata per retaggio. Non fu certamente impedito alcuno adoprare il travaglio per tale acquisto, e siamo sempre nel caso stesso, che l'alimento è la retribuzione del travaglio. Ma dessi non vogliono aver conto del passato, e prender vogliono ragione del presente. Ci convien, secondo essi, distruggere ogni dritto di proprietà legittimamente acquistato, ed ogni dritto tramandato per retaggio, i quali sono i due sostegni della sociale tranquillità. Si badi di più, che la terra non è che il mezzo, col quale l'uomo associa il suo travaglio per avvalersi delle forze di vegetazione, ma non sono queste sole, che bisognano all'economica produzione del bisognevole al nostro alimento. Le arti tutte pel nostro benessere, ad eccezione di quelle rurali, non han bisogno di terra, essendo poggiate sulle forze chimiche, e meccaniche. Non è dunque una valida ragione di coloro, che non hanno terra di loro proprietà di non aver mezzo come trar profitto dal loro travaglio, potendosi industriare in tanti altre arti. Ma se reputar si debba l'agricoltura unico travaglio dell'uomo per alimentarsi, chi non ha terra può travagliare nella terra altrui, e riceverne l'alimento. In ogni tempo molti po-

polari insolenti han cercato il partaggio delle terre con questi pretesti, non per volontà di travagliare, ma per sostenere la loro infingardaggine.

Elisabetta Regina d' Inghilterra mossa da questi insolenti modi, co' quali i miserabili dimandavano pane, nel 1563 stabilì una imposta su i ricchi a pro de' poveri, che fu chiamata *carità legale*. Parve sulle prime aver sollevati questi infelici, e di aver allontanato lo spettacolo della miseria da' suoi popoli. Fin dal principio fecero essi poveri una canzone rallegrandosi di non avere più guai, nè pensiere a poter vivere, e la loro morale cominciò a corrompersi, e così ha continuato in seguito. Ogni vincolo di subordinazione, di amicizia, di riconoscenza, di parentela pare estinto. I genitori con indifferenza abbandonano i figli, e questi spesso non riconoscono più i loro genitori. Sono essi poveri cresciuti a dismisura così immorali, e si sono resi insolenti da farsi temere. Molti dotti politici si sono ingegnati proporre i mezzi opportuni a frenare questo sistema rovinoso per l' Inghilterra, ma non si osa porne alcuno in esecuzione.

Molti stati di Europa ad imitazione dell' Inghilterra han voluto adottare questa carità legale, credendo poter prevenire i mali ivi avvenuti con alcune precauzioni, che vane sono riuscite. Non poteva altrimenti avvenire, tostochè han voluto rendere la carità privata, na-

scente da vero sentimento di umanità, e di quella carità precettata dal nostro Divin Salvatore, dolce e celeste virtù, ad una pubblica forzata imposta, resa con ciò odiosa. Era dessa virtù meritoria della gloria celeste, perchè spontanea; e si è resa quindi oggetto di rancore peccaminoso agli renitenti. Molti prima per soddisfare agli obblighi di lor coscienza facevano l'elemosina, e questo fu impedito in più luoghi, non dovendo esservi carità privata, esistendo quella pubblica. Coloro che prima ricevevano l'elemosina da mano privata, benedicevano con riconoscenza la mano, che loro prodigava una picciola moneta, e si sostenevano nelle sante virtù, in vista delle quali si rendevano degni di tale beneficenza dalla gente pia, e misericordiosa; e colle stesse virtù sapevano risparmiare il soverchio di un giorno dell'elemosina, al mancante dell'altro. Stabilitasi la carità legale, i miserabili, specialmente validi, non più supplici si presentavano a chiedere l'elemosina per amore di Dio, ma baldanzosi cominciarono ad insultare i ricchi, non riconoscendo alcun dritto di proprietà. Non si è più distinto il povero invalido al travaglio dal poltrone, e questo si è reso anzi più scellerato, e pronto al delitto.

Il Sig. Naville ha compilata una preziosa opera sulla carità legale (1), dopo aver rac-

(1) *Paris* 1836 *Tom.* 2.

colte molte notizie ne' suoi viaggi in Europa, ed in America, sostiene che lo stato miserabile ed infelice degl' indigenti non è minore ove esiste la carità legale, ossia la tassa per gli poveri, che dove non esiste. Nell' anno 1817 ne' territorj della Svizzera, ove evvi la detta tassa, perirono, come egli dice, una folla di miserabili, e specialmente in Hundewyl, picciola Città nel cantone d' Appenzel, essendo morti 275 individui, 198 morirono di fame. Ne' nostri luoghi, ove gl' indigenti sono alimentati dalla privata carità, giammai si è veduto uno spettacolo in tempi di carestia così orrendo. Ne' paesi meridionali di Europa non si approva il sistema delle tasse per lo sostegno de' poveri. Pare che ciò dipenda dalla maggiore carità degli abitanti, così per loro indole, che per sentimenti religiosi, percui gl' indigenti trovano la loro sussistenza nella privata, e libera elemosina, e nei pubblici stabilimenti nati dalla stessa pietà cristiana.

In conclusione di quanto ho detto dobbiamo avere per certo ciò che fu detto dal Chiarissimo Mac-Furland, e da molti politici ripetuto: essere stato un grande errore quello de' Legislatori, che han voluto togliere i poveri dalle mani di Dio, ossia da quella carità tutta celeste, ed inspirata dalla S. Religione. Ogni saggio legislatore fidar deve su i sentimenti, che suggerisce ai popoli la Religione dominante, quando di questa ne hanno la per-

suasiva coll' esempio de' Ministri dell' Altare; quando questi sentimenti non valessero allora meglio è ingegnarsi il legislatore a far valere i sentimenti di carità cristiana con gli esempj, e con l' istituzione di buoni ministri dell' Altare, che venire all' espediente della carità legale. Non nego però, che la carità privata esser debba sussidiata da politici regolamenti, perchè non addivenga dispiacevole colla importunità de' mendici, specialmente validi al travaglio. Di più non si debbano abbandonare i poveri da un saggio governo ne' bisogni straordinarj, così particolari per infermità, o per altro, o pure generali, come per istraordinarj andamenti atmosferici, che impediscano il travaglio campestre, o politici ed economici accidenti, che facciano restare in ozio degli operai, o in fine per carestie. È allora il tempo di doversi alimentare i poveri, finchè non si venga all' ordinario andamento.

Non si perda mai di vista però, che a togliere, o moderare la mendicità in uno Stato tutti i sistemi politici diretti, si rendono o inefficaci, o tirannici. Il sistema il più saggio è prevenire la mendicità con la migliorazione della pubblica morale, e colla floridezza della pubblica industria. Ove i sentimenti di una sana morale sono prezzati, l' impotente ad una qualità di travaglio, si sforza ad occuparsi ad altro, per non andar mendicando, e comparire poltrone. Ove al contrario regna la sfacciataggine,

non si curano i validi mendicandi di comparire oziosi. In alcuni luoghi della Svizzera i nomi di coloro che godono sussidio si pubblicano nella Parrocchia; in altre parti si stampano i loro nomi, e si affiggono nelle strade, ma ciò nulla importa ad alcuni, benchè validi. Se però la pubblica industria è languente, e con ciò la miseria regna, chi non può travagliare in un modo, e si voglia industriare in altro, ben spesso non può farlo. Ma se la pubblica industria fiorisce, la ricchezza si diffonde anche nell'infima classe, e non si accumula in poche mani, che come abbiamo veduto dà causa alla mendicità.

Dopo queste generali viste sulla mendicità, vengo alle applicazioni sullo stato de' mendici di questo Regno. Ecco una mappa de' mendici di questo Regno per 18 anni.

Anni	Qualità del ricolto	Popolazione	Mendici	Proporz. colla popolaz.
1818	Fertile.....	5006883	179384	1 a 28
1819	Scarso alquanto	5097343	146031	1 a 34
1820	Fertile.....	5185658	180150	1 a 29
1821	Mediocre.....	5256020	157111	1 a 33
1822	Scarso.....	5322889	155968	1 a 34
1823	Mediocre.....	5386040	161220	1 a 33
1824	Fertile in alcuni luoghi.	5456664	160041	1 a 28
1825	Scarso.....	5545804	161323	1 a 34
1826	Scarso	5626946	165504	1 a 34
1827	Scarso.....	5677456	174020	1 a 33
1828	Fertile.....	5715055	220100	1 a 26
1829	Mediocre.....	5732115	222942	1 a 26
1830	Mediocre.....	5743131	228384	1 a 26
1831	Fertile:.....	5767523	237835	1 a 25
1832	Fertile	5801114	237838	1 a 24
1833	Fertile	5932898	202259	1 a 29
1834	Mediocre.....	6002022	209620	1 a 29
1835	Mediocre	5998385	195886	1 a 30

Dall' esposta tavola si veggono le quantità de' mendici del Regno dall' anno 1818. Queste quantità non si debbono avere come esatte, poichè se tutte le classi nelle popolazioni sono variabili, molto più i mendici, che per moltissime cause crescere, e decrescere possono da un giorno all' altro. Considerando però queste quantità prossimamente si vede, che il numero è andato crescendo, salve quelle ondulazioni da un anno all' altro solite ad avvenire. Nell' anno 1832 furono i mendici alla popolazione come uno a 24: cioè che un mendico, ossia un ozioso fu alimentato da 24 persone, l' una per l'altra, che han contribuito colla limosina; mentre nel 1822, e per qualche altro anno in seguito un ozioso veniva alimentato coll' elemosina di 34 persone. Alla variazione del numero de' mendici ha contribuito la qualità del ricolto. Vero è che negli anni di scarso ricolto molti di più sono quelli, che si danno alla mendicità, ma in tali anni essendo minore il superfluo della ricchezza consumabile in mano de' ricchi, minore in conseguenza è il numero de' mendici, che possono essere alimentati. Al contrario negli anni fertili essendo maggiore il superfluo della ricchezza consumabile in mano ai ricchi, più mendici possono essere alimentati. Questo andamento si è verificato presso a poco nel detto periodo: beninteso, che essendovi altre cause produttrici la mendicità, han queste contribuito a far di-

versificare detto andamento. Non è però che negli anni poco fertili molti sieno morti di pura fame; ma più tosto, quelli validi vedendo mancar loro la solita quantità di alimento, si sieno determinati al travaglio, e quelli poi inabili essendosi ristretta loro la solita elemosina, non han potuto soddisfare ad alcuni pressanti bisogni, e rimedj nelle loro infermità, sono quindi morti. Certo è, che mendici più di quanto il superfluo della ricchezza consumabile in mano de' ricchi poteva alimentare, non han potuto esservi. Vedendo intanto aumentata la massa de' mendici da qualche anno a questa parte, dobbiam dire, che la sproporzione delle ricchezze sia cresciuta: ossia, che queste si sieno ristrette in minor numero di possidenti, ed esteso con ciò il pauperismo nel Regno, poichè se il pauperismo non è lo stesso che la mendicità, van dessi però sempre di accordo. Inoltre il basso popolo si è più demoralizzato, vedendosi maggior numero d'infingardi, ed al contrario lo spirito di carità si è alquanto più esteso ne' ricchi.

Veduto il progresso della mendicità in generale per tutto il regno da 18 anni, esaminiamone ora il numero secondo le località nell' ultimo anno 1835.

Se il numero de' mendici è variabile ovunque, nelle Capitali è molto più. Corrono dalle provincie i mendici alla Capitale sulla lusinga, che essendo la sede delle ricchezze del Regno, possano

ivi meglio pitoccare. Spesso ne sono essi scacciati per provvedimenti di pulizia, o venendo la buona stagione del ricolto campestre ritornano alle loro patrie, ove riesce loro ben facile alimentarsi. Se ne sogliono contare in Napoli sei in sette mila, che perciò sono come uno a 50 o 60 della popolazione, secondo una prudenziale stima, essendo quasi impossibile poterli esattamente numerare. Sono essi sommamente molesti in tutte le ore, ed in tutti i luoghi, e può dirsi con sincerità, che ottengono la limosina più per la loro importunità, che per sentimento di carità; poichè sono dessi per la maggior parte validi mendicanti, che con arte sanno fingersi stropj, ed infermi. La maggior parte di essi mendici non hanno tetto, e pernottano nell'està all'aria aperta, e nell'inverno in alcune caverne, tagliate nel tufo vulcanico, ed in altri infelici luoghi, ove regna tra loro nella oscurità della notte un abominevole libertinaggio più che brutale. Ma cosa mai è da pretendersi da uomini che non han mai conosciuto onestà è pudore! La loro massa prolifica nella corruzione morale, e così cresce il numero de' mendicanti.

Ecco una tavola che contiene per ciascuna Provincia l'estensione in miglia quadrate, la popolazione, il numero degli abitanti per ciascun miglio quadrato, il numero de' mendici, e la loro proporzione colla popolazione.

PROVINCIE.	Estensione in miglia quadrate.	Popolazione.	Numero degli abitanti per ciascun miglio quadr.	Mendici.	Proporzione de' Mendici colla popolazione.
Provincia di Napoli compresa Napoli.	326	385630	1182	6124	1 a 62
Terra di Lavoro.	1959	676935	345	20060	1 a 33
Principato Citeriore.	1670	546227	326	14794	1 a 36
Principato Ulteriore	1064	381947	358	13486	1 a 28
1. Abruzzo Ulteriore	976	201287	206	3630	1 a 55
2. Abruzzo Ulteriore	1908	296799	155	7506	1 a 39
Abruzzo Citeriore.	840	282908	336	2588	1 a 109
Contado di Molise.	1422	351826	247	4828	1 a 72
Capitanata.	2559	283369	110	14539	1 a 19
Terra di Bari.	1743	443667	254	18344	1 a 24
Terra d'Otranto.	2504	382629	152	28678	1 a 13
Basilicata.	3134	458817	146	15573	1 a 29
Calabria Citeriore.	2167	439037	203	10446	1 a 42
1. Calabria Ulteriore	1152	279249	242	12705	1 a 21
2. Calabria Ulteriore	1757	319447	181	16385	1 a 19

C' istruisce non poco questa tavola dello stato di ciascuna provincia, così economico rurale, che morale. A misura che il territorio abbonda in ciascuna provincia relativamente alla popolazione, ivi i mendici abbondano, poste tutte le altre circostanze eguali, ed ecco la ragione. Ove il territorio abbonda relativamente alla sua popolazione, è addetto o alla pastorizia, o alla seminagione de' cereali, coltivato in grande, ossia coll'aratro, purchè il suolo lo permetta; ed a fare ciò bisognano molti capitali, onde è che in tali luoghi la ricchezza fondiaria si trova in poche mani, ed il pauperismo è più esteso in conseguenza. In mano di essi pochi ricchi di terreni sta benanche il superfluo annuale della ricchezza consumabile da poter alimentare i tanti indigenti. Ove al contrario il territorio è ristretto relativamente alla popolazione, ivi, perchè da esso territorio cavar si possa il maggior profitto si coltiva colla zappa, e ad alberi fruttiferi. A fare ciò non vi è bisogno di capitali estesi; percui ogni operajo, che per poco può sostenersi senza la giornaliera mercede, prende in fitto un pezzetto di terreno, e lo coltiva a suo conto con tutta l' attenzione, o in porzione col proprietario del fondo. Quanto più dunque il terreno è ristretto, più trovasi diviso in più mani, più l'industria popolare fiorisce, più la terra si rende fruttifera, e meno estesa è la mendicità, poste tutte le altre circostanze eguali.

La provincia di Capitanata ha il territorio più esteso di tutte le altre, relativamente alla sua popolazione, poichè per ogni miglio quadrato non vi sono l'un per l'altro che 110 abitanti, ed è tutto addetto alla pastorizia errante, ed alla semina de' cereali in grande. I mendici sono ivi alla popolazione come uno a 19. Al contrario l'Abruzzo Citeriore, non molto distante, come è noto, ha minor territorio di tutte le altre provincie, relativamente alla sua popolazione, essendovi per ogni miglio quadrato 336 abitanti, con ciò il suo terreno è ben coltivato, quasi tutto colla zappa, ed i mendici sono come uno a 109. Da ciò deducesi essere vano il tentare la coltivazione di tutto il territorio di Capitanata ad alberi fruttiferi, avendo un così scarso numero di abitanti.

Veggiamo inoltre, che la Terra di Otranto, sebbene sia alquanto più popolata della Capitanata, essendovi 152 abitanti per ogni miglio quadrato, ed essendo assai meglio coltivata in oliveti ed in altre rurali industrie, specialmente nella parte meridionale, pure vi sono in essa più mendici che nella Capitanata, essendo come uno a 13 alla popolazione. All'abbondanza de' mendici in tale provincia vi concorre di molto l'indole di quei popoli, nascente da un suolo molle e delizioso, e da un clima soverchio caldo; e come anche dalla loro politica costituzione non da molto cambiata. La Terra d'Otranto fin da tempi i più remoti

fu sottoposta ad una feudalità oppressiva, poichè oltre il peso di darsi il decimo di ogni prodotto rurale al rispettivo Barone, vi erano molte servitù personali le più oltraggiose. La feudalità è ivi abolita per la legge generale del Regno, ma molti degli abusi personali sono tuttavia in vigore, onde è che uno spirito di avvilimento vi resta nel basso popolo, il quale smorzar suole ogni energia, e gittare l'uomo nella inerzia. Quel sistema di mendicità, che un tempo era la conseguenza necessaria di un legale sistema, ora vi è per abitudine. L'infima classe dunque non molto dedita al delitto, anzi morale, è facile a mendicare, e non reputa a scorno fuggire il travaglio, ma più tosto crede una santa umiliazione. Lodevole è poi la carità de' possidenti, che alimentano una gran massa di mendici, e ciò indica in tutto il resto la loro moralità, poichè al dir di S. Paolo, questa si fonda tutta sulla carità (1).

La provincia di Bari, posta in mezzo a queste due, sebbene abbia il doppio della popolazione in ragion della estensione territoriale, essendovi 254 abitanti per ogni miglio quadrato, pure i mendici sono come uno a 24 alla popolazione: cioè la metà circa relativamente alla provincia di Otranto, e poco meno di quelli di Capitanata. Questo nasce dall'essere la maggior parte addetta alla pasto-

(1) *Ep.* 1 *ad Corint. c.* 13.

rizia, ed alla semina in grande de' cereali, mentre la parte settentrionale lungo l'Adriatico è assai ben coltivata a minuto, ed i mendici non abbondano ivi. In Terlizzi città di quindici mila anime, sommamente industriosa, essendosi dato un pranzo in una festa a 60 poveri, due soli se ne trovarono del paese, assolutamente inabili al travaglio.

Il Contado di Molise prossimo alla Capitanata, avendo la popolazione quasi come la provincia di Bari relativamente al suolo: vale a dire 247 abitanti per ogni miglio quadrato, ha poi i mendici come uno a 72; e ciò mostra quanto sieno quegli popoli industriosi, ed attivi in paragone degli altri, sebbene la loro industria rurale è anche in parte addetta alla pastorizia errante, ed alla semina in grande. Essi popoli pare che conservino tuttavia il vigore degli antichi Sanniti, loro Antenati.

Non pongo alcun esame sulla Provincia di Napoli, poichè sebbene sia ella ben costituita, molte sono le cause per la prossimità alla Capitale, che influiscono allo stato di sua popolazione, ed alla sua economia, e con ciò alla quantità de' mendici.

Sarei nojoso se distintamente parlar volessi delle circostanze, così economiche, che morali delle altre Provincie, per le quali più o meno abbondano i mendici in esse, non essendo di notabile varietà. Certo è che detta quantità di mendici è sempre in ragion composta delle cir-

costanze economiche e morali di ciascuna; ma più per altro influiscono le prime. Ricavasi però in generale da quanto ho detto, 1.° che la floridezza della rispettiva agricoltura è sempre in ragion della numerosa popolazione sopra la stessa quantità del suolo: effetto sempre costante, poste tutte le altre circostanze eguali, riconosciuto da tutti i Politici Economisti: 2.° Che a misura della floridezza della rurale industria si diminuisce il numero de' mendici, e con ciò il pauperismo, essendo questo sempre proporzionale al numero de' mendici. A rendere dunque florida l'industria di alcune delle nostre provincie, che far dobbiamo? Accrescere la popolazione. Questa però non può crescere, ove mancano gli opportuni mezzi di sussistenza; ed inversamente questi crescer non possono senza aumentare l'umano travaglio. Cerchiamo dunque progressivamente andar aumentando la popolazione con renderla più attiva al travaglio, ed ecco sciolto il gran problema.

Rimontando al principio di essere il pauperismo di una nazione il più grave ostacolo all'aumento della sua popolazione, molto importa conoscere il grado di questo per poter giudicare del progresso di essa popolazione. Si crede da alcuni, che bastar possa il numero degl' indigenti a dimostrare il grado di pauperismo delle differenti nazioni; ma ciò porta delle gravi anomalie, poichè non ogni Stato

ha gli stessi regolamenti circa la carità legale. In uno Stato sono tollerati alcuni validi indigenti, e posti ad esigere l'opportuno tangente; mentre in altri secondo gli speciali regolamenti non sono tollerati. Molto più poi è facile cader in errore paragonando gl'indigenti di alcuni Stati, alimentati dalla pubblica carità, con i mendici alimentati dalla carità privata. Sono certamente più coloro, che si addicono alla carità pubblica per essere con sicurtà alimentati, che coloro che si espongono a mendicare, colla continua incertezza di poter tirare innanzi la vita con qualche tozzo di pane, o picciola moneta che loro riesca accattare dalla pietà degli altri. Ciò non ostante espongo la seguente tavola degl'indigenti secondo il Sig. Visconte Villeneuve nelle sue *Ricerche intorno alla natura, e cause del pauperismo in Francia, ed in Europa* (1).

(1) *Paris* 1835.

Stati di Europa	Popolazione	Indigenti	Proporzione tra gl'indigenti e la popolazione.
Inghilterra.	23,430,000	3,905,000	1 a 6
Germania.	13,600,000	680,000	1 a 20
Austria.	32,000,000	1,280,000	1 a 25
Danimarca.	3,500,000	100,000	1 a 25
Spagna.	13,900,000	463,333	1 a 30
Francia.	32,000,000	1,600,000	1 a 20
Italia.	19,040,000	761,600	1 a 25
Paesi Bassi.	6,143,000	877,571	1 a 7
Portogallo.	3,530,000	141,200	1 a 25
Prussia.	12,778,000	425,000	1 a 30
Russia d'Europa e Polonia.	52,500,000	525,000	1 a 100
Svezia.	3,850,000	154,000	1 a 25
Svizzera.	1,714,000	171,400	1 a 10
Turchia d'Europa.	9,500,000	237,500	1 a 40

Si vede da questa mappa essere in Inghilterra gl' indigenti alimentati colla carità legale, come uno a sei, se questi indigenti fossero mendici sarebbero oltremodo pericolosi, nè potrebbero in sì gran numero trovare la sussistenza; come sarebbe in quella nazione se per poco cessasse la carità legale. È però da riflettere, che sebbene gl' indigenti già detti sono come uno a sei alla popolazione in Inghilterra, ed i nostri mendici sono come uno a 30 alla nostra popolazione, pure il raddoppiamento della popolazione ivi ha ora il periodo di 47 anni e cinque mesi, come si è veduto, ed il raddoppiamento della nostra popolazione ha ora il periodo di 85 anni e mesi quattro. Da ciò rilevasi, che sebbene il pauperismo sia il più grave ostacolo all' aumento delle popolazioni, questo certamente non è così grave in Inghilterra, che presso noi, per la massima floridezza dell' industria, che regna ivi.

CAPITOLO VI.

Modi a minorare la mendacità in questo Regno.

Lo stato infelice de' poveri merita compassione e riparo, se si voglia l'aumento e la floridezza di questo Regno; onde è che mi animo a proporre quanto segue, certo per altro, che saran parole gittate al vento. Io non vengo a proporre sistemi, che non sieno analoghi alle circostanze fisiche e politiche di questo Regno, o che sieno di difficile esecuzione. Ho innanzi dimostrato quanto sia d'abominarsi la carità legale, che è l'unico espediente, che da poco accorti politici si suole proporre per soccorrere i mendici; che se anche qualche cespite addir si voglia dal Governo a sollievo de' poveri, esser debba a pro degli stabilimenti di beneficenza. L'altro espediente di creare delle colonie agricole, e farle popolare dai nostri mendici, neanche aver può luogo in questo Regno, ove tutti i terreni sono già di proprietà particolare, o demaniale de' Comuni, ed in qualunque modo stabilir si vogliano, o si nuoce alla proprietà, e si rendono inefficaci allo scopo. Le nostre isole disabitate sono molto tenui a servire di colonie agricole.

A distinguere nella massa de' mendicanti gli validi al travaglio, dagl'invalidi si dovrebbero stabilire delle Commissioni di probe persone,

così laiche, che ecclesiastiche, presedute dai rispettivi Parrochi. Sono questi opportuni a conoscere i bisogni de' proprj filiani, ed esercitar loro gli atti di carità, ed obbligati a mantenere il segreto delle famiglie. Dovrebbero queste Commissioni riconoscere ciascuno de' mendicanti di qualunque età, e sesso, esplorando i motivi, per gli quali si trovano nello stato di mendicità, senza alcun soccorso, visitando la speciale abitazione, da cui arguire lo stato di bisogno, sentendo altresì con la dovuta savviezza, e prudenza i vicini al lor domicilio, e coloro che per parentela, o per altri rapporti conoscer possano essi individui, e le loro circostanze. Quattro classi di mendici distinguer si possono 1. Coloro, che sono adulti, assolutamente inabili a qualunque travaglio 2. Coloro, che sono fanciulli, e mancanti d'istruzione 3. Coloro, che sono validi, ed abili a qualche arte, mancanti però de' mezzi per qualche particolare, o generale circostanza 4. Coloro, che sebbene validi al travaglio, non hanno voglia a travagliare.

Tutti coloro, che sono assolutamente invalidi a qualunque travaglio, come i vecchi, gl'infermi cronici, ed i storpj, possono essere alimentati ne' stabilimenti esistenti nel Regno, ed in quei comuni ove mancano, stabilirsi, o pure assumerne il peso altri comuni, ove sonovi. Possono esservi de' stroppj, i quali atti esser possano ad alcune arti, purchè ne fos-

sero istruiti, e questi debbano essere rimessi nelle case ove siavi tale istruzione. Del pari può dirsi de' ciechi, e de' sordi e muti.

Di tutti i fanciulli, o fanciulle, che si veggono vaganti per le strade a mendicare, veder conviene i loro genitori, e riconoscere se possano alimentarli e forzarli a ciò fare, quando a parere della Commissione lo possano. Se sieno i genitori assolutamente inabili a poterli alimentare, o che sieno orfani debbeno essere posti in una casa i fanciulli, ed in altra le fanciulle per la rispettiva educazione, ed istruzione. Molti sono ora gli stabilimenti ove possano essere ricevuti i detti fanciulli, ma ne' comuni ove mancano si dovrebbero stabilire. Non è già che in essi Orfanotrofj debbano essere ammessi le fanciulle, e fanciulli per impegni e favori come talvolta succede, ma a parere della Commissione se sieno i più meritevoli. Le fanciulle debbono essere istruite, e travagliare intanto nelle arti donnesche del paese, talche possano essere desiderate in matrimonio dagli operai, e possano essere buone madri di famiglia. Tali orfanotrofj per fanciulle non debbano avere la forma di comunità religiosa. Che sieno istruite le fanciulle ne' doveri di Religione è la primiera cura, ma non debbano uscire dal sistema familiare del paese per non farle cadere in vanità, e corrompere il loro costume, sdegnando accoppiarsi in matrimonio co' vili operai. Non mancano in tutto il Regno

de' monti, e speciali largizioni di picciole doti per collocarsi in matrimonio. I fanciulli miserabili, e derelitti del pari dovrebbero essere raccolti in una casa, e mantenuti dal comune, finchè sieno atti a maneggiare il sarchiello, o ad altra facile operazione campestre. Giunti a tale età si dovrebbero affidare ad un probo contadino, o di unita, o separatamente, perchè potessero cominciare a travagliare secondo la rispettiva età comporta, ed abituarsi presto al travaglio. Spiacerebbe forse ai parenti che il figlio di un artiere faccia il campagnolo; ma ciò non deve alterare il sistema; poichè pensino essi parenti a sostenere la ridicola distinzione tra un' arte e l'altra, e prendano a lor cura il fanciullo. Il principale scopo in questo Regno agricola è di moltiplicare gli agricoltori pria di tutto. È certo che così le fanciulle colle loro arti donnesche, ed i fanciulli non potranno lucrare col loro travaglio la loro sussistenza; ma quello che lucreranno sarà almeno in parte per gli loro alimenti.

La terza classe abbiamo veduto essere de' mendici abili a qualche arte o mestiere, ma mancanti di alcuni mezzi come poter travagliare. È questa la gente la più benemerita al corpo sociale, e merita la massima compassione. Il dare a questi ciò che loro manca per travagliare, è fare un acquisto alla società. Una lunga infermità può costringere un abile operajo, senza soccorso alcuno, a vendere gli

ordigni della sua arte, percui resti inoperoso. È giusto, che questo benemerito uomo sia provveduto degli ordigni della sua arte per porsi nuovamente al travaglio. Può anche per miseria nata da qualche altro infortunio mancare di abiti opportuni, specialmente, se è campagnuolo, e conviene provvederlo. Vi erano in questa Capitale i Corpi d'arte, i quali aveano i loro statuti muniti di Regale Assenso. Contenevano per verità essi statuti molte sciocchezze, e soverchierie opposte al vantaggio delle arti rispettive, e lesive al pubblico, e sotto questo aspetto meritavano essere moderate: ma ritener si avrebbero dovuto come corporazioni da soccorrere gli operai di quell' arte nelle infermità, e nella vecchiaja, e provvederli degli ordigni dell' arte, se per miseria non avessero potuto provvedersene. Ora veggiamo per le strade della Capitale andar mendicando tanti abili artieri resi infermi, o vecchi, che prima sarebbero stati soccorsi dalle rispettive corporazioni. Il principale scopo di ogni corporazione d'arte è procurare l'avanzamento, e perfezione di questa, e ciò fassi principalmente col soccorso de' componenti, senza offendere il pubblico. In qualunque modo però, ottimo è il promuovere lo stabilimento delle pie adunanze, che abbiano nei loro statuti gli obblighi non solo della carità spirituale, ma temporale, se minorar si voglia la mendicità. Queste corporazioni sotto il riguardo del

mutuo soccorso, si riducono a casse di risparmio di molto vantaggio, perchè obbligati i contribuenti ad un leggiero pagamento periodico, si trova quindi ammassato nel tempo del grave bisogno, qualora avvenga. Sono poi oltremodo profittevoli queste corporazioni, ed i soccorsi sono nel miglior modo distribuiti, perchè i bisognosi sono conosciuti con veracità dai rispettivi colleghi, i quali sono animati non solo dalla compassione pel loro fratello, che dal generale interesse del loro corpo a non profondere indebitamente.

Degni sono del pari di compassione gli operai bisognosi della giornaliera mercede, che per eventi straordinarj, come nevi, piogge continue, carestie, avvilimento di qualche ramo industriale, o altro non trovano a travagliare. Tutti gli straordinarj accidenti formano un temporaneo danno agli operai, ed in tali tempi di calamità si dovrebbero attivare i travagli pubblici per non far perire la classe degli operai. Non è così facile riparare a tale male se dipende dall'avvilimento di qualche ramo, o di tutta la pubblica industria, che perciò volendosi il benessere popolare bisogna attivare la pubblia industria.

Resta in fine la quarta classe de' mendici, che sono quelli validi al travaglio, ma senza voglia di travagliare. Per questi non vi dovrebbe essere alcuna compassione, tostochè non manchino loro de' mezzi opportuni a travagliare. Le an-

tiche leggi, e le attuali condannano i vagabondi, e validi mendicanti, eccetto gli Ordini Religiosi addetti alle opere spirituali delle popolazioni, e specialmente alla preghiera. Le pene afflittive, e quelle che possano essere le più efficaci adoprar si dovrebbere per non vedersi un solo mendico, che sotto qualunque pretesto, vada mendicando. Non mancano coloro, che sotto pretesto di essere di nobile condizione non vogliono addirsi ad alcun travaglio. Ogni nobile deve aver ricevuta una nobile educazione, o dotta, o di belle arti, le quali non disdicono al nobile di esercitarle privo di ricchezza; ma quando non ha ciò curato, non isdegni il nobile addirsi ad un' arte meccanica per non vivere da poltrone. Veruna scusa valer dovrebbe per gli uomini a mendicare.

Ho finora supposto, che il Governo abbia de' stabilimenti sufficienti a poter alimentare i mendici invalidi a qualunque arte, o mestiere, ed i fanciulli, e soccorrere gli operai in quello che lor bisogna per ritornare al rispettivo travaglio; o pure il governo abbia volontà porre tali opere ove mancano i stabilimenti opportuni, a peso de' comuni, ma mancandosi di tutto o di parte ne' comuni di tali mezzi a pro degl' indigenti, e dovendosi loro permettere la mendicità, dovrebbero le sopraddette Commissioni rilasciare a' meritevoli della limosina un segno, e propriamente una piastra di metallo di poco

prezzo che portar dovrebbero cucita fu i loro abiti, perchè dagli agenti di polizia non fosse loro proibito di mendicare. Si potrebbe permettere a qualche uno, per giusti motivi, di di portarla nascosta per mostrarla a coloro de' Benefattori, che volessero vederla per essere sicuri di dare la loro limosina a' meritevoli; o per poterla mostrare agli agenti di polizia. Quando in tal modo fosse proibito ai validi di poter mendicare, meglio profitterebbero i veri poveri della limosina, ossia del superfluo, che tiensi da ricchi disponibile per essi.

Mi conviene in fine aggiugnere qualche osservazione su' fondi, e stabilimenti a prò degl' indigenti, che abbiamo nel Regno. Tutti questi non sono, che lasciti suggeriti dalla Cristiana pietà ai testatori, e questi han dovuto conseguentemente avere la volontà, che fossero colla stessa cristiana pietà amministrati, ed impiegati secondo la loro prescrizione. Tutti questi stabilimenti, e fondi si sono sottoposti ad una civile amministrazione. È certamente della Sovrana Autorità vegliare, che le testamentarie disposizioni abbiano il loro esatto adempimento; a quale oggetto furono emanati fin d' Augusto molti imperiali rescritti, concorrendo ciò a sostenere la pubblica buonafede; ma il ridurre questi lasciti sotto una amministrazione tutta civile, è andare all' opposto del loro scopo. I soccorsi ai miserabili bene spesso non debbono avere una preventiva, e pubblica

informazione, e discussione, secondo il rito amministrativo, ma bensì la riserva comandata dal S. Vangelo (1). Le rendite di questi lasciti non sono talvolta il sollievo de'miserabili, ma il partaggio di coloro, che sanno intrigare sfacciatamente presso le rispettive Autorità. I testatori di questi lasciti di elemosine ai poveri in varj modi, han voluto giovare alla loro anima nell'altra vita (2), e chiunque dà ai poveri dà a Dio, come egli ci manifestò (3); non si confondano dunque le cose di Dio, con quelle di Cesare. L'amministrazione de' fondi e la distribuzione de' soccorsi dovrebbe eseguirsi precisamente, secondo la volontà del testatore per ciascuna istituzione, ed in mancanza, dalla detta Commissione, composta di persone che godano la generale fiducia, così ecclestici, che laici, fidandosi sulla loro onestà e coscienza; ed essi adoprarsi per solo spirito di cristiana pietà, e senza verun profitto da essi fondi per la gestione, essendo intangibili per ogni altra

---

(1) *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. Et sit eleemosyna tua in abscondito.* Matth. c. 6. v. 3.

(2) *Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patiatur animam ire ad tenebras.* Tob.c. 4. v. 11. *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo*: Ecclesiasticus c. 29. v. 15.

(3) *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Mat. c.25. v.40.

aliena causa al soccorso diretto de' poveri, secondo l'intenzione de' testatori. La vigilanza del Governo sull'amministrazione ed esecuzione delle opere ingiunte dovrebbe essere intieramente gratuita da'suoi Agenti; poichè essi fondi sono intieramente addetti al soccorso de' poveri, ed ogni menoma detrazione, sarebbe l'opporsi alla volontà degl' istitutori.

È ben vero poi che la Sovrana Autorità abbia il dritto di rettificare la volontà de' testatori, quando questi dispongano contro le leggi, o contro la decenza, ma non altrimenti. Noi veggiamo ora dalle Autorità amminstrative fare delle inversioni sulle condizioni, località, e persone differenti dalle disposizioni de' testatori, che sono sagre. Chi può indovinare i motivi di coscienza, e le ragioni in disporre con tali condizioni per gli poveri di tali località, e per tali persone, e non altrimenti? Il voler ciò cambiare, sebbene in altro ottimo uso, è l' andar contro alla loro volontà, e quindi indisporre altri ben intenzionati possessori a formare altri lasciti di beneficenza, vedendo poco rispettata la loro volontà; il che, come ho detto, è contro la buona fede, che è il sagro vincolo del corpo sociale.

Veduto il pauperismo, e la mendicità di questo Regno, passiamo a vedere quanto questi influiscono a ritardare i matrimonj, e le nascite, e quanto a facilitare le morti.

CAPITOLO VII.

De' Matrimonj avvenuti nel Regno nel termine di 25 anni.

Disse l' illustre Montesquieu (1); che ove l'uomo conosca potersi alimentare nello stato maritale, si accinge subito al matrimonio, soddisfacendo al suo istinto. Da ciò è nato il credere, che ove meno sia il pauperismo più matrimonj si facciano, anzi che il maggior numero di questi sia la misura del benessere popolare. Che il comodo popolare sia un incentivo alla frequenza de' matrimonj, non è da negarsi; ma l' uomo a differenza de' bruti, nel determinarsi a questo molto è trascinato dalla sua moralità, e dalle sue abitudini, ed è tale, che alle volte si acceca, e senza considerare se possa sussistere nello stato maritale si determina al matrimonio. Erasmo scherzevolmente disse, nel suo elogio alla pazzia, che senza di questa il mondo perpetuar non si potrebbe; poichè se ciascuno non avesse una dose di pazzia a non saper prevedere i pesi, che si vanno ad incontrare col matrimonio, veruno a questo si determinerebbe (2). Certo è che

(1) *De l'Esprit des Lois* Liv. 23. 2. 10.

(2) *Age vero, qui vir obsecro matrimonii capistro velit præbere os, si quemadmodum isti sapientes consueverunt, prius ejus vitae incomoda secum perpenderit?* Eras. Mor. Eucom.

l' uomo volgare è potentemente mosso dalle abitudini, e queste prevalgono alle sue determinazioni più che il sodo ragionamento, onde è che poca considerazione si pone dagli uomini rozzi ed avviliti dalle miserie alle vicende, ed a bisogni, che sopravvengano col matrimonio. Vive egli di giorno in giorno, e della cura della famiglia poco s' interessa, anzi poco a questa sensibile non pensa, che alla sua propria esistenza, ed al suo brutale piacere. Come ha avuto egli la sorte a sopravvivere tra le miserie de' suoi genitori, così crede poter avvenire per gli suoi figli, per gli quali smorza alle volte ogni sentimento di affezione (1). Sono altresì tali matrimonj poco prolifici per molte ragioni. Certamente che se l' uomo non ha di più delle bestie, che la ragione, tostochè questa poco o nulla si sviluppa si confonde con queste; e se giugne a corromperla, addiviene anche peggiore.

Vengo ora a parlare de' matrimonj avvenuti nel Regno nello spazio di venticinque anni, dinotati nella mappa. Mi conviene far qui notare, che nell'anno 1804 la proporzione de' matrimonj fu di uno a centinajo della popolazione (2). Questa proporzione fu in quel-

---

(1) Si vegga A. QUETELET. *Sur l' homme et le developpement de ses facultes, ou Essai de physique sociale ec.* Paris 1835.

(2) Vedi PART. I. cap. 9.

l'anno così vantaggiosa per la credenza di una prossima leva di soldati, nella quale, secondo il solito, sarebbero stati risparmiati i conjugati. Negli anni seguenti però, cessato il sospetto della leva, i matrimonj si fecero più rari. Nell'anno 1811 in 12, come si vede dalla mappa, i matrimonj furono alla massa della popolazione come uno a 160. Questa scarsezza di matrimonj non fu attribuita solamente alla scarsezza del ricolto di quell'anno, ma altresì allo stabilimento del registro degli Atti Civili, il quale portando un pagamento nell'effettuazione de' matrimonj, produsse a' miserabili un certo freno a prender moglie, e così per altri due anni di seguito. Nell'anno 1817 in 18, malgrado che l'epidemia eccitatasi nell'anno precedente durasse, attesa la fertilità del ricolto de' cereali, e la straordinaria mortalità avvenuta nell'anno precedente, i matrimonj furono alquanto di più: cioè come uno a 115. Nè due seguenti anni furono i matrimonj straordinariamente numerosi, vale a dire come uno ad 84, ed uno ad 87; non solo per lo costante fenomeno, che dopo molta mortalità ne risulta maggior comodo a' superstiti, e si animano al matrimonio; e ad alcuni piace il dire, che la natura si sforzi dopo una grave mortalità riparare al vuoto, relativamente a mezzi di sussistenza stabiliti; ma più di tutto tale abbondanza di matrimonj avvenne nella supposizione di una prossima leva di soldati, per

rimettersi l' esercito sotto il dominio Borbonico, in cui secondo il primiero sistema sarebbero stati risparmiati i conjugati. In seguito i matrimonj si posero al sistema ordinario, prevalendo annualmente la proporzione del ricolto de' cereali.

Volendosi prudenzialmente ammettere come compensatrici le cause, che in tale spazio di tempo han ritardati i matrimonj, con quelle che l' han sollecitati, sebbene queste sieno state di maggior vigore, pure si ha la media proporzione già veduta di uno a 135 alla popolazione, la quale non è certamente vantaggiosa, avendosi riguardo al numero di quelli, che si fanno in paesi, ove non vi è vincolo al matrimonio degl' indigenti. In alcuni paesi della Germania i matrimonj sogliono essere alla popolazione come uno ad 80, in altri come uno a 100, ed in altri come uno a 115 (1). Nelle picciole città della Marca di Brandeburgo si suol fare un matrimonio sopra 98 persone, nelle campagne sopra 108, ed in Berlino sopra 110. A Londra sulla fine del passato secolo si faceva un matrimonio per ogni 106 persone, e nelle picciole città d' Inghilterra per ogni 128. Il Sig. Messence vide in alcune città di Francia, che si faceva un matrimonio per ogni 112 persone in ogni anno. In Olanda fu osservato, che si faceva un matrimonio per ogni 64

(1) *Princip. du bon Gouver.* Bodin. 1768.

persone annualmente, ed in Svezia uno per ogni 126.

Qualche osservazione mi convien fare su matrimonj della gente agiata: non già che il numero possa molto influire sulla loro generale proporzione, ma solamente ad aversi presente, che quanto minore fassi il lor numero, tanto più cresce la corruzione delle donne di basso ceto colla seduzione de' ricchi celibi. La prima causa, che ordinariamente ritarda i matrimonj tra le persone agiate è il non volere ciascuno degradarsi dalla sua condizione, specialmente se sieno nobili; e ciò molto più se i giovani da prender moglie sieno soggetti a' genitori che amino naturalmente il lustro delle loro famiglie. In altri tempi troppo si abusava della istituzione de' maggiorati per arricchire i primogeniti delle famiglie, per poterle perpetuare con lustro, restando agli altri fratelli un modico appannaggio per condannarli al celibato. Ora per verità la costituzione di tali maggiorati è stata tra noi molto vincolata, ed esistono in pochissime famiglie nobili; ma non cessano aver luogo degl' inconvenienti per la stessa causa; avendo i Padri di famiglia la facoltà di dare il disponibile a colui tra figli, che destinano al matrimonio. Lo sfrenato lusso delle mode scoraggia altresì alcuni a prender moglie. Che le donne vestir debbano con grazia ed eleganza è molto conducente; ma che debbano cambiar foggia in ogni mese è intollerabile.

Non è da omettersi in fine dalla nostra considerazione la corruzione del costume del ceto de' possidenti, percui molti preferiscono al santo legame del matrimonio lo stato libero (1). Ciò non solo è per potere alcuni dare sfogo alle loro sfrenatezze con maggior facilità; ma in altri è per l'idea di non potere ritrovare una moglie veramente casta e virtuosa, giacchè la corruzione del costume aumentatasi fa credere esser difficile, che si trovi una donna innocente, e fedele. Questi ostacoli al matrimonio nell' alto ceto offendono altresì la prolificazione della massa popolare, perchè da ciò si aumenta la prostituzione delle donne popolari, la quale è contraria, come è noto per molte conseguenze, così fisiche, che morali, alla propagazione (2). Nella nostre Capitale, come in ogni altra, essendo maggiore, che nelle provincie la pubblica prostituzione, le nascite sono proporzionalmente minori, che in esse provincie.

---

(1) Il nostro illustre Filangieri (*Scien. della Legis. T. II. c.* 1) fa osservare di essere restata vana qualunque legge, fatta ne' tempi di Augusto, ad animare i maschi al matrimonio a fronte della corruzione del costume, che regnava.

(2) La corruzione del costume è certamente contro l' incremento della popolazione per dette cause, onde abbiamo dal sagro testo: *Dixit Dominus: Ambula coram me et esto perfectus . . . . et multiplicabo te vehementer nimis.* Genes. c. 17. v. 1. 2.

Nella prima tavola ho esposto il numero de' matrimonj per ciascun anno colla proporzione sulla popolazione in generale per tutto il Regno, avrei dovuto in seguito esporre il numero speciale de' matrimonj di ciascuna Provincia per tutto tale tempo, a fin di conoscere le speciali proporzioni risultanti dalle circostanze economiche, e morali di ciascuna provincia; ma più esatto ed opportuno ritrovo il conoscere il numero degli matrimonj esistenti nell' ultima epoca in ciascuna Provincia, che è la metà del numero de' conjugati rapportati nello stato di Popolazione del Regno nel principio dell'anno 1836, cio è prima della invasione del *cholera*, formato con diligenza, e massima precisione nel dipartimento del Censimento e Statistica del Regno, presso il Ministero di Polizia, diretto dal Sig. Ab. Petrone, uomo di estesi talenti, e di somma diligenza.

La seguente tavola contiene la popolazione di ciascuna provincia, e separatamente anche della Capitale. E ben noto, che lo stato di questa, più che di ogni altra Capitale differisce dallo stato delle sue Provincie. Ella è l'emporeo di tutte le contrattazioni, e la sede di tutte le principali officine amministrative, e giuridiche, ed in fine di molte, onde è che vi concorre gente dalle provincie, oltre la popolazione permanente, su cui cadono le proporzioni de' matrimonj, e nati, le quali mal corrispondono in conseguenza alla totalità; men-

tre che per le morti si debbono considerare anche di coloro, che non sono permanenti. Le circostanze economiche poi, e propriamente la maggiore o minor quantità de' mezzi di sussistenza; come altresì gli speciali usi, e costumi, che regnar sogliono per vecchie abitudini in ciascuna provincia, anzi può dirsi tra noi in ciascun paese (1), nulla influiscono per la popolazione della Capitale. A fianco della colonna, che contiene le popolazioni di ciascuna provincia, vi è quella de' matrimonj esistenti in essa provincia, ed a fianco evvi la proporzione di essi matrimonj colla popolazione in numeri intieri, e centesimi. In seguito vi è la colonna contenente i nati legittimi, e siegue quella delle rispettive proporzioni colla popolazione, e col numero de' matrimonj esistenti. In fine vi è la colonna de' nati illegittimi, e la rispettiva proporzione colla popolazione.

(1) Allo stato feudele de' nostri paesi, ed alla mancanza delle buone strade artefatte, è d' attribuirsi in questo Regno la tanta diversità di usi e costumi popolari da un paese all' altro. Le fogge di vestire, specialmente delle donne, e le gorghe nel parlare, variano oltremodo da un paese all' altro prossimo, e ciò mostra quanta poca comunione siavi stata tra esse prossime popolazioni. Noi veggiamo come costantemente in alcuni piccioli paesi si è conservato il linguaggio Albanese. Ciò per altro, malgrado che si abbia per un pregio da' nostri eruditi, è una occasione ben spesso ad occultare le loro macchinazioni contro la pubblica sicurezza.

PROVINCIE.	Popolazione	Matrimonj esistenti.	Propor. de'matrimonj colla popolaz.	Nati legittimi	Proporz. di essi nati colla popolaz.	Proporzi. di essi nati co' matrimonj esistenti.	Nati Illegittimi.	Proporz. degli nati Illegit. colla popolazione
Napoli Città.	351719	55531	1 a 6.33	17422	1 a 20	1 a 3.18	1735	1 a 208
Napoli Provincie esclusa Napoli.	385630	60110	1 a 6.41	12847	1 a 30	1 a 4.67	235	1 a 1940
Terra di Lavoro.	676935	109450	1 a 6,18	23200	1 a 29	1 a 4.70	688	1 a 983
Princ. Citeriore.	546227	79140	1 a 6.90	16994	1 a 32	1 a 4.65	534	1 a 1022
Princ. Ulteriore.	381947	60389	1 a 6.32	11884	1 a 32	1 a 5.08	427	1 a 894
1. Abruz. Ulteriore	201287	33822	1 a 5.95	6221	1 a 32	1 a 5.43	391	1 a 514
2. Abruz. Ulteriore	296799	56166	1 a 5.28	8801	1 a 31	1 a 6.36	391	1 a 759
Abruzzo Citeriore.	282908	51359	1 a 5.50	11482	1 a 24	1 a 4.47	435	1 a 650
Contado di Molise.	351826	47130	1 a 7.46	15289	1 a 23	1 a 3.08	245	1 a 1436
Capitanata.	283869	47406	1 a 5.98	12970	1 a 21	1 a 3.68	425	1 a 667
Terra di Bari.	443667	76497	1 a 5.79	18784	1 a 23	1 a 4.06	889	1 a 499
Terra d'Otranto.	382629	73430	1 a 5,21	14712	1 a 26	1 a 4.99	781	1 a 489
Basilicata.	458817	84110	1 a 5.45	20083	1 a 22	1 a 4.18	874	1 a 524
Calabria Citeriore.	439037	76944	1 a 5.56	14498	1 a 30	1 a 5.30	1060	1 a 414
1. Calabr. Ulteriore	279249	46500	1 a 6.00	9745	1 a 28	1 a 4.77	548	1 a 509
2. Calab. Ulteriore.	319447	59377	1 a 5.37	13810	1 a 23	1 a 4.37	723	1 a 441
	6081993	974481		228743			10381	

Dall'annessa tavola si vede, che essendo 97438 i matrimonj esistenti nel primo semestre dell'anno 1836 paragonati tutti alla popolazione si trova, che per ogni sei persone, e 24 centesimi vi è un matrimonio: che val lo stesso dire, che sono i matrimonj alla popolazione come 1 a 6, 24. Si vede poi con ispecialità, che nella Terra d' Otranto sono più matrimonj esistenti proporzionalmente alla popolazione, che in qualunque altra provincia; poichè ogni cinque individui della popolazione, e 21 centesimi danno un matrimonio; ed è notabile, che nella tavola de' mendici, già veduta, la stessa Provincia offre più mendici, essendo essi come uno a dodici alla popolazione. All' opposto la provincia del Contado di Molise ha il minor numero de' matrimonj esistenti a fronte delle altre Provincie, essendovi un matrimonio per ogni sette individui, e 46 centesimi; intanto il numero de' mendici in in essa provincia se non è il minimo in tutto il Regno, e però molto poco, essendo come uno a 72 alla popolazione. Questa osservazione ci conferma nella giusta opinione, che all' effettuazione de' matrimonj non influisce tanto il comodo fisico de' contraenti, quanto la loro morale dipendente dalle loro abitudini, e queste dagli usi e costumi locali. Non v' ha dubbio che la quantità de' mendici, come ho detto sopra, non mostra il pauperismo generale di una popolazione, anzi il soverchio, senza del quale viver non potrebbe la massa

de' mendici inoperosi, ma dinota la grande sproporzione, che vi è tra i pochi possidenti, e la gran massa popolare indigente, come trovasi nella Terra di Otranto.

Le altre provincie non presentano notabili diversità nelle proporzioni de' matrimonj colla popolazione rispettiva. Sono desse però risultanti dalla ragione composta del pauperismo rispettivo, e della importanza, che il basso popolo pone nell' effettuazione del matrimonio.

A meglio spiegare ciò dir debbo, che i matrimonj della massa popolare sono fatti tra noi senza molta considerazione nell' imprendere il peso maritale. Non mancano tra noi de' stabilimenti, ed anche de' benefici possidenti, che danno de' soccorsi, sotto nome di *doti* alle donzelle miserabili per agevolare il loro collocamento, ed evitare così la loro prostituzione. Moltissime di queste doti si dispensano in questa capitale, percui si fanno più matrimonj, che nelle provincie, come mostra la tavola sopraddetta. Questi tenui soccorsi sono incentivi a formare delle coppie di miserabili per farne accrescere il numero (1). Spesso avvie-

(1) Ecco quello che il Sig. G. B. Say sul proposito dice della Francia » Gli uomini di governo dovrebbero sommamente badare a non permettere cosa alcuna, che incoraggiar potesse il matrimonio delle persone indigenti. È una vera sciocchezza maritare delle miserabili donzelle con de' miserabili giovanetti nelle occasioni di festività. La metà del-

ne, che ad evitare il dubbio della loro prostituzione nello stato libero, con tali tenui sussidj facendo loro prendere marito, si pongono nella certezza di essere mogli impudiche. In molti luoghi del Regno tali scarsi sussidj, dati a titolo di doti, sono inalienabili, ed ipotecati sopra fondi, onde è che de' soli tenuissimi frutti goder possono.

Con facilitare poi i matrimonj de' miserabili, senza che abbiano modo a vivere co' figli, non è il mezzo opportuno ad accrescere la popolazione, poichè tali matrimonj tra i miserabili sogliono essere per lo più sterili, o per la facile prostituzione delle mogli, o per la facilità di abortire per non poter soddisfare ad alcuni bisogni in tale stato, o in fine per la mancanza di opportuno nutrimento, e mancanza di soccorso a' teneri fanciulli. Se poi essi matrimonj sono efficaci ad aumentare la popolazione, non fanno che accrescere la massa di un popolaccio avvilito, e senza arte, corrotto dal bisogno, il quale forma più tosto un ostacolo al benessere sociale, che un mezzo. Questo è un inconveniente reso quasi

---

» la scarsa somma, che loro dassi in dote, si scialacqua » nel giorno delle nozze, ed il resto appena basta a » compiere l'anno. Nell' anno seguente essi genitori » sono già nell' indigenza, ed i figli nati si mandano » all' ospedale. E un modo da insensati il solennizza- » re le feste con moltiplicare i miserabili « *Cours. Compl. d' Econom. Polit. Part. VII. c.* 32.

generale in tutte le nazioni di Europa, e non avrebbe certamente luogo se le autorità locali prendessero cura dell'ammaestramento de' fanciulli di ambi i sessi in qualunque ramo di arte, non escluso quello rurale. Le pubbliche scuole di arti nelle Città, ed i Seminarj di fanciulli nelle campagne, per avvezzarli al travaglio campestre, sarebbero di grande giovamento; poichè non è la sola istruzione de' processi delle arti, che insinuar si deve a fanciulli per renderli operosi, ma più di tutto l'abitudine al travaglio; giacchè mal si piegano gli uomini adulti al travaglio, così per la loro fisica costituzione, che per la sofferente volontà, se han menata la loro fanciullezza nell'ozio. Nella supposizione poi che talune arti, e mestieri di facile esecuzione, a cui adattar si debbano i fanciulli, non abbiano bisogno di molta istruzione, sieno almeno benpresto a questi addetti, perchè non s'imputridiscano come l'acqua nell'ozio, seguendo il loro capriccio, o quello dei loro genitori.

Quando i giovanetti di ambi i sessi sieno istruiti in alcune arti e mestieri, e sieno effettivamente operosi, talche ciascuno possa indipendentemente alimentarsi col suo proprio travaglio, allora col matrimonio niuno si rende di aggravio all'altro, e così ambi i genitori concorrer possono a sostenere ne' primi anni i loro figli. È questo l'unico modo da rendere, per quanto sia possibile, prolifici i matri-

monj della massa popolare, ed aumentare nel tempo stesso la pubblica industria per lo sociale benessere.

I politici di un tempo null'altro desideravano in uno Stato, che numerosa popolazione, che reputavano la di lui ricchezza, e non si curavano de' mezzi di sua sussistenza, supponendo che ciascuno sapesse alimentarsi colla sua industria. Si sono ora ricreduti, e riconoscono ben fondata la massima XXVI degli Economisti, seguaci di Quesnay=SI BADI MENO ALL' ACCRESCIMENTO DELLA POPOLAZIONE, CHE A QUELLA DELLE RICCHEZZE, PERCHÈ IL COMODO IN UNA NAZIONE È PREFERIBILE AL GRAN NUMERO DEGL' INDIVIDUI (1).

Il Sig. Sismondi (2) si avanza a dire, che dalle Autorità addette a vegliare sull' andamento de' doveri di ciascuno verso gli altri, impedir si dovrebbero i matrimonj de' giovani miserabili, e senza alcun' arte, in modo da non poter sostenere i nuovi pesi, che assumono; imperocchè essi vengono a mancare al più sagro de' doveri verso delle loro mogli, e verso i figli, che vanno a procreare. Un dotto Politico però de' nostri tempi così risponde a tale opinione: » É nota ad ogni uno la » risposta di quel cieco, a cui si rimprove» rava di nutrire il suo cane. E chi mi amerà?

(1) Si vegga la mia *Econ. Polit.* P. I. c. 2.
(2) *Noveaux Princ. d' Econ. Polit.* lib. 7. c. 6.

» diss' egli. Queste poche parole mi sembrano
» una confutazione eloquente del sistema fred-
» do e misurato, che per procurare maggio-
» ri comodi alle classi ricche, si vuol priva-
» re le classi povere non solo del piacere fi-
» sico il più vivace, ma anche di tutte le
» consolazioni, che risultano dal nodo conju-
» gale, e dalla paternità « (1).

La giusta riflessione di questo dotto Politico è sommamente analoga ad una delle considerazioni da me esposte in un' opera (2), in cui ho voluto paragonare i principii dell' Economia degli Antichi con quella de' presenti tempi. In essa io ho fatto vedere, che la pubblica e privata economia de' prischi tempi si esercitava principalmente a danno della misera classe de' servi, ed a vantaggio degli uomini liberi. Oggidì l' economia pubblica si dirige al benessere generale di tutte le classi componenti le popolazioni incivilite, secondo lo stato di ciascuna classe. Non è certamente Economia quella che contro il giusto, e l' onesto forma il benessere di alcuni col danno degli altri, ma è bensì prepotenza, e rapina.

L' espediente opportuno a mio parere sarebbe quello di non proibirsi il matrimonio tra miserabili, ma non incoraggiarlo con soccorsi

(1) *Beniam. Constant.* Comment. sulla *Scienz. della Legislaz. di Filangier.* Par. II. c. 5.
(2) *Analisi dell' Econ. degli Antichi.* Nap. 1830.

dati alla cieca a titolo di doti alle miserabili donzelle. Quando queste lodevoli largizioni far si vogliono, debbono avere il massimo pubblico bene, premiandosi il merito de' giovani di ambi i sessi, talche sieno utilmente atti al matrimonio, e non già darsi a sorte. Stabilir si dovrebbero de' premj da darsi in seguito di concorso, o almeno di rigoroso esame, alle donzelle, che a fronte delle altre, sull'attestazione pubblica, o del vicinato, sieno più diligenti, ed istruite nelle arti donnesche, come nel tessere, cucire, far delle calze, ed altre. Similmente con concorso, o con esame, o con pubblica attestazione darsi de' premj a' giovani che meglio degli altri si occupino, e sieno intelligenti nelle arti civili, o rurali. Questi certamente sono allora atti a sostenere i pesi del matrimonio. Quanto sarebbe pregiato in una festa veder premiati tante donzelle, e tanti giovani ben istruiti nelle loro arti, più che darsi a sorte o per solo favore, e senza merito de' soccorsi! I matrimonj allora che anderebbero a farsi tra detti giovani operosi ed istruiti, e le fanciulle del pari virtuose, ed istruite, sarebbero certamente più felici, e l'industria locale si aumenterebbe in pochi anni.

Perchè i matrimonj esser possano prolifici, è ben naturale, che i mariti al menomo possibile abbandonino le mogli. Nella tavola ultima vedesi che nelle due Provincie dell'Abruzzo

Ulteriore i matrimonj sono meno prolifici, che nelle altre provincie. In esse vi è molta pastorizia errante, ed i pastori colle loro greggi si portano ne' pascoli del Tavoliere di Puglia durante l'inverno, senza le loro mogli. Nel primo Abruzzo ulteriore, ogni cinque matrimonj esistenti, e 43 centesimi, sogliono dare un figlio, come ho rilevato durante l'ultimo settennio, e nel secondo Abruzzo ulteriore, che più regna la pastorizia, un figlio si ha da sei matrimonj esistenti, e 36 centesimi.

E ben noto poi, che gli abitanti delle pianure Pugliesi, d'indole placida e quieta, furono un tempo il bersaglio, non solo delle feroci orde de' malviventi delle prossime provincie montuose, che de' corsari turchi, che in tempo di notte approdavano nelle nostre aperte spiagge, onde videro la necessità di abbandonare le campagne ed i piccioli contadi, e riunirsi in numerosi abitati per custodire ivi le loro donne, ed i loro effetti. Restano tuttavia in molte delle nostre campagne i nomi de' contadi, ed i ruderi degli abituri. Per coltivare le campagne, rese deserte, furono, e sono tuttavia obbligati gli operai a fare viaggio in ogni giorno, o pure pernottare per più giorni lontani dal loro tetto. Non è certamente questo un motivo a dover essere alquanto sterili i matrimonj, come quelli degli Abruzzesi; poichè le mogli con tali brevi assenze de' mariti hanno tuttavia un freno ad essere pudiche,

onde è che sono quelle provincie prolifiche, dando una nascita annuale per ogni 21, o 22 di popolazione, e per ogni tre o quattro matrimonj. Gioverebbe però alla pubblica morale, ed all'agricoltura, come vedremo, se si richiamassero le donne nelle campagne a coabitare co' loro mariti; poichè sarebbero più caste, e solleverebbero i mariti in alcuni rurali travagli, e nei loro personali bisogni.

È una giusta conseguenza il credere, che ove più abbondano i nati illegittimi ivi siavi maggior prostituzione, onde è che in questa capitale per ogni 208 di popolazione vi suol essere, come mostra la mappa, un nato illegittimo. Notabile è poi con lodevole ammirazione, che nel Contado di Molise, sebbene i matrimonj sieno meno, che nelle altre provincie proporzionalmente alla popolazione, i nati illegittimi sieno anche meno che nelle altre provincie, essendo come uno a 1436 alla popolazione. Anche scarsi sono i nati illegittimi nell'Abruzzo citeriore, ed abbiamo veduto che sono le due provincie, ove vi è minor mendicità. Non dobbiamo aver conto della rarità degl'illegittimi nella provincia di Napoli, poichè questi portandosi per lo più in Napoli, si numerano come se fossero della Capitale.

CAPITOLO VIII.

Delle Nascite avvenute nel Regno nel termine di 25 anni.

Non è del mio scopo porre in esame i fenomeni naturali della propagazione delle nostre popolazioni. Lascio queste osservazioni a coloro, che lo sviluppo delle umane facoltà indagar vogliono, da fatti statistici di numerose popolazioni, e sotto differenti climi. Più di tutto si sono estese le loro indagini a vedere quali circostanze influir possano alla concezione de' fanciulli di ciascun sesso, e propriamente il suolo, il clima, le stagioni, le ore del concepimento, il temperamento di ciascuno de' genitori, il loro vitto, trattamento ec. (1). Nulla di certo si è fin ora ricavato. Certo è che generalmente nascono più maschi che femmine: mujono più maschi che femmine: vivono più femmine che maschi. A me convien vedere quali circostanze possano aumentare le nascite in questo Regno, e diminuire le morti, regolandomi da quelle avvenute in 25 anni, e produrre nel tempo stesso il costei ben essere fisico coll' abbondanza de' mezzi di sussistenza, e migliorare lo stato morale colla

(1) Si vegga — *Sur l' homme et le développement de ses facultés, on Essai de Physique sociale par A. Quételet*—Paris 1836.

tranquillità dell'animo, che ambi risultano da quella, che nel vero senso dicesi civiltà.

Le nascite più che i matrimonj sieguono la proporzione del benessere fisico delle popolazioni, supposta sempre la conveniente tranquillità morale, giacchè colla scarsezza del vitto raramente si genera, e facili sono gli aborti. Dalla prima mappa vedesi, che nell'anno 1811 in 12, e nel seguente, attesi gli scarsi ricolti, le nascite furono alla popolazione come una a 25, ed a 27. Nell'anno poi 1813 in 14, essendovi stato fertile ricolto furono come uno a 23. Negli anni seguenti, in cui fuvvi non solo scarso ricolto, che l'epidemia, la proporzione si diminuì di molto, e nell'anno 1817 in 18 fu come uno a 29. Nel seguente anno poi, cioè nel 1818 in 19, in cui oltre il fertile ricolto, che fuvvi, trovossi il gran vuoto causato dalla straordinaria mortalità degli anni precedenti, la proporzione delle nascite fu come uno a 24, ed in seguito ritornò l'ordinaria proporzione. Dall'anno poi 1826 in 27 le nascite cominciarono a diminuire, e sono giunte negli ultimi anni alla proporzione di uno a 27, ed a 28. Tale diminuzione di nascite pare di accordo coll'incremento già veduto de' mendici in questi ultimi anni. Nel complesso del termine degli 25 anni le nascite, abbiamo sopra veduto, che annualmente sono state come uno a 26 ed 11 centesimi alla popolazione. Giova qui paragonare questa pro-

porzione con quella delle altre nazioni, per giudicare del progresso della nostra popolazione, sebbene non dal solo numero delle nascite riguardo alla popolazione si aumenta questa, ma dal di più delle nascite annuali sulle morti.

Kersoboom vide nel passato secolo, che nella città e territorio di Haja le nascite solevano essere alle popolazione come uno a 34.50; nelle Città di Olanda come uno a 35, e nelle Campagne come uno a 23, in 24. Messence osservò, che nell'Alvernia le nascite erano, come uno a 23.50; in Lione come uno a 24.75; in Roven come uno 27.50, onde credè potersi prendere, come termine medio per tutta la Francia la proporzione come uno a 25.50. Vero è che in quindici villagj presso Parigi si trovarono le nascite alla popolazione come uno a 22 o 23, avendosi però riguardo alla scarsezza delle nascite in Parigi, ed in altre grandi Città della Francia: in fatti il Sig. Mourguè osservò in Montpellier dall'anno 1772 fino all'anno 1792, che le nascite furono alla popolazione come uno a 27.50. Haller avea precedentemente ritrovato la proporzione generale in Inghilterra di uno a 28.50; ma secondo King sarebbe come uno a 28, o 29, o 30. In venti città del Brandeburghese furono ritrovate le nascite come uno a 28. Nella Svezia in alcuni luoghi come uno a 26, ed in altri come uno a 28. Nello stato Romano nel secolo passato erano le nascite alla popolazione

come uno a 31, o 32. Secondo l'Inglese Hawkins (1) si hanno oggidì le seguenti proporzioni delle nascite colle rispettive popolazioni.

Irlanda	37 0
Inghilterra	35 0
Capo di Buona speranza Colonie .	33 7
Francia	31 6
Svezia	27 0
Isola di Borbone	24 5
Venezia.	22 0
Stati Uniti.	20 9

E della importanza di un Economista il vedere non solo la proporzione tra la popolazione, e le nascite, ma anche tra i matrimonj esistenti e le nascite; poichè molti che sieno i matrimonj poco influiscono all'aumento della popolazione, se dessi non sono prolifici. Perchè i matrimonj esser possano prolifici, tolto il caso di esservi pauperismo, il quale li rende sterili, ripeto, bisogna che vi regni la fede, e l'unione de' conjugati, la quale facilmente manca colla frequente loro separazione, e nuoce altresì alla pubblica morale. Ottimo è ove i mariti possono essere presso le loro mogli, e ciò otterrebbesi nelle nostre provincie pugliesi, se si richiamasse la popolazione ad abitare le campagne, come altrove ho detto. Influisce non poco il clima, ed il suolo a rendere, poste le altre cose eguali, prolifici i matrimonj. Nel

(1) *Elements of medical Statistics* etc. Lond. 1829.

nostro Regno vi sono circa 974381 matrimonj esistenti, ed ogni quattro matrimonj e 18 centesimi danno un figlio all'anno. Secondo Benoiston de Chateaneuf (1) ecco un elenco di proporzioni di annuali figli, che si hanno in varie regioni da' matrimonj esistenti.

In Portogallo si ha un figlio in ogni anno da' matrimonj	5 14
Nella provincia di Bergamo . . .	5 24
Nel Governo di Venezia	5 45
Nella Savoja	5 65
Nel Roussillon	5 17
Nel Delfinato	5 39
Nel Lionese	5 68
Nell'Angiò.	5 09
Nel Poitù	5 46
Nella Bretagna	5 52
Nella franca Contea	5 01
Nell'Alsazia	5 03
Nel Cantone di Friburgo	5 35
Nella Scozia	5 13
Nella Boemia.	5 27
Nella Moscovia	5 25
Nelle Fiandre.	5 27

In veruna di queste regioni i matrimonj sono così prolifici, come in questo Regno; ed è da notarsi che tale proporzione da me si è fatta

---

(1) Ann. del Scienc. Naturel. Dicembre 1826—*Sur l'intensité de la fecondité en Europe, au commencement da XIX siecle.*

co' soli nati legittimi, e non so se tale avvertenza siasi altrove avuta.

Nella Città di Napoli siccome si osservano le nascite più numerose proporzionalmente alla popolazione, così del pari relativamente ai matrimonj, perchè sono i nati legittimi ai matrimonj come 3. 18. Ma qui credo ormai opportuno far conoscere essere la popolazione di questa Capitale molto più di 351719; portata nel censimento, sebbene dir si voglia essere questo il numero de' soli domiciliati, poichè dalla proporzione delle nascite, delle morti, e da' viveri che si consumano si ha un risultamento maggiore. Vero è che nel vedersi la proporzione de' nati alla detta popolazione come uno a venti, più che in ogni altra provincia, si crede da alcuni, che ciò nasca dall' agio in cui sono le donne in questa capitale, più che nelle provincie, percui i concepimenti sono più facili, e gli aborti più rari. Circa poi il numero de' morti, e la quantità de' commestibili, che s' introducono nella Città corrispondenti a molto maggiore popolazione, si può dire che ciò sia per la grande quantità di forestieri, che si portano di continuo dalle provincie, e da fuori. Certamente che in ogni capitale così numerosa, e così confusa nelle abitazioni come è Napoli, pare impossibile potersi avere un censimento esatto. Nel dubbio dunque di errare io non mi poggio sulle proporzioni risultanti dalla popolazione di questo capitale.

Ritornando a parlare sulla maggiore prolificazione de' nostri matrimonj per tutto il Regno, dobbiamo attribuirla alla dolcezza del nostro clima, poichè paragonate tutte le altre nostre circostanze economiche, politiche, e morali con quelle di ciascuna delle rapportate Regioni, sulla sola bontà del clima siamo noi superiori a tutte. Molto più saremo di ciò persuasi osservando nella mappa, che in ragione della maggiore dolcezza del clima di ciascuna delle nostre Provincie i matrimonj sono più prolifici. Sono al massimo grado nel Contado di Molise, e nella Capitanata scevre di monti, ove per ogni tre matrimonj, ed alcuni centesimi evvi annualmente una nascita; malgrado che in questa ultima provincia i contadini quasi tutti veder sogliono le loro mogli ordinariamente ne' giorni festivi, in ogni otto, o quindici, o ventidue giorni. Nè poi vale alcuna maligna supposizione d'impudicizia in tutte le mogli nell' assenza de' loro mariti, poichè se così fosse sarebbero meno feconde. Nelle provincie montuose in ragion del clima meno dolce, e più variabile, i matrimonj sono meno prolifici. Lascio a' Naturalisti, ed a' Medici il ragionare su questo fenomeno, poichè gli statistici si debbono attenere solamente ai fatti, lasciando ad essi le congetture.

Resta in fine ad osservare, che in generale i figli illegittimi sogliono essere a tutta la popolazione come uno a cinque in sei cento,

ed ai nati legittimi come uno a ventidue. Non è inutile poi vedere la varia proporzione di essi illegittimi nelle provincie colle loro rispettive popolazioni, poichè tali proporzioni indicano lo stato della pubblica incontinenza. È ben noto, che tale vizio domina più nelle capitali, che nelle provincie, onde veggiamo nella Città di Napoli abbondare gl' illegittimi; ma è d'aversi in considerazione, che dessi nel tempo stesso sono rari nella sua provincia, perchè dai paesi prossimi gran parte se ne porta alla capitale. Notabile è poi che nel Contado di Molise, ove i matrimonj sono proporzionalmente del minor numero, che nelle altre provincie, sono anche del minor numero i nati illegittimi, il che indica un carattere di severa moralità di quegli abitanti. Dopo questa provincia meritano lode a tale riguardo l'Abruzzo Citeriore, ed il secondo Ulteriore.

CAPITOLO IX.

Morti avvenute nel Regno nel termine di 25 anni.

Il pauperismo, che abbiamo veduto essere un ostacolo al matrimonio, sebbene non assoluto, ed alla prolificazione, è causa immediata delle morti. Ben di rado, e quasi mai la misera gente muore per la mancanza totale del vitto, ma bene spesso per medele tra-

scurate. Il celebre Tissot diceva, che la tosse fa più strage tra la misera gente, che la peste, perchè spesso manca di picciola moneta per un leggiero espettorante, o per farsi una cavata di sangue, troppo necessaria in alcuni casi. Il misero operajo bilancia i suoi ordinarj bisogni, e quelli degl' individui di sua famiglia sulla sua tenue mercede, che spesso non basta: come pensar può agli straordinarj casi d' infermità? Siccome tale mancanza di mezzi per dar riparo a straordinarj bisogni è in ragione del pauperismo, così in ragione di questo è la mortalità della gente miserabile. Con questa vista procediamo all'esame de' morti nel detto termine di anni venticinque.

Nell' anno 1811 in 12, in cui il ricolto fu scarso, le morti furono alla popolazione come uno a 27, e nel seguente 1812 in 13, in cui il ricolto fu meno scarso, le morti furono come uno a 32. Nel seguente anno poi 1813 in 14, in cui il ricolto fu più scarso, la mortalità alla popolazione fu come uno a 30. La scarsezza del ricolto di questi tre anni non fu per cattivo andamento delle stagioni, ma perchè minore fu in generale la semina de'cereali, essendo giunto il loro prezzo cangiabile al disotto del naturale per la chiusura del commercio in tale tempo. Il ricolto dell' anno 1814 in 15 fu fertile, e le morti furono come uno a 35. Non così nell' anno seguente

1815 in 16, in cui molto scarso fu il ricolto, e le morti furono alla popolazione come uno a 31. Nel seguente anno 1816 in 17, oltre la scarsezza del ricolto si aggiunse nel verno l'epidemia di febbre petecchiale, e la mortalità fu massima come 1 a 23 alla popolazione. Nel seguente anno, sebbene fertile seguitando la stessa epidemia per tutto l'inverno, con aver circolata per tutte le provincie, la mortalità fu come uno a 22. Nell'anno 1818 in 19, essendo cessata l'epidemia, ed il ricolto essendo stato mediocre la mortalità fu come uno a 34. Ne' seguenti anni varie sono state le proporzioni della mortalità colla popolazione presso a poco nella ragione del ricolto generale; perchè sebbene non in tutte le provincie il ricolto suol essere sempre uniforme, pure per una scambievole corrispondenza, le provincie bisognose di cereali han saputo provvedersi da quelle abbondanti. Il menomo delle morti è stato come uno a 41 in tali anni posteriori, ed il massimo, esclusi gli anni epidemici, è stato come uno a 32.

Abbiamo veduto, che le morti, avvenute nello spazio totale di venticinque anni, sono state alla popolazione come uno a 32, e 9 decimi, avendoci compresi gli anni epidemici. Ho creduto doverli comprendere, perchè queste sogliono accadere dopo lo spazio di alcuni anni, sebbene irregolarmente; e si crede a ragione provenienti da miasmi delle acque

stagnanti, che sono in varj siti di questo Regno. Quando valutar si debbano tutti gli eventi soliti per dedurre il periodo di raddoppiamento della popolazione, come abbiamo fatto, non si debbono escludere tali anni malsani non insoliti. Non così per la mortalità avvenuta pel *cholera*, che è sata una strage all' intutto nuova per l' Europa. La proporzione predetta, che risulta dal termine di venticinque anni non è svantaggiosa, ma neanche vantaggiosa per questa nostra Regione naturalmente felice.

Il Sig. Wargentin osservò in Svezia, che negli anni calamitosi muore un abitante per ogni 29, e nei fertili e sani uno per ogni 39: quindi stabilì la proporzione delle morti colla popolazione come uno a 35. Anche Kesoboom fissò la stessa proporzione in generale per l' Olanda. Questo risultamento però fu contrastato dagl' Inglesi Maitlan e Simpson. Busching disse che nelle città grandi, e ricche di popolazione, e di danaro tra ventiquattro e ventotto persone ne suole morire una annualmente, e nelle città mediocri e picciole una tra trentadue e trentatre, e nelle campagne una tra quaranta, e quarantuno. Prendendo poi insieme la mortalità delle città, e delle campagne credè potersi contare annualmente tra 32, o 33 viventi un morto. Halley trovò anche questa proporzione per l' Inghilterra in generale. In alcune Città settentrionali fu trovata la morta-

lità alla popolazione come uno a 37, ed anche come uno a quaranta, e questa fu la proporzione adottata per valutare gli abitanti di Danimarca, e Norvegia.

Le proporzioni adottate dal libro intitolato *Principj del buon Governo*, e quindi dal Beccaria, sono che nelle campagne la mortalità sta alla popolazione come uno a 42, o 43, e negli anni poco fertili come uno a 38, e nelle città come uno a 32. A Berlino, ed in altre simili città, fu osservato nel passato secolo, che le morti erano ai viventi come uno a 28; in Roma, ed in Londra, come uno a 24 o 25, onde è che per rapporto medio fu adottata la proporzione di uno a 35 o 36. Molti posteriori Statistici però dicono, che nelle grandi Città, come Parigi, Lione, Roven, Bordeaux, e nelle altre grandi e popolate Città, così della Francia, che dell' Italia, il numero delle morti sia proporzionalmente minore, che nelle picciole Città, e villaggi, per esservi in quelle moltissimi viaggiatori coi loro domestici, che sogliono essere conseguentemente di valida salute; vi sogliono essere altresì varj giovanetti a fare i loro studj, o ad apprendere le arti, i quali essendo negli anni i più floridi sono meno soggetti alla morte. Inoltre se nelle campagne (come è tra noi) più facili sono le infezioni di aere, i travagli campestri più penosi, maggiore l'esposizione alle atmosferiche impressioni, picciolissimi i comodi della vita, e man-

canza de' pronti e convenienti sussidj nelle infermità, certamente che più frequenti esser debbono le morti. Il Sig. Messence ritrovò, che in alcune città di Francia suol morire il trentesimo della popolazione in ogni anno, mentre nelle campagne suol morire il ventiquattresimo. Altri Statistici ultimi han fissato ne' paesi settentrionali un morto per ogni 35 individui nelle grandi città, e uno per ogni 30 nelle picciole città provinciali. Presso di noi non può farsi tale paragone senza errore, poichè in questa Capitale vi è il grande Ospedale degl'Incurabili, ove vengono dalle provincie tutti gl'infermi cronici, vi sono tre grandi Ospedali militari, vi è in fine la casa dell'Annunziata, che raccoglie i projetti non solo di Napoli che delle convicine provincie, ne' quali luoghi la mortalità è molta, onde è che non puossi conoscere con certezza la mortalità appartenente ai soli abitanti di Napoli. Vedesi però ad evidenza, che molti infermi in questa capitale si salvano col mezzo degli Ospedali, e stabilimenti che vi sono, i quali nelle provincie anderebbero al sepolcro. Nulla poi dico degli operai campestri, che assaliti da infermità non trovano ajuto in verun modo nelle campagne, e debbono essere trasportati, Dio sa come, nelle Città per essere curati; onde è che gran diversità vi regna nella mortalità per la gente addetta alle arti negli abitati, e quelli addetti nelle Campagne.

Deplorar dobbiamo poi la sorte infelice de' nati illegittimi, ossia degli esposti; beninteso che anche da alcune barbare madri si osa esporre alla ruota de' figli legittimi spinte dalla miseria. Sono ora i nati illegittimi per tutto il Regno circa dieci in dodici mila annualmente, ma quaranta anni prima, non ostante che minore fosse la popolazione, erano assai di più. Ecco un chiaro segno di maggior incivilimento. Tutti essi esposti del Regno tosto spoppati venivano un tempo dalle lontane provincie qui portati, con molto disagio, sulle carrette nella casa dell'Annunciata. Quelli delle vicine provincie, appena nati, venivano mezzo morti portati nella ruota dell' Annunciata.

Con nuovi regolamenti si trovano stabilite le ruote in tutti i Comuni del Regno colle dovute cautele, per essere ricevuti i projetti, ossia esposti ed allevati con cura, e quindi educati per le arti, affin di non darsi ai vizj, dandosene l'incarico alle deputazioni stabilite, sotto l' ispezione de'Consigli degli Ospizj, che risiedono nelle Capitali delle Provincie. Queste saggie disposizioni non sono però ben eseguite, e neanche in questa Capitale. Per essere di ciò persuasi basta vedere i bambini, che sono nella casa dell' Annunziata; son dessi magri, pallidi, ed alcuni moribondi. I loro deboli vagiti mostrano lo stato di loro prossima morte. Di essi sono rari quelli, che hanno la sorte di vivere fino all' epoca di essere spoppati, a riserba di

coloro, che sono fortunatamene presi fuori a nutrire per lodevole divozione da quelle madri, che han perduto il proprio figlio, o per non esporsi ai danni, che cagiona il latte arretrato; e questi sogliono essere del numero di due in trecento, e sono per lo più maschi.

Il numero de' fanciulli esistenti nel detto luogo suol essere di quattro in cinque cento, e le nutrici sogliono essere circa cento sessanta, le quali sono vegliate da nove soprabalie. Ora per nuovo sistema è regolato questo stabilimento, di unita all' annesso orfanotrofrio, dalle Suore della carità, ma i sistemi della lattazione sono gli stessi. A ciascuna nutrice ordinariamente si assegnano non meno di due, nè più di tre fanciulli. Alcune delle nutrici vi sono da più anni, ed hanno l'arte di perpetuarsi, mostrando essere atte a nutrire. Se accade che una madre, dopo aver posto alla ruota il proprio figlio, vada ad offrirsi per nutrice e sia ricevuta, è proibito severamente ottenere esso figlio a nutrire, sulla ragione che portando affezione a questo, farebbe perire l' altro. Questo regolamento sarebbe ottimo, se quasi tutti i fanciulli ivi nutriti non fossero destinati a perire, come vedremo; d' altronde non è raro il vedere che la stessa madre nutrisca bene il proprio figlio, ed altro estraneo affidatole.

Volendo con precisione conoscere il destino di questa infelice classe di fanciulli, nell'anno 1819, in cui si godè fertilità, e tutto era

politicamennte tranquillo ed in ordine, da non potersi addurre alcun motivo, che straordinariamente turbasse l' economia della casa dell'Annunziata, mi portai ivi nel gennajo del 1820, e rilevai da' suoi registri il seguente.

Durante l' anno 1819 entrarono per la nuota

FANCIULLI

maschi.	femmine.	totale
1020.....	1071.....	2091

Di questi ne furono presi a nutrire fuori 256, onde ne restano 1735.

Morti durante lo stesso anno 1819.

	maschi,	femmine,	totale
Di quelli entrati nell'anno stesso	742	917	1659
Di quelli entrati nell' anno 1818.	7	14	21
Di quelli entrati nell' anno 1817.	3	7	10
Di quelli entrati nell' anno 1816.	0	1	1
	752	939	1691

Di quelli entrati nell' anno stesso 1819 ne restarono solamente 76: vale a dire, che pria di compiere l' anno per ogni cento morirono 95. Chi sa quanti de' cinque superstiti ne morirono ne' seguenti anni. Non così avviene per quelli nutriti fuori, de' quali molti ne sono restituiti nel secondo anno.

Il signor Petrone, sopra menzionato, intelligente nella statistica, e che merita distinta lode nell'esercizio di Direttore del censimento presso il R. Ministro della Generale Polizia, trovò nel dì dell'anno 1824, che vi erano 421 fanciulli nella casa dell'Annunziata, e ve n'entrarono durante l'anno 2087, compresi 110 restituiti dopo la loro lattazione, onde furono portati per essere ivi nutriti dalle balie 1977. I bambini morti in quell'anno furono 1471, e quelli usciti furono 599, senza dirsi di quale età; ma in conclusione nell'ultimo dì dell'anno restarono nel luogo 433 fanciulli, vale a dire dodici più di quanti ve n'erano nel primo dì dell'anno precedente (1). Se ciò non è sufficiente a darci distinta notizia di quanti ne muojono nel primo anno, presso a poco confirma quanto da me fu rilevato. Che in tutti tali Blefotrofj vi sia grande mortalità di fanciulli, non v'ha dubbio; ed ecco ciò che dice il signor Tinelli Direttore dell'Ospizio Civico di Mantova (2) » Nell'anno » 1816, egli dice, gli esposti furono 181, » ed i morti 90, cioè 50 per cento. Nell'anno » 1817 di 155 ne morirono 68, cioè 40 per » cento. Nel 1818 di 95 ne perirono 36 cioè

(1) Censimento, ossia Statistica de' Reali Dominj di qua dal Faro dell'Abbate D. Riccardo Petrone-Napoli presso de' Bonis 1826.

(2) Annal. di Statis. Milano. vol. 29. an. 1831.

» 38 per cento. Se la mortalità del nostro O-
» spizio fa senso all' occhio del filantropo, no 'l
» faranno meno i risultati tanto tristi, che si
» hanno ne' stabilimenti di Roma, Madrid,
» Dublino, Parigi, ove la mortalità de' fan-
» ciulli dalla nascita agli anni quattro, è in-
» dicata dai 56, 62, 76 sopra cento « Che avrebbe egli detto se avesse avuto presente la statistica del nostro spedale dell' Annunziata!

L'esperienza ci mostra, che de' projetti, ossia esposti, nutriti fuori di esso stabilimento non molti ne periscono, perchè dunque non adottarsi il sistema, tante volte qui proposto, di lattarsi fuori di esso? Questo sistema senza andar lontano a vedere se sia riuscito, vediamolo ora nelle nostre provincie. Che molti ne muojono de' fanciulli dati a nutrire alle balie, non può negarsi; ma sono meno assai di quelli, che si allattano nell' Annunziata, e questa mortalità potrebbe essere anche minore, se vi fosse maggiore vigilanza de' deputati a ciò destinati. Si è veduto ovunque impossibile poter avere, e rinchiudere un numero sufficiente di nutrici per tanti esposti: si è del pari trovata poco efficace la lattazione artifiziale de' bambini col latte di capra, o di altro animale, temperato con l' acqua e zuccaro, per assimilarlo a quello umano. Io sono sicuro, che la stessa spesa che si eroga al mantenimento dello stabilimento dell' Annunziata per la nutrizione de' projetti sarebbe sufficiente al pagamento

delle nutrici esterne; e se anche di più vi bisognasse sarebbe speso a grande utile dell' umanità.

E pure chi crederebbe, che vi sieno degli Economisti i quali di poca e veruna importanza alla Società credono la morte di tali fanciulli! Essendo un principio generalmente riconosciuto, che la popolazione è sempre proporzionale ai mezzi di sussistenza, onde, essi dicono: se si risparmia la morte ad una classe, o parte della popolazione, uopo è che muoja un' altra parte di questa; ed al contrario, se un flagello straordinario fa perire parte di una popolazione, ben presto risale questa al livello de' mezzi di sussistenza. Ecco come in ciò si enuncia G. B. Say nel Catechismo Economico Politico « *Domanda*: Le guerre, l' epi-
» demie non nuocciono esse alla popolazione?
» *Risposta*: Desse le diminuiscono passeggier-
» mente, poichè l' esperienza ha dimostrato,
» che in seguito di un flagello, che ha di-
» strutto un gran numero di persone, la po-
» polazione si ristabilisce subitamente nella sua
» ordinaria proporzione con la produzione del
» paese » (1). Questa risposta non è giusta, poichè se nel flagello sono morti molti de' produttori, la produzione negli anni seguenti sarà minore; laonde la popolazione non potrà risa-

(1) *Catechisme d'Econome Politique, ou Instruction familiere etc. de G. B. Say-Troisieme edit. chap.* 23.

lire subito al primiero stato. Abbia una popolazione per esempio un territorio, ch'era coltivato da ventimila coloni. Di questi ne siano morti dieci mila, la produzione per molti anni seguenti sarà minore, finchè man mano i fanciulli anderan crescendo da completare il numero de' coloni.

A questa inesatta risposta il Sig. Say pone una nota (n. 43), colla quale conclude, che essendo la popolazione in un paese sempre proporzionale alla produzione, la vaccinazione a nulla giovi all'aumento della popolazione; poichè, se questa non vien decimata dal vajolo, sarà decimata da altri mali nascenti dalla mancanza proporzionale della produzione. Con una memoria da me letta nell'Accedemia Pontaniana nel dì 9 Novembre 1828 mostrai diffusamente quanto erronea sia tale conclusione (1). Per non andare alla lunga, riassumerò in breve quanto dissi.

Vero è che le popolazioni sono sempre corrispondenti ai mezzi di sussistenza, ma non già in una rigorosa proporzione, essendovi sempre qualche latitudine per una parte e per

(1) Questa memoria fu riprodotta negli Annali Universali di Statistica (an. 1831 vol. XXVII), alla quale l'insigne Romagnosi aggiugner volle le sue conformi osservazioni, esprimendosi così.» Dopo le vere e sa» ne vedute del Signor Gagnazzi nella bella memoria » sopra riportata per intiero, siaci permesso di qui » riferire alcuni nostri pensieri da essa eccitati. »

l'altra. Vediamo in fatti, che ne' paesi agricoli, che vivono dei soli loro prodotti, non si turba l'ordinario andamento delle nascite, e delle morti per un decimo circa che sia in più o in meno fertile l'annuo ricolto. Per mantenersi la rigorosa proporzione tra i mezzi di sussistenza, e la popolazione, questa 1.° dovrebbe, essere agricola, e vivere de' suoi prodotti isolatamente, e senza alcun commercio: 2.° dovrebbe ciascun individuo cibarsi della stessa quantità di alimento ogni giorno, ed ogni menoma diminuzione di questo produrgli la morte. Or queste condizioni non sussistono specialmente tra popoli colti; ma mettiamo per poco che sussistano. Da' promotori della vaccinazione si vuole, che qualora sia questa in pieno vigore si salvi dalla morte un terzo de' fanciulli nati; siccome le nascite ordinariamente si valutano il ventiquattresimo della popolazione, si salva dunque il settantaduesimo della popolazione(1). Ciascun fanciullo fino all'età di anni otto, o nove si crede ordinamente, che consumi metà dell'alimento di un adulto: dunque i fanciulli risparmiati dalla morte colla vaccinazione non aggravano la popolazione, che di un centoquarantaquattresimo sugli alimenti: cosa realmente tenue.

(1) Il chiarissimo Signor Miglietta, Segretario del Comitato di vaccinazione, da un calcolo Statistico per un decennnio, cioè dall'anno 1808 al 1819, trovò essersi salvato annualmente il settantaduesimo della popolazione, ove tale preservativo ebbe luogo.

E da aversi presente inoltre, che dalle tavole statistiche risulta, che quando la vaccinazione non vi era, ed ove non è in vigore i nati si riducono a metà all' anno ottavo di età; ed ora ove è in vigore si riducono a metà all' anno ventesimo primo. La società dunque profitta del travaglio da essi superstiti ora durante la loro pubertà. Perchè dunque non doversi prezzare la vaccinazione?

Ecco uno squarcio delle aggiunte fatte dall' insigne ROMAGNOSI alla detta mia memoria: « nella stessa guisa che si pone il quesito » *se coll' uso del vaccinio si accresca la* » *popolazione*; nella stessa guisa, dico, si » può proporre l' altro quesito, *se coi cor-* » *doni sanitarj contro la peste, o altri si-* » *mili mali contagiosi, si accreschino o no* » *le popolazioni*. Ridotta la cosa a questi ter- » mini, ognuno vede che presa per se stessa » la questione non merita serie considerazioni, » in linea di fatto statistico. In linea poi di » pubblica amministrazione, non può insor- » gere dubbio veruno se sia debito assoluto » della direzione dello Stato di andare incon- » tro ai flagelli del vajolo naturale, come si » va incontro alla peste, alla febbre gialla, al » *Cholera morbus*, e ad altre simili calamità. » Se si volesse fare eccezione all' articolo della » vaccinazione, si potrebbe pure fare eccezione, » e rigettare tutte le cautele contro ogni altro » disastroso contagio ed epidemie. Niuno du-

» bitò giammai che contro le epizoozie, che
» assalgono e fanno perire i bestiami, convenga di usare le più efficaci precauzioni. Come dunque trattandosi della specie umana, si vorrebbe trasandare ogni efficace rimedio, che preservi tante vittime dal perire sotto il naturale? Chi autorizzerebbe i nemici della crescente popolazione a violare il precipuo e fondamentale articolo della sociale convivenza di accorrere con tutte le forze sociali ad ostare ai danni ed alle morti, ai quali mediante le forze individuali private non si può far fronte? Con quale principio di ragione e di politica utilità si potrebbero autorizzare i Governi della Terra ad abbandonare ai disastri una parte della società, ed a spegnere ogni dovere fondamentale, ed ogni voce naturale di soccorso? »

» Eppure coi principj, coi quali taluni chiudono gli Ospizj degli esposti, e fanno guerra ad una temuta crescente popolazione, si dovrebbe giungere all'orrenda e tifonica conseguenza di porre in disparte tanto la vaccinazione, quanto i cordoni sanitarj, lasciando solamente sussistere le precauzioni contro l'epizoozie. Ma chi insegnò a questi apostoli delle pesti, di ragionare in codesta guisa? Qual' è la logica economica e politica, che possa autorizzarli a sì orrende sentenze? Non si accorgono forse costoro dell'altissimo grido di esecrazione contro di

» loro sollevato dall'immensa massa dei cuori
» umani? Scorrendo le più remote campagne
» e per fino visitando le più barbare nazioni,
» noi troviamo dappertutto l'amore, e di-
» rem così, la religione dell'*Ospitalità*; e
» come mai possono esistere anime così sna-
» turate che per timore di diminuire in qualche
» parte le loro entrate, decretino la perdizione
» di molti milioni dei loro simili? Insensati!
» Essi non conoscono e non sanno di ritorcere
» contro sè stessi l'inumano egoismo, che detta
» le loro sentenze. »

L'Economia politica professata d'alcuni con questi principj d'indifferenza verso i viventi, senza compassione per coloro che languiscono, e muojono, è una scienza abominevole, perchè priva de' sentimenti morali, di quelli sentimenti che Dio impresse ne' nostri cuori, e c'insegnò colla Santa Rivelazione, e che tendono al benessere sociale, a cui concorrer deve l'Economia Politica, come ho più volte replicato ne' miei scritti. Questi sentimenti di moralità da me costantemente rispettati, furono obbliati dagli economisti oltramontani, come notano gli Editori degli Annali Universali di Statistica nel rapportare la detta mia memoria: ecco perchè non mi trovo con essi di accordo sull'assunto. Considerano essi l'umana società, come una mandra di bestie, tutte egualmente utili pel loro fisico al possessore di essi.

Il corpo sociale al contrario ha lo scopo del benessere di tutti gl' individui esistenti, come dunque obbliarsi il benessere di una parte senza altro utile, che quello di altri esseri, che dovran nascere morendo questi? Come poi non prezzare le qualità intellettuali o morali de' viventi tanto utili al corpo sociale, col non curare il loro stato languente, coll' idea che altri ne verranno in lor luogo? È questo un velato odio contro i vecchi. Insensati imparate a rispettare il loro merito!

Codesti Politici ed Economisti, ripeto, che la società umana come mandra di bestiami considerano, vantar sogliono la floridezza del Romano Popolo sebbene privo di medici, poggiandosi sul livello della popolazione co' mezzi di sussistenza, di cui per verità non può dubbitarsi. Vorrei però sapere da questi declamatori della inutilità della medicina, se stando infermi non curino avere qualche rimedio al lor male. Essi trattano gl' individui del corpo civile come bestie, ma essi si vogliono eccettuare.

I Romani menarono sulle prime una vita dura e laboriosa, e non pensarono ad avere medici, ma inciviliti in seguito videro la necessità de' medici, onde qualche uno dalla Grecia ne procurarono, verso l' anno 535 della fondazione di Roma, ma nel 600 furono autorizzati, e stabiliti. La loro professione non ostante sembrò indegna dell' uomo libero. Non tardarono quindi che pochi anni, e furono

cacciati i medici da Roma ad istigazione di Catone il Censore, non già perchè il popolo, e lo stesso Catone odiassero la medicina; ma perchè credevano i medici filosofi, ossia ragionatori, e con ciò contrarj ai principj del loro governo. Plinio in fatti parlando della medicina (1), dice: *Non rem antiqui damnabant sed artem.* Se essi non aveano medici aveano però delle pratiche tradizionali per curare alcune delle più comuni malattie, come fa il nostro ignaro popolaccio; anzi non vi mancano ora coloro, che più a queste sciocche cure dan credito, che alle prescrizioni de' medici, il che forma tra noi nn grande male. Presso tutti i popoli incolti ed ignari non vi mancano coloro, che si credono esperti a guarire i mali anche con mezzi vani, e superstiziosi. Plutarco nella vita del detto Catone ci dice, ch' egli » non solamente era nemico di quei » Greci, ch' erano filosofi, ma in sospetto » n' aveva pur quelli, che in Roma esercita- » vano la Medicina. E udito avendo ciò che » disse Ippocrate al Re de' Persiani, il quale » chiamavalo a se con offrirli di molti talenti, » ch' egli cioè n[illegible] sarebbesi giammai dato a » medicar barb[illegible] che nemici erano de' Gre- » ci, diceva [illegible] che questo era un giu- » ramento [illegible]e, che facevasi da tutti i » medici, [illegible]ava il figliuolo a guardar-

(1) *Lib*[illegible]

» sene da tutti, dicendo, ch' egli aveva già » scritte delle avvertenze, secondo le quali » medicar poteva gli ammalati di casa. » Questa medicina di Catone, chiamata *medicina bestiale* da Girolamo Pompei, e come ciascuno può vedere, trovasi nel suo trattato *de' Re Rustica*. Parla egli delle grandi virtù del cavolo, che prescrive in tante variate maniere, secondo la varietà de' mali, come una panacea universale, e giugne a prescrivere anche in alcuni mali i bagni dell'urina di coloro che han mangiato cavolo (1). Fa inoltre vergogna a quel Catone, che meritò l'epiteto di *Saggio*, e che si credeva capace ad opporsi a filosofi Greci il prescrivere gl' incantesimi per guarire le slogature, e le fratture (2). Plutarco

---

(1) *Lotium conservato ejus, qui brassicam esitarit. Id calefacito. Eo hominem demittito, cito sanum facies hac cura. Expertum hoc est. Item pueros pusillos, si laves eo lotio, nunquam debiles fient. Et quibus oculi parum clari sunt eo lotio inungito, plus videbunt. Si caput aut cervices dolent, eo lotio calido lavito, desinent dolores. Et si mulier eo lotio locos fovebit, nunquam ii virosi fient: et fovere sic oportet, ubi in scutra fervefeceris, (foetae) sub sellam supponito pertusam; eo mulier assidat, (operito), circum vestimenta eam dato.* Cap. 158.

(2) *Luxum si quid est, hac cantione sanum fiet. Harundinem prende tibi viridem p. IIII aut V longam. Mediam diffinde, et duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare,* IN ALIO S. F. MOTAS VAETA, DARIES DARDARIES ASTATARIES DISSUNAPITER, *usque dum coeant. Ferrum insuper iactato, ubi coierint, et*

crede, che Catone non sia andato esente da taccia di aver cagionata la morte a sua moglie, e figlio con tali sciocche medicine.

Quanto ho detto mostra che i Romani non all' intutto a' naturali eventi la loro salute esposta aveano, senza alcuna preserva e guarigione, anzi a pratiche vane e sciocche si appigliavano. I medici col loro onesto contegno furono non solo adoprati in seguito, ma sotto Giulio Cesare meritarono la cittadinanza Romana, ed indi sotto Augusto furono esenti dalle pubbliche imposte a contemplazione di Musa Medico di esso Imperatore. Conobbero dunque i Romani l' arte di guarire dalle infermità, anche allorchè ne cacciarono i Medici.

Coloro poi che indifferente, anzi inutile credono la presenza de' Medici in una popolazione, perchè dessa è sempre numerosa ed a livello de' mezzi di sussistenza (1), negar non possono, che colla medicina si rende la popolazione più sana e vigorosa al travaglio, e si prolunga di più la vita di alcuni indivi-

---

altera alteram tetigerit; id manu prende, et dextra sinistra praecide. Ad luxum, aut ad fracturam alliga, sanum fiet, et tamen quotidie cantato in alio, s. f. vel luxato. Vel hoc modo, HUAT HANAT HUAT ISTA PISTA SISTA, DOMIABO DAMNAUSTRA, *et luxato. Vel hoc modo:* HUAT HAUT HAUT ISTA SIS TAR SIS ARDANNABON DUNNAUSTRA. cap. 161.

(1) *Cours Complet d' Econom. Polit par S. B. Say. Sexieme Part. chap. VII.*

dui, sebbene si cagioni la morte di altri individui, o si attrassi la nascita de' nuovi. Posto anche che abbia luogo tale ipotetico sistema, è grande il vantaggio sociale quando un individuo viva il doppio di quello che viverebbe senza il soccorso della medicina; poichè essendo l'infanzia di peso, e non utile alla società, col vivere doppiamente un individuo si risparmia una età infantile alla società.

Non v' ha dubbio, che la Medicina giovi dunque all'aumento, e benessere sociale, ma non mancano di quelli che poco credito danno ad essa, e chiamano impostori i Medici. La Medicina è certamente imperfetta, e sarà sempre tale, poichè all'uomo non è concesso pienamente conoscere le forze e le leggi, colle quali la natura agisce nel nostro corpo. Quando però si fa uso della medicina in quello che si conosce, e nulla si fa a caso in quello che non si conosce, non può risultarne che bene all' umanità. Ma è d'aversi presente, che il destino dell'uomo è di dover morire, onde è che la forza del male giugne alle volte ad un grado, che la forza delle medele non basta a superarla, ed allora la medicina si rende inutile; e se la medicina in ogni caso valer potesse, si dovrebbe cambiar l'ordine mondano, col rendere immortale l' uomo. Coloro, che ardiscono dare alla classe rispettabile de' Medici la caratteristica infamante d'impostori, errano certamente. Che tra questa onesta classe

di filosofi vi sieno degl' ignoranti impostori, no 'l nego, ma quale classe in tutta la società ne manca? *Vitia erunt donec homines* (1).

Ecco il progresso della mortalità così in Napoli che nelle Provincie, desunto dalle tavole da me compilate su' registri dello Stato Civile, così di Napoli che di molti comuni del Regno, quali tavole furono da me presentate all' Accademia Pontaniana nel dì 9 Novembre 1828 (2). Non volli comprendere nelle morti di questa Capitale quelle de' fanciulli esposti, essendo essi mal nudriti, come si è veduto; nè de' servi della pena addetti a penosi travagli con iscarso alimento, onde col maggior numero delle loro morti turbato non avessero il calcolo della vita ordinaria degli altri. La notabile diversità poi che regna nella vita, e ne' metodi curativi tra gli abitanti di questa Capitale, e di quelli delle Provincie, mi determinarono a fare tavole distinte. Da esse tavole risulta dunque:

(1) *Tacit. Hist. lib. IV.*
(2) Si vegga il primo volume degli Atti.

Di tutti i nati ne restano viventi

	In Napoli	Nelle Provincie.
Tre quarti.	Dopo anno 1, mesi 3 e gior. 19.	Pria di compiere l' anno.
Due terzi.	Dopo anni tre	Dopo anni 2 e mesi 2
La metà.	Dopo anni 21	Dopo anni 7
Il terzo.	Dopo anni 38	Dopo anni 30
Il quarto.	Dopo anni 48	Dopo anni 41
Il quinto.	Dopo anni 56	Dopo anni 48
Il sesto.	Dopo anni 61	Dopo anni 53
Il settimo.	Dopo anni 64	Dopo anni 56
L' ottavo.	Dopo anni 66	Dopo anni 60
Il nono.	Dopo anni 68	Dopo anni 63
Il decimo.	Dopo anni 69	Dopo anni 66
Il ventesimo.	Dopo anni 77	Dopo anni 77
Il trentesimo.	Dopo anni 80	Dopo anni 81
Il quarantesimo.	Dopo anni 83	Dopo anni 82
Il cinquantesimo.	Dopo anni 86	Dopo anni 84
Il centesimo.....	Dopo anni 90	Dopo anni 88

Si vede, che nella Capitale muojono meno fanciulli che nelle Provincie, e ciò per non essersi propagata per tutto il Regno la vaccinazione, non ostante le benefiche cure del Governo. La mortalità in fatti de' fanciulli nelle nostre Provincie è quella stessa, che nella metà del passato secolo era in Francia, come si rileva dalle tavole di mortalità del Sig. Duprè de' Saint-Maure (1), allorchè l'inoculazione del vajolo umano neanche ivi avea gran credito. A ciò dobbiamo aggiugnere lo stato curativo assai negletto nelle Provincie, il quale influisce non solo alla morte de' fanciulli nel loro sviluppo, in cui han maggiore bisogno di cura, ma altresì nel prosieguo dell'età.

Non in tutti i mesi dell'anno sono ovunque le morti dello stesso numero. Nelle Provincie di Puglia, e nelle pianure di Basilicata, e delle Calabrie le morti sogliono essere più numerose ne' mesi di Luglio, Agosto e Settembre, e porzione di Ottobre, in cui si rendono frequenti per le infezioni dell'aere le febbri continue, quelle intermittenti, ed altri mali (2).

---

(1) Si vegga la mia *Arte Statistica* Part. II. Sez. 1. Cap. 3.

(2) In tali luoghi si soffrono i morbi delle stagioni estiva, ed autunnale, menzionati dall'immortale Ippocrate ne' suoi Aforismi, dedotti da lunghe e costanti osservazioni, che nel moderno linguaggio si direbbero *Risultamenti Statistici* = *Aestate autem febres*

Ne' paesi montuosi poi più frequenti esser sogliono le morti ne' mesi invernali per l'azione de' freddi umidi, che producono delle pleuritidi, ed altre malattie de' pulmoni, e de' visceri (1). In Napoli poi la mortalità suol essere maggiore ne' mesi di Febbrajo, Marzo ed Aprile, in cui gli umori si pongono in maggior azione (2).

Dopo aver indicate le principali malattie, che causano più di qualunque altra le morti in questo Regno, credo opportuno menzionare le prin-

---

continuae ac ardentes, et tertianae plurimae, et quartanae, vomitationes, et alvi profluvia, lippitudines, aurium dolores, oris exulcerationes, genitalium putredines; et sudamina accidunt. Sect III. Aphor. 21.

Autumno vero plurimi aestivi morbi fiunt, et febres quartanae atque erraticae, liones magni, aquae inter cutem, tabes, urinae stillicidia, levitates et difficultates intestinorum, coxae dolores, anginae, asthmata, ilei, morbi comitiales, furores, et melancholiae. Ibid. Aphor. 22.

(1) *Hyeme pleuritides, pulmonis inflammationes, lethargi, gravedines, raucitates, tusses, dolores pectoris, laterum, lumborum, et capitis vertigines, et apoplexiae.* Ibid. Aphor. 23.

(2) In Napoli sono più frequenti le malattie croniche, mentre nelle Provincie sono più frequenti le acute. Han luogo dunque in Napoli le malattie con molto vigore della stagione menzionate da Ippocrate: *Vere quidem furores melancholiae, morbi comitiales, sanguinis profusiones, anginae, gravedines, raucitates, leprae, tusses, impetigines, alphi, pustolae ulcenosae plurimae, tubercula, et articulorum dolores accidunt.* Ibid. Aphor. 20. A questi mali aggiugner dobbiamo tutti quelli sifilitici.

cipali cause, che le produceno. Si è veduto nella prima parte essere la nostra atmosfera di una dolce, ma variabile tempetura, è però in molte pianure non molto salutare. Le campagne, specialmente delle Puglie, sprovvedute di alberi, ed alcune anche tenute incolte per pascolo spontaneo, fanno una infezione di aria ne' mesi estivi. Questa speciale infezione che cagiona quelle, che volgarmente si dicono febbri *di mutazione* (1), nelle nostre Regioni, non vi era certamente ne' tempi della loro floridezza, poichè gli Storici non l'avrebbero taciuto; nè vi avrebbero potuto essere tante popolose Città, come Metaponto, Sibari, ed altre, in luoghi che ora sono deserte e mortifere campagne; onde è da credersi, che lo stato di coltivazione di allora, specialmente degli alberi ad alto fusto, abbia potuto rendere l'aria salubre. A tempi di Cesare già vi era questa infezione nelle campagne di Puglia, perchè già si erano spopolate, e deserte, come abbiamo veduto nella prima parte (2): in fatti il suo esercito nell' andare ad imbarcarsi in Brindisi per passare in Egitto contro Pompeo, fu assalito da grave malattia (3). Peggiore av-

(1) Vedendosi ordinariamente che colla mutazione dell'aere nel pernottare a differenti luoghi s' incorre in tali febbri, si sono perciò chiamate *di mutazione*.

(2) Seneca disse: *quia tantum suburbani agri possidet, quantum invidiose in desertis Apuliae possideret.* Epist. 87.

(3) *Caesar de Bello Civ.* lib. III. c. 1. §. 2.

venne in seguito all'armata dell'Imperatore Errico il Santo nell'anno dell'Era Cristiana 1022, allorchè venne in Puglia per sottrarre queste regioni dal dominio de' Greci (1), essendo allora le nostre campagne più deserte, e con ciò più mortifere.

Dalle annose mie osservazioni meteorologiche, unite a quelle campestri, e patologiche, che in varj giornali furono inserite, mi sono persuaso, che tale infezione nelle nostre aride campagne di Puglia viene causata da un eccesso di umido vagante nell'atmosfera, specialmente nelle notti, talche le rugiade estive sembrano pioggerelle. Quest' umido causa la putrefazione dell'erbe secche, ed è veicolo nel tempo stesso de' miasmi, che ne risultano (2). È ben noto, che tale umido atmosferico si diminuisce colle piantagioni di alberi ad alto fusto, e molto più colle abitazioni. Speriamo che coll'aumento della nazionale industria si tolga almeno in parte questo male.

Nelle pianure inoltre di esse campagne molti ristagni si formano colle piogge, che infettano molto più l'aere in tempo estivo, nel tempo stesso che molti abituri, e Comuni mancano di acqua potabile, ed alcuni hanno le conserve discoperte, talche l'acqua si putrefà al con-

(1) *Leo. Ostiens.* lib. 2. c. 41.

(2) Le osservazioni sul *cholera morbus* ci dimostrano, che egli si propaga ove regna molto umido atmosferico.

tatto dell'atmosfera. Non vi è poi fiume, torrente, o rigagnolo nel Regno, le cui acque sieno regolate da non formare ristagni. Le stesse arginazioni fatte per dare le acque ai molini, e ad altre macchine sono anche fatte senza la considerazione d'impedire il traboccamento delle acque soverchie, ed il loro ristagno. Massima è la nostra negligenza in questo oggetto, per cui non fa meraviglia il vedere maggiore mortalità nelle provincie, che nella Capitale.

Saggiamente il Sig. Commendatore Afan de Rivera (1) ha mostrato la necessità di doversi devenire alle bonificazioni di tutte tali terre occupate da ristagni, che sono molte; non solo per togliersi le infezioni atmosferiche, ma per formarsi la prosperità nazionale colla coltivazione di esse terre, che distintamente egli menziona.

Vero è poi che tra noi sono proibite le piantagioni del riso alla distanza diretta minore di due miglia dagli abitati, credendosi che esse fossero solamente nocive per la putrefazione delle piante nelle acque; ma offendono altresì per la quantità di umido, che danno all'atmosfera, anche a grandi distanze. Noi ignoriamo ancora come si formino, e si propaghino

(1) Si veggano le sue = *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a doni, che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie.* Napoli 1833. È questa un'opera assai pregevole per le sagge, ed ampie viste dirette al bene nazionale.

taluni miasmi, che producono delle speciali malattie contagiose ed epidemiche, ma siamo indotti a credere che alla loro preparazione nell' atmosfera, ed alla loro propagazione vi concorra l' umido vagante.

Sommamente pregiudizievole è altresì all' umana salute l'aere contaminato dalla macerazione del lino, e della canapa, che fassi nelle nostre campagne nell' acqua stagnante. Si è ciò proibito alla vicinanza di due miglia dagli abitati; ma ciò non è ovunque eseguito, nè basta ad impedire la mortifera infezione trasportata dai venti. Meno nociva è la macerazione in acqua corrente, che potrebbe tollerarsi, giacchè a replicate esperienze si è veduto non essere sufficiente a staccarsi la parte filamentosa da' fusti colla sola azione meccanica, per poter essere adoprata.

Non sono nette le nostre strade urbane, non escluse alcune di questa Capitale, dalle immondezze che infettano l'aere. I nostri popoli sono stati sempre persuasi di potersi da ciascuno gittare nelle strade tutto quello che si vuole, perchè la pioggia purga queste. Le antiche leggi proibivano gittarsi nelle strade escrementi, e residui di animali morti (1).

---

(1) *Non permittant.... neque stercora projicere, neque morticinia, neque coria jacere.* Leg. unic. de via pub.

È osservabile che nell' adottarsi le Leggi Romane siasi data, specialmente da' nostri popoli, maggiore

Era affidata la cura di far mantenere nette le strade agli Edili; ed era ciò di tanta importanza, che Caligola avendo trovato del fango in una delle strade di Roma, fece al momento chiamare Vespasiano, allora Edile, che fu poi Imperatore, e fece gittargli di quel fango sulla toga. Ora abbiamo de' nuovi e saggi regolamenti amministrativi per la nettezza delle strade, e che proibiscono i letamai prossimi agli abitati, e tutto ciò che possa infettare l'aere colla putrefazione: ma che giovano se sono poco eseguiti? Le strade urbane de' paesi delle provincie, senza aver conto della solita negligenza, sono più sporche per quanto è maggiore il lor territorio; giacchè potendosi fertilizzare le terre e col letame, e col riposo di esse terre, se queste sono molte riesce più economico fertilizzarle col riposo; e se sono poche meglio riesce fertilizzarle col letame, che non si disprezza, ma si raccoglie.

In generale poi ne' piccioli paesi molta negligenza si usa dal basso popolo alla nettezza, comodo e decenza delle abitazioni, talchè molti individui di diverso sesso amano abitare stivati in alcuni tugurj, la cui entrata serve anche a dar lume. Di simili stretti, e sucidi abituri ve ne son anche ne' rioni di Pendino,

---

importanza a quelle che riguardano l'utilità privata, che quella pubblica: e come si può in tale modo ottenere la pubblica floridezza? *Salus publica unica lex esto!*

Mercato e Porto di questa Capitale, e le case sono divise in sei, ed anche in sette piani. Negli stessi abituri conservano gli ordigni ad esercitare le loro arti, o le merci che vendono in mezzo delle strade, che rendono fangose. Tali rioni sono così popolati, che divisa la superficie pel numero degli abitanti, in quello di Pendino ogni abitante occupa metri quadrati della sua superficie 5. 96, in quello di Mercato 7. 26, ed in quello di Porto 8. 73. Ecco perchè nella invasione del *cholera morbus* i primi rioni, ed i più tormentati da questo furono dessi (1).

Nel modo stesso non vi è generalmente nel basso ceto, ed in ambi i sessi molta nettezza nel vestire. Similmente nell'acqua potabile, e ne' commestibili non vi è molta cautela nelle loro qualità, specialmente nelle provincie, quali cose tutte influiscono alla maggiore mortalità in esse, che nella Capitale.

Non v'ha dubbio che Napoli abbia avuto, ed abbia de' grandi Medici, ma nelle Provincie, a dire il vero, sono ben pochi. L'istituzione in tutti i rami di Medicina è maneggiata in Napoli con molta saviezza ed attenzione, così da Professori nella R. Università degli studj, e negli stabilimenti speciali di tale istruzione, come nelle private scuole. Non si

(1) Vedi *Il Progresso delle Scienze* ec.ec. vol. IV. An. II. fasciscolo VII Napoli 1833.

manca di arricchire i giovani di tutte le scienze sussidiarie alla medicina. Sono quindi esaminati questi sulla teoria pria di essere autorizzati all' esercizio della loro professione. Ma tutto questo è sufficiente ad avere buoni Medici, e Chirurgi? L' immortale Ippocrate nell'esporre i suoi aforismi medici cominciò dal dire: *Vita brevis, ars vero longa* (1); non basta dunque tutto lo studio dell' intiera vita a divenire veramente medico. Vengono i giovani dalle Provincie a fare lo studio di medicina in questa capitale per lo spazio ordinamente di quattro in cinque anni, così per la teoria, che per la pratica. Qualunque attenta applicazione suppor si voglia de' medesimi in mezzo alle divogazioni di una brillante capitale, non possono al certo ben istruirsi in sì corto tempo, specialmente nella Clinica, che è l' essenziale della medicina, su cui non evvi rigoroso esame. Il breve tempo della istruzione medica pare che sia un inconveniente generale presso le nazioni estere anche: d'altronde è ingiusto forzare gli apprendenti ad una lunga permanenza nella Capitale a spese delle loro famiglie che non sono agiate.

Le lauree, ossia i diplomi di autorizzazione, servono, come è ben noto, ad attestare al pubblico l'abilità all' esercizio della detta professione, ed altresì a poter essi impunemente com-

(1) *Sect. I. Aphor. I.*

mettere degli errori, che costano bene spesso la vita degl' infermi » Certamente, che in que-
» sta arte sola, dice Plinio, avviene, che
» subito si creda a chiunque si spaccia per
» medico, sebbene in ogni altro mendacio non
» siavi maggior pericolo. Pure a ciò non si
» bada, tanto è lusinghiera la speranza di
» ricevere la salute! Oltre a ciò non evvi al-
» cuna legge, che punisca questa ignoranza:
» e veruna pena si è data per questo delitto.
» S' istruiscono essi co' nostri pericoli, e fan-
» no esperimenti colle nostre morti. A veruno
» fuorchè al medico è permesso uccidere l' uo-
» mo impunemente. Si converte anzi ad altrui
» rimprovero la colpa del medico, accusandosi
» d' intemperanza coloro che perirono. (1) Questa impunità serve ad alcuni anche di pretesto a fomentare la loro poltroneria; e dimen-

(1) *Itaque hercule in hac artium sola evenit, ut cuicumque medicum se professo statim credatur, quum sit periculum in nullo mendacio majus. Non tamen illud intuemur, adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo! Nulla praeterea lex quae puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindiciae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt: medicoquo tantum hominem occidesse summa impunitas est. Quinimmo transit convitium, et intemperantia culpatur. utroque qui periere arguuntur.* Hist. Natur. lib. 29. c. 8. Diodoro Siculo (Lib. I. c. 12.), dice, che presso gli Egiziani i Medici subivono la pena capitale allorchè operavano nelle malattie contro il prescritto del sagro codice, il quale si era compilato dopo replicate esperienze.

ticare ogni altra premura per la propria istruzione, specialmente ne' piccoli paesi, ove mancar suole l'emulazione, e l'impostura vale di più. Si aggiugne anche, che in molti de' nostri paesi essendo i medici condottati da fondi comunali, non curano ulteriormente perfezionarsi; anzi il loro cuore si va a rendere indifferente ai mali altrui. I nostri popoli vedendo dall'esperienza l'ignoranza de' nostri medici, e la loro indifferenza nelle infermità, sogliono dare ascolto ai Ciarlatani e Segretisti, mettendo di questi una maggior fiducia. Questi spesso colla loro impostura ed imperizia fanno impunemente strage della gente volgare, che scioccamente dà loro credito.

Se poi il sapere e la probita sono necessarie ai medici perchè sappiano, e vogliano occuparsi alla guarigione de'morbi, del pari queste qualità sono necessarie agli Farmacisti, e di più vi bisogna la possibilità per l'acquisto delle droghe di buona qualità. Bisogna dunque che il Farmacista sappia comporre i farmaci con tutta l'arte, e voglia adoprarci l'attenzione conveniente, ed abbia un capitale per la compra de' componenti, che trar debbano da questa Capitale. Non è raro il vedere nelle Farmacìe di piccioli Contadi medicine malfatte, o imputridite, o mancanti degli opportuni ingredienti. Vi sono de' regolamenti, che prescrivano le visite delle Farmacìe, ma questi sono di niun vigore. Ecco come la gente volgare

nelle Provincie è soggetta alla imperizia, e malvagità non solo de' medici, che de' Farmacisti, e le tavole di mortalità l'attestano.

Se in ogni Capitale delle nostre Provincie vi fosse un Ospedale ben corredato di Medici, in cui vi fosse la continua istruzione almeno della parte clinica, servir potrebbe di ulteriore istruzione ai giovani medici, e ne' casi difficoltosi ricorrere si potrebbe ad essi medici provetti, anzi costituir potrebbero un collegio da vegliare sulla condotta de' medici, specialmente di quelli pagati dai Comuni. In tali Ospedali vi potrebbe essere un deposito di buone droghe, ed una Farmacìa che somministrar potesse de' farmaci di difficile composizione. Sarebbero altresì questi stabilimenti di molto vantaggio agl' infermi cronici, perchè non sarebbero costretti in molti casi di ostinazione del morbo doversi condurre in questa Capitale, o per sentire il consiglio di buoni medici, o per essere ricevuti negli Ospedali, essendo miserabili.

L' Ordine de' Fratelli della Carità di S. Giovanni di Dio meriterebbe essere ovunque propagato nelle nostre Provincie. Questo Santo Institutore volle rendere obbligatorio con ispeciale voto il precetto di Gesù Cristo di prender cura degl' infermi. Chi negar può che questi Religiosi sarebbero utilissimi a tutte le nostre popolazioni, e più di ogni altro ai piccioli contadi? Ottimo sarebbe però, ch' essi Religiosi

estendessero le loro benefiche cure anche agl'infermi, che sono fuori dei loro Spedali in ciò, che concorre solamente la bassa chirurgia. Dovrebbero altresì essere con metodo istruiti così nelle teorie, che nella pratica curativa per essere più utili, e più meritevoli nel loro sacro voto. Siccome quelli addetti a servire gl' infermi non ascendono agli ordini sacri, così questi apprender potrebbero la Chirurgia operativa, e gli altri quella precettiva, sebbene Sacerdoti, quando la S. Sede vi annuirebbe. S. Luca fu medico ed Evangelista. Nella nostra antica Scuola Salernitana vi erano molti del Clero, anche di alto legnaggio, e gli stessi Arcivescovi, tra quali si distinse Romualdo Guarna, XIII Arcivescovo di Salerno, e secondo del suo nome, il quale fu chiamato dal Re Guglielmo I, di lui Nipote in Palermo per essere guarito (1). Noi veggiamo esercitare da molti ecclesiastici con sommo decoro la medicina precettiva, autorizzati dalla S. Sede, a quali gl' infermi con ragione pongono molta fiducia. Veggiamo altresì de' Frati laici di S. Francesco esercitare alcune operazioni di bassa Chirurgia con ottimo successo: perchè dunque su tali esempj altri Religiosi, se pur volessero, non si potrebbero occupare alla medicina? Il loro stato è quello di tendere alla

(1) Si vegga la Storia Sicula di Ugone Falcando nel VII volume della Raccolta del Muratori.

perfezione della Carità Cristiana, a cui aggiungono gli altri voti (1). La cristiana carità poi si estende non solo alle opere Spirituali, ma alle temporali verso del prossimo.

Non sarebbero però queste istituzioni profittevoli alla salute popolare prive della Sorelle della Carità istituite da S. Vincenzo di Paoli, le quali prender potrebbero cura delle inferme. È ben noto di quanta utilità sieno queste Religiose, ove si trovano stabilite, non solo per l' assistenza alle inferme, che per l' istruzione alle fanciulle, e ne abbiamo un esempio vistoso in questa capitale. Merita questo instituto di essere sommamente propagato nelle nostre Provincie, nel modo che è, e senza alcuna alterazione, se si vogliono soccorrere le povere inferme, nonchè produrre la civilizzazione generalmente nel nostro Regno, la quale cominciar dovrebbe dalle donne, come vedremo.

Debbo in fine qui raccomandare a' Vescovi e Parrochi la istituzione ovunque delle congreghe, e confraternite spirituali, che abbiano anche il peso di soccorrere i Confratelli infermi, dando loro il medico, le medicine, e gli alimenti opportuni durante l' infermità.

---

(1) *Status Relegionis est Fidelium ad Christianae Charitatis perfectionem tendentium, editis votis perpetuae Obedientiae, Paupertatis, et Castitatis, stabilis in comuni vivendi modus ab Ecclesia approbatus.* Lucii Ferrar. Bibl. Can. Art. 1. Relig. Regul.

Anche le femine aver potrebbero gli stessi soccorsi, pagando la stabilita tenue contribuzione in ciascun mese, come i confratelli alle stesse corporazioni, con godere gli stessi vantaggj spirituali, come si pratica in molte Confraternite di questa Capitale.

SEZIONE II.

TENTATIVI AD ACCRESCERE LA NAZIONALE INDUSTRIA.

CAPITOLO PRIMO

Osservazioni sull' Indole de' nostri Popoli.

Ho esposto nella prima Sezione di questa Parte seconda il progresso attuale della nostra popolazione, colle osservazioni tendenti a togliere gli ostacoli immediati al suo accrescimento; ma siccome non può essa crescere senza che contemporaneamente crescano i mezzi di sussistenza, così ora vengo ad esporre le mie idee tendenti all' aumento della pubblica industria, ossia della produzione. Ma siccome la pubblica industria non può aumentarsi senza il maggiore sviluppo delle personali facoltà popolari, così a progredire nel mio assunto con ponderata analisi, cominciò dall' esame dell' indole degli abitanti di questo Regno.

Nella descrizione fisica esposta nella prima parte ho parlato del nostro suolo, e clima e della naturale indole degli abitanti, quale è stata in tutti i tempi, ma ora con maggior precisione vengo a parlare di quella che ora si scorge; poichè non essendo possibile riconoscere nudamente l'indole naturale di un popolo, scevra da ogni abitudine prodotta da circostanze morali e politiche, vediamo quale ella sia ora dalle attuali circostanze. Pria di tutto per quanto la ragione c'insegna un ottimo suolo, ed un ottimo clima, (e noi ottimo diciamo, se al benessere fisico dell'uomo ed al suo naturale sviluppo concorre) non può formare che uomini ben costituiti, e di un' indole corrispondente, essendo questa dipendente dalla sua costituzione.

La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simile a se l'abitator produce,

Disse il nostro Tasso (1), sebbene di altra regione parlasse.

Che il suolo ed il clima di questo Regno siano ottimi non v'ha dubbio; ma io li credo i migliori in Europa, da che non vi è regione, in cui lo sviluppo della umana specie sia così attivo, poichè abbiamo veduto a suo luogo, che ogni quattro matrimonj, e 18 centesimi, l'un per l'altro, danno un figlio annualmente, cosa che altrove non succede.

---

(1) Cant. I. Str. 62.

Ragionando nel modo stesso con proporzioni statistiche, giacchè a me così conviene, per progredire con sicura traccia, dir debbo che i nostri nazionali in generale parlando, sono nel sistema nerveo naturalmente i più ben organizzati degli Europei, e con ciò in tutto il resto della lor macchina, di cui è base il detto sistema; poichè veruna nazione produce minor numero di pazzi. Il celebre medico Francese Sig. Brieme di Boismont ha dato un quadro dei pazzi che sono negli ospizj di varie nazioni, col loro rapporto colle rispettive popolazioni, e sono come siegue. (1)

In Francia un pazzo per ogni 1000 abitanti.

In Inghilterra per ogni	783
Nel paese di Galles per ogni . .	911
In Scozia per ogni..	4879
Nel Piemonte e Genovesato. . .	5568
Nel Regno Lombardo Veneto . .	2911
In Parma e Piacenza.	4875
In Modena	3163
In Toscana e Lucca.	3763
Nello Stato Pontificio	5502
Nel Regno di Napoli meno la Sicilia	10404

Vero è che il detto Autore ha voluto attribuire a circostanze più tosto politiche e mo-

(1) *Journal complemen. des sciences medicales — an.* 1832 *Novem. Decem.*

rali il minor numero de' pazzi, che a costituzione fisiche dicendo, che il numero si fa minore in ragione, che sono i popoli *più tranquilli*, *e meno tormentati dai bisogni dell' incivilimento*. Questa opinione vien da tutti creduta fallace, esaminando lo stato d'incivilimento di ciascuna nazione, il che non può mai produrre sì enorme sproporzione.

L' indole in generale de' nostri nazionali è suscettibile di ogni intrapresa ardita, o slancio eccitato da vivace immaginazione, il che si manifesta ne' progressi, che i nostri han fatto nelle arti imitative. Niuno sa negare a' nostri nazionali il genio per l' invenzione musicale, noverando questo Regno tanti Maestri di Cappella, che si sono resi insigni, e tutto dì si rendono. Fin ora non abbiamo in Italia chi abbia eguagliato il Tasso nell' epica poesia, e non manchiamo al presente di ottimi poeti. Nella pittura, nella scultura, e nelle altre arti di gusto mostrano benanche i nostri il loro genio non ordinario. Quanto però siam noi superiori agli esteri nel genio, tanto son forse dessi a noi superiori per l' ingegno. Se a noi la vivezza della immaginazione ci cagiona de' felici slanci; a quelli l' attenta riflessione, di cui sono capaci, e l' ostinata flemma e pazienza fan loro giugnere a delle cose per noi impossibili. Ciascuno di questi opposti caratteri nazionali ha i suoi vantaggi, e svantaggi, ed è del saggio politico riconoscer-

li, e porre a profitto i primi per lo benessere sociale, ed evitare i secondi.

Il nostro nazionale ama la sua patria, come è naturale di ogni uomo, ma ha ragione di amarla assai per essere felicissima, e non sa egli discostarsene. Un disertore, un fuggiasco non sa allontanarsi dalla sua patria a qualunque pericolo, e si contenta essere nascosto in un fosso nel proprio paese, che andare liberamente errando altrove. Ecco perchè i nostri non hanno in generale del piacere a viaggiare, ch'è la più bella scuola per l'uomo saggio e perspicace.

I nostri Regnicoli colla vivacità del loro carattere, poco pazienti essendo, ed amici della lor patria, sono nella guerra violenti al primo impeto; ma se loro non riesce vincere si abbattono di spirito, e cercano ritornare ai loro abituri. Non sia loro d'ingiuria il dire, che così sempre han fatto in tutti gli attacchi seguiti con gli esteri ne' confini del Regno. Son dessi però bravi in guerra se si trovano nella stessa circostanza de' Cartaginesi, calati dalle Alpi nell'Italia sotto la condotta di Annibale. Questo insigne Duce loro disse; *Voi non avete alcun mezzo a ritornare alla vostra Patria; non resta che o vincere, o morire!* (1) Le truppe Napoletane si sono sempre distinte nelle guerre in lontane regioni, allorchè questo Reame era ad altri unito, e

(1) *T. Livii.* lib. XXI. c. 43.

con ispecialità si distinsero nelle guerre di Fiandra sotto Filippo IV, ed anche nella battaglia, di Lombardia contro le truppe Francesi nella fine del passato secolo.

Non vi è soldato più valoroso, come riflette Macchiavelli, che quello che combatte per la propria causa, onde è che ne' combattimenti fatti da corpo a corpo ciascuno spiega il massimo valore che può, trattandosi di dover vincere o morire. Non vi mancano però coloro che stimano l'onore al par della vita, che ripongono nella gloria di valorosamente combattere pel proprio Sovrano, e per la propria patria, onde spiegano egualmente tutto il possibile valore, e meritano perciò il titolo di *eroi*. Specialmente poi combattono con valore se loro si aggiunga, e non di rado, la lusinga di essere dalla fortuna favoriti che li preserva dalla morte, la quale lusinga cresce in ragione de' casi, che sono stati favorevoli. Gli oscuri soldati della massa, che altro non conoscono che il personale interesse, combattono pel soldo che ricevono, ed a favore di chi lo dà, come fanno i soldati ausiliarj; o pure combattono pel timore, se sono stati arrolati per coscrizione, o leva forzosa. I primi, ripeto, privi di eroico sentimento pel proprio Sovrano, sono indifferenti alla dimora nella lor patria, dalla quale sono usciti per vivere col soldo, ed ovunque trovano questo sono contenti, percui sono indifferenti alla prigionia, ed al cambia-

mento di chi deve dar loro il soldo. L'indifferenza alla dimora nella patria, al conversare con coloro, che dal nascere si sono veduti, per coloro che presero cura nella loro infanzia, che furon a parte de' loro piaceri, è un effetto di poca sensibilità e vivacità di carattere, che suol giugnere alla indifferenza per la propria vita. Combattono essi in guerra senza la memoria di quelle grate immagini e sensazioni, che possono eccitar loro valore a vincere per riacquistarle, onde è che il loro coraggio non è che un freddo e macchinale impulso. Il soldato poi che combatte, preso a forza dal suo abituro, se non può eludere la forza, che lo trattiene, combatte certamente con valore per salvare la sua vita, quella vita che li è tanto grata per le attrattive della patria, e per quegli oggetti, di cui li resta cara memoria. I Lucani, i Sanniti, ed altri de' nostri antichi popoli fecero prodigj contro i Romani loro conquistatori, come la storia ci mostra, ne' combattimenti da corpo a corpo; e non dissimili si sono mostrati i nostri in tutti i duelli con gli esteri. Ora la cosa è cambiata colla invenzione del cannone. Col fucile resta parte della fiducia, che ciascuno può avere sulla sua forza ed espertezza personale, ma colla idea del cannone, e delle bombe ogni uomo il più vigoroso si avvilisce, e tanto più per quanto si credono tali mortiferi strumenti maneggiati da nazioni istruite nella difficile scienza Militare.

Il carattere vivace de' nostri nazionali è altresì suscettibile dell'entusiasmo della gloria, e non pochi esempj ne abbiamo nella nostra storia; ma considerando, ripeto la massa volgare de' soldati nel loro interesse personale, son dessi valorosi quando questo vi concorre. Sono essi sommamente nemici della prigionia in altre regioni, e del pari di servire altre Potenze, onde è che combattono ad evitare queste emigrazioni come la morte. In risultamento di questo esame, e ritornando al principio, che il politico avvaler debbasi delle qualità degli abitanti pel loro benessere, debbo dire, che per rendere valorosa la massa de' nostri combattenti bisogna toglier loro ogni mezzo ad abbandonare la pugna.

Se valorosi furono i nostri bassi soldati (escludo sempre gli uffiziali mossi dall'onore) in tutte le guerre terrestri in lontani paesi, ove costretti furono a combattere, molto più valorosi furono per la ragione istessa nelle guerre marittime, non solo contro i Turchi, e Barbareschi, ma contro altre Potenze, e specialmente contro gli Svedesi, ottimi marini, come la storia ci dice. Con questa felice circostanza questo Regno, che è una penisola assai dilungata nel Mediterraneo col seguito dell'Isola di Sicilia, aver potrebbe un'armata navale da poter dominare tutto questo mare, e rendersi formidabile, anche per terra, sebbene scarso fosse di truppe terrestri, poichè non direttamente,

ma indirettamente, ossia con politici rapporti rispettar si farebbe sul Continente, come l'esperienza in tutti i tempi ha mostrato. La Repubblica di Venezia non fu maggiore in estensione e popolazione del nostro Regno, e seppe bilanciarsi sul Continente, e battersi coll' Impero Ottomano. Cosa mai è la Svezia a fronte di altre Potenze del Continente? ed intanto ha saputo farsi rispettare per la sua florida marina. Non andò certamente errata l' Augusta M. di Ferdinando IV nello stabilire una competente armata marina. Intraprese egli l'esecuzione con favorevoli auspicj. I nostri legni da guerra si trovarono corredati di abilissimi e valorosi condottieri, poichè sono i nostri nazionali assai atti ad apprendere le scienze concorrenti alla nautica, ed ottima la marinaria nel modo già detto. I primi fatti belligeranti, ben noti, attestarono la buona intrapresa, fin ad eccitare la gelosia degli Esteri.

Il nostro Regno per la sua forma e posizione deve tenere pronta più tosto la difesa per mare, che per terra; poichè per un solo stretto lato, munito di naturali difese, è in contatto collo Stato Pontificio, da cui nulla di sinistro può ora temere. E sebbene sia un campo aperto alla invasione di altre Potenze prossime, i costoro rapporti politici sono strettamente ligati ora coi nostri nella bilancia del Continente; oltre che potrebbero essi temere una reazione per mare, quando si avesse in piedi un' armata

poderosa. Una marina belligerante ecciterebbe certamente una marina commerciale, perchè da questa protetta ed ammaestrata, il che formerebbe la massima floridezza della nostra nazionale industria sotto tutti gli aspetti, come mi riserbo dimostrare.

Circa poi la produttiva industria sono i nostri nazionali validamente formati e con facile intelligenza, atti dunque ad ogni travaglio in cui si richieda qualche intelligenza, giacchè tutti i travagli produttivi si rendono più efficaci in ragion della intelligenza che vi si accoppia, come ho dimostrato nella mia memoria che precede la prima parte. L' indole de' nostri popoli, sebbene impaziente ad alcuni travagli lunghi, monotoni ed ostinati, e di semplice meccanismo, senza alcuna intellettuale divagazione, non molto si oppone alla nostra industria; poichè ora tali macchinali travagli si fanno eseguire con macchine animate dalle bestie, o da altre forze. Non è differente l' indole de' nostri popoli pel travaglio produttivo da quella de'Francesi, presso i quali l' industria fiorisce.

Alla esecuzione poi del travaglio produttivo, oltre della disposizione fisica ed intellettuale, vi bisogna anche la volontà, mossa dallo scopo del proprio benessere (1). Ogni uomo che assicurar deve la sua sussistenza col tra-

(1) Si vegga la mia Econ. Politica Parte I. c. 5. §. 3.

vaglio attuale, non lascia questo se non vede già assicurata la detta sussistenza, purchè non sia uno stupido, privo intieramente d' intelletto come un fanciullo, o si lusinghi poter vivere con altri mezzi. Assicurato poi l'occorrente alla propria sussistenza, se la sua immaginazione lo spinge a poter ottenere un di più continuando il suo travaglio, egli non si astiene da ciò; ma se vi concorre la poltroneria, o altro impedimento, egli si arresta. Questo principio insito in tutti gli uomini li determina alla quantità del personale travaglio. Da ciò veggiamo alcuni abitanti del nuovo mondo dopo un'ora o due di travaglio alla caccia, alla pesca, o a raccogliere frutti sufficienti alla sussistenza del giorno, menar tutte le altre ore nell'ozio, o nel sonno. Al contrario l'abitatore delle sterili regioni del Settentrione si affatica non solo di giorno ma di notte per trarre dalla terra, o altrimenti una misera sussistenza giornaliera. La quantità dell'umano travaglio dunque sufficiente alla propria sussistenza nasce dalle locali circostanze, senza aver conto di quanto l'immaginazione agir possa a portare al di là il travaglio nella quantità, e qualità per formare il di più, prevedendo ad ulteriori bisogni, che *ricchezza* chiamiamo.

Or la floridezza della nostra Nazione consister dovrebbe a formare questo aumento di produzione man mano al disopra dell' attuale

consumazione, per servire all'aumento di popolazione successivamente, e ciò non altrimenti far puossi, che coll'aumentare, il popolare travaglio e renderlo più efficace. Se dunque il nostro suolo ed il nostro clima sono di una felice costituzione, se i nostri popoli sono capaci ad accrescere il travaglio, e migliorarlo altresì, vediamo come far lo debba.

CAPITOLO II.

Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà personali de' nostri Popoli.

Le facoltà personali; che sono *meccaniche, morali ed intellettuali*, per addivenire attive han bisogno di essere sviluppate, e questo ottiensi col consorzio degli altri, e propriamente co' precetti, ed imitazione degli altri, il che chiamasi *educazione*. Questa deve essere a cuore di ogni saggio Governo; poichè se colle leggi e col buon ordine si governano i popoli presenti, coll' educazione si possono governare quelli futuri, come dice Kant (1), con un modello anche più perfetto. Presso gli antichi Politici era di somma importanza l' educazione degli uomini liberi, ch' eran i soli che avessero civile personalità. In seguito fu dai pubblicisti creduta l'educazione un affare tutto

(1) Idee sull' Educazione.

familiare e privato, di poca importanza de' Governi, credendosi, che le buone leggi solamente bastar potessero al benessere e tranquillità popolare, mentre è ben conosciuto, che le leggi senza la buona morale a nulla valgono (1), e questa è tutta prodotta dall' educazione. Tale fu l' idea del nostro Filangieri, percui molto si spaziò nella sua immortale opera sulla pubblica educazione, a segno da meritare critica da superficiali politici. Non bastano le leggi colla sanzione penale a mantenere la tranquillità, ed il benessere sociale. Un delitto commesso contro di un privato forma anche un danno al corpo sociale, perchè offende uno de' suoi individui, e la pena non è che un risarcimento necessario, ma spesso inutile all' offeso, e di nuovo danno per la ragione istessa al corpo sociale; perchè si priva della vita, o della libertà un suo individuo. Ad evitare il secondo male, che le leggi producono necessariamente al corpo sociale colla pena, si è creduto da saggi Legislatori molto meglio fare delle leggi capaci a prevenire i delitti, e non aspettare che si commettano per punirli. Ecco lo scopo lodevole delle

(1) *Modestie namque vivere continenterque, plerisque hominibus, praesertim et iuvenibus non est jucundum. Quapropter educationem, atque officia a legibus instituta esse oportet.* Aristot. in lib. politic. proœm.

... Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt! Horat. lib. III. Od. 24.

leggi, dette oggidì di *Polizia*, ma desse possono degenerare in oppressione, e vincoli pesanti al libero esercizio delle personali facoltà, col rendere delitti le supposizioni. La dolce arte di prevenire i delitti è solamente educare per quanto si possa i popoli, facendo in modo, che le facoltà personali abbiano il loro sviluppo.

Cominciamo dalla facoltà meccanica. La natura istessa indica anche ne' bruti nella prima età de' moti solleciti, e speciali di quella età, di cui ne formano divertimento, e servon questi a sviluppare le facoltà meccaniche, poichè l'esercizio di tali moti rende vigorose le loro forze, ed agili le membra, e nel tempo stesso attivano le forze vitali, e robusta e vegeta rendono la totale organizzazione. Siane una prova lo sviluppo, che han ricevute le donne generalmente da quaranta anni a questa parte, coll'essersi liberate dall'uso barbaro de' *tacchi* di legno alle loro scarpe, per comparire alte, e de' busti duri che impedivan loro i liberi moti nella prima età. Di cento giovani, figlie di madri che furono educate con *tacchi* di legno e busti duri, non men di ottanta se ne trovano più alte delle rispettive madri, perchè han ricevuto maggiore sviluppo nella loro prima età col libero moto. Vero è che i fanciulli co' loro liberi moti, e colle grida infastidiscono gli astanti, ma conviene aver pazienza, e non fare quello che si pratica in alcuni colle-

gj, che gli educatori per evitare tale noja impediscono a' fanciulli moti giocosi, senza curare il loro meccanico sviluppo. Ogni bene della vita presente non è paragonabile alla perfetta salute, che ottiensi collo sviluppo delle facoltà meccaniche, nè valer debba il pretesto; che adoprar non si debbano al travaglio meccanico per poter vivere. Per ogni ceto e sesso, senza alcun pretesto, permetter si potrebbe, che le meccaniche facoltà nella fanciullezza abbiano il conveniente sviluppo, talchè la macchina si renda atta agli usi civili, oltre quella speciale attività, che conviene all'arte meccanica, o mestiere a cui vien ciascuno destinato. Questo dovrebbe essere il principio stabile in ogni scuola, o istituto di educazione.

Senza eccezione poi è necessario a tutti lo sviluppo delle facoltà morali. Veruno ignorar deve i doveri verso Dio, verso se stesso, e verso gli altri, quali noi apprendiamo co' precetti della Santa Religione. Questi però a nulla giovano se non sono adoprati, e non se ne acquisti l'abitudine in modo da non far prevalere il proprio interesse nell' esercizio degli atti di beneficenza. Se tutti badar debbono allo sviluppo delle facoltà meccaniche per ottenere una valida salute, che è il massimo de' beni in questa vita transitoria, molto più badar debbono allo sviluppo delle facoltà morali, che al conseguimento dell' eterna salute ci conduce.

Circa lo facoltà intellettuali poi, diede il

sommo Dio ai bruti l'istinto per provvedere ai mezzi di loro individuale sussistenza, ed all'uomo diede in cambio l'intelletto. Il primo non ha bisogno di sviluppo per corrispondere allo scopo; non così l'intelletto. Questo particolare dono, che il Creatore concesse all'uomo, per poter valere alla ricerca de' mezzi a poter esistere, e ben esistere, secondo il suo interno sentimento, ha bisogno di un conveniente sviluppo nelle sue facoltà. La facoltà di sentire è bene spesso fallace con prevenzioni, e senza mezzi opportuni, e forma delle idee false, ed erronee. La memoria non coltivata non lega le idee, e le colloca ordinatamente per richiamarle all'uopo; ed il giudizio non esercitato non sa apprezzarne il valore. Più di tutto l'immaginazione esaltata dall'ignoranza foggia delle chimere, a cui si presta fede. L'arti in somma di ragionare o manca, o si rende viziosa. Queste facoltà dell'intelletto mal adoprate, in vece di condurre l'uomo al benessere, lo portano alla sua infelicità. Nell'uomo popolare certamente che trovar non puossi questo sviluppo intellettuele, ossia questa Logica raffinata, ma abbia almeno l'esatto discernimento del bene e del male (1), e sappia fare buon uso delle

(1) Dalla nostra gente volgare non ancora si ha per un bene ai fanciulli l'inoculazione vaccinica, che il nostro Governo saggiamente fa adoprare. Molti nascondono i loro figli, e pagano i Cerusici per evitare l'inoculazione.

facoltà morali verso Dio, verso di se, e verso degli altri, senza farsi sedurre da sentimenti brutali di molto vigore per gl' ignoranti.

Avendo inoltre Dio condannato l' uomo a sussistere col suo travaglio (1), perchè questo sia efficace e produttivo vi si deve accoppiare intelligenza, anzi a misura di questa egli è più efficace, come dissi nella dissertazione, che precede la prima parte.

CAPITOLO III.

Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà intellettuali de' nostri Popoli.

Lo scopo dello sviluppo intellettuale ne' popoli esser deve diretto al miglioramento della loro morale, e della loro industria; e considerati questi come costanti effetti dello sviluppo intellettuale, andar sogliono di accordo: vale a dire, che tale è la pubblica morale in un popolo, tale è la pubblica industria: anzi io mostrerò non potervi essere pubblica industria, ove non vi è pubblica morale.

È nato poi che lo sviluppo delle facoltà intellettuali si esegue non nella solitudine, ma nel consorzio sociale: ossia colla comunicazione delle idee, de' giudizj, e de' ragionamenti nel corpo sociale, onde è che a misura di

(1) *Genes.* c. 3.

questo lo sviluppo delle facoltà intellettuali si aumenta; in fatti ha più sviluppo intellettuale l'uomo di città che il campagnuolo isolato; e più l'abitante di una capitale, che di un picciolo paese; e più un che ha molto viaggiato, di colui che non si è mosso dalla sua patria. Portando innanzi questa analogìa non vi è chi non dica, che quanto più l'uomo conversa con gli altri più cresce lo sviluppo delle facoltà intelluali; onde se non solo con i presenti, ma cogli assenti, non solo co' viventi, ma co' trapassati egli conversa, il che fassi colla lettura, il suo intendimento di molto si sviluppa. È certamente l'uomo sensato resta sorpreso a considerare di quale utilità sia il leggere, e lo scrivere all'umano intendimento. Atalmalpa ultimo Incas del Perù di molto buon senso, per quanto permetteva la sua educazione, restò colpito d'ammirazione per tale arte, a segno che si fece scrivere il nome di Dio sull'unghia del suo pollice da uno di quei soldati Spagnuoli mentre era in carcere, e quindi mostrava lo scritto agli altri soldati, che vi andavano, e si compiaceva sentire da questi nominare Iddio. Avendolo presentato al Generale Pizzarro, uomo idiota, questo non seppe leggere, e l'Incas lo rimproverò come indegno di comandare a quei soldati; ma il crudele Pizzarro ne restò così irritato, che sotto altri pretesti fe ucciderlo (1). Certo è che nello

(1) Robertson Storia di America lib. VI.

sviluppo intellettuale vi è gran differenza tra quelli che san leggere, e quelli che l' ignorano. Il nostro Genovese (1), mio predecessore nella Cattedra di Economia politica, disse » È degno di essere osservato, che tutti i » Paesi, i quali si sono trovati senza scrittura, » si è trovato parimente di non avere nè Arti, » nè Leggi, fuorchè un rozzo costume... Pel » contrario dove le Arti e le Leggi si sono » trovate in bello e perfetto stato, ivi si è » trovato essere antiche le lettere, e le scuole ». Pietro il Grande Imperatore di Moscovia nell' intraprendere l' incivilimento del suo grande Impero, ordinò che tutti i bassi uffiziali, e tutti i municipali dovessero saper leggere.

Non è già che tutti del popolo di ambi i sessi saper debbano leggere. Perchè lo sviluppo intellettuale sia presso di una nazione, basta che vi sia un sufficiente numero di coloro che sappian leggere, capaci a diffondere agli altri il sapere necessario al benessere popolare; ma è certo che quanto maggiore è questo numero più il popolo sarà istruito; poichè le verità così morali, che industriali, ripetute da coloro che san leggere si diffondono, ed acquistano forza presso gl' idioti, e dileguano i pregiudizj nati dalla ignoranza, e che formano la loro infelicità. Il Cancelliere de l'Hopital diceva: *I popoli non sono infelici che*

(1) Lez. di Economia Civil. Part. I c. 22.

per la loro ignoranza, massima ripetuta da più secoli (1). Federico il Grande Re di Prussia disse in una Memoria letta nell'Accademia di Berlino nel dì 27 Gennajo 1772, sopra l'utilità delle scienze e delle arti in uno Stato » Sono i soli furbi ed impostori che possono opporsi al progresso delle scienze, e possono impegnarsi a discreditarle, perchè sono i soli, a cui le scienze nuocciono.

Credono alcuni poter sostenere, che l'ignoranza giovi ai popoli più che il sapere, adducendo in esempio ciocchè riferisce Tacito: che i Germani furono più contenti nella loro ignoranza, pria di essere soggiogati da' Romani, che dopo. È quì da badare, che i Romani non portarono ai Germani la cultura, ma la corruzione del costume, che è peggiore assai dell'ignoranza. Questo esempio prova anzi a favore del sapere; perchè se i Germani non fossero stati ignoranti non sarebbero stati, nè viniti, nè corrotti dai Romani.

Oggidì molto facile si è reso l'apprendere a leggere e scrivere (2). Tutta l'arte deve con-

(1) *Origo totius mali ab ignorantia descendit, et ipsa est omnium malorum mater, quæ incuria et ignavia gignitur; negligentia vero alitur et augetur, atque in sensibus hominum radicatur, dum amatur: quam si quis forte doceat effugandam velut antiquis et hereditariis sedibus moleste, et indignanter evellitur.* Clement. ep. 3. Conc. Labb Tom. 1. lit. D.

(2) Si vegga il mio libro: *Saggio sopra i principali metodi d' istruire i fanciulli.* Napoli presso Trani 1819.

sistere ad eccitare l'attenzione de' fanciulli, ed evitare la loro noia. Quintiliano precettava doversi mostrare a fanciulli le lettere formate di avorio, e farne un giochetto a nominarle, o altrimenti, in modo che l'imparare a leggere sia per gli fanciulli un piacevole esercizio(1). S. Girolamo precettò lo stesso a Leta, dama Romana, per l'insegnamento della dilei figlia (2). Giovanni Locke con tutta l'accuratezza descrive questo metodo da usarsi all'istruzione de' fanciulli, perchè sia loro dilettevole l'apprendere a leggere (3). Questo ed altri simili metodi di caratteri mobili da maneggiarsi da fanciulli, non sono opportuni all'insegnamento di gran numero di essi, onde

---

(1) *Non excludo autem, id quod est notum, irritandæ ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam litterarum formas in lusum afferre, vel si quid aliud, quo magis illa etas gaudeat, inveniri potest, quod tractare, intueri, nominare jucundum sit.* Quintil. de Orat. inst. lib. I. c. 1.

(2) *Fiant ei litterae vel buxeae, vel eburneae, et suis nominibus appellentur. Ludat in eis, ut et lusus ejus eruditio sit. Et non solum ordinem teneat litterarum, et memoria nominum in canticum transeat; sed ipse inter se crebro ordo turbetur, et mediis ultima, primis media misceantur; ut eas non sono tantum, sed et visu noverit. . . . . Syllabas jungat ad proœmium: et quibus illa etas delectari potest, munusculis invitetur. Habeat et in discendo socias, quibus invideat, quorum laudibus mordeatur.* Hier. Epist. 57 ad Lætam.

(3) Educaz. de Fanc. vol. 2. c. 23. §. 3.

è che alcuni si servirono in sale oscure de' trasparenti, con lumi dietro per far comparire le lettere, e quindi le sillabe, e mantenere così l'attenzione de' fanciulli.

Giuseppe II, Imperatore di Germania conobbe che bisognava istruire i suoi popoli per giugnere al conveniente grado di prosperità. Ad ottenere ciò prescrisse in tutti i suoi estesi dominj l'apertura delle scuole, in cui istruir si potessero i suoi sudditi di ogni età, somministrando ai poveri il bisognevole per l'istruzione, e facendo eziandìo costringere i renitenti ad intervenirci. In esse scuole volle il saggio Monarca, che insegnato si fosse il puro necessario ad ogni sorta di persone: vale a dire il leggere con franchezza, lo scrivere con buon carattere e con ortografia, e saper esprimere con chiarezza i proprj sentimenti; le quattro principali regole dell'aritmetica colle loro applicazioni al governo domestico; i catechismi in fine della Religione, de' proprj doveri, e di economia civile e rurale. Quello poi che fosse di maggiore istruzione veniva riserbato a coloro, che mostrassero maggiore talento ed impegno.

Per conseguire questo intento fece esso Imperatore distendere una istruzione per servire di norma a tutti gl'istruttori, che perciò fu detto *metodo delle Scuole Normali* (1). Det-

(1) Si vegga il *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle Scuole d'Italia* del P. Soave.

*

to metodo fu anche per poco usato in questo Regno. Consiste egli nel mostrare agli apprendenti le parti, di cui sono composti i segni, o caratteri esprimenti le lettere dell' alfabeto: cioè i punti, le linee rette e curve, e la loro altezza e posizione; quindi sotto i loro occhi far comporre con tali elementi, le lettere sopra grandi quadri, e denominarle. Nel modo stesso dalle lettere comporre le sillabe, e da queste le parole. In simil modo esporre i caratteri aritmetici, e devenire alle operazioni. Sopra gli stessi quadri scrivere in seguito i principali precetti morali, e farli menare a mente agli apprendenti, e così del resto. Non si esigeva che essi sulle prime scrivessero con buon carattere, bastando che sapessero formare le lettere intelligibili, riserbando a formare il buon carattere in seguito da se, ed i fanciulli attendere finche la lor mano acquistata avesse attività, e fermezza.

Non v' ha dubbio che questo metodo adottato in Germania, che in essenza non è che l' analisi delle forme de' caratteri alfabetici, sia il più adattato all' insegnamento, secondo il sistema di Condillac, perchè si poggia sopra idee già note; ma a ben riflettere queste idee sono note agli adulti, e non a' fanciulli. Non sanno questi certamente qual sia il punto, la linea retta, la curva, l' orizzontale, la verticale, l' obliqua, la curva a sinistra, o a dritta, idee solamente note agli adulti, percui

questo metodo quanto riusciva facile agli adulti, specialmente a' soldati l'apprendere a leggere, tanto meno a' fanciulli, a quali quanto ci voleva a dar loro le idee prime de'componenti de' caratteri, tanto ci voleva a nomare i caratteri già formati. Per l'istruzione de' fanciulli è certamente migliore il metodo, che dicesi di *mutuo insegnamento*, o *Inglese*, perchè è sommamente in uso in Inghilterra.

Fu questo in origine inventato in Francia dal Cavaliere Paulet di famiglia Irlandese, verso l'anno 1780. Questo vecchio militare, portato a beneficare i miserabili fanciulli, molti ne avea ragunati nella sua casa, che alimentava ed istruiva. Ad eseguire ciò con ordine, e profitto credè opportuno adoprare il sistema militare. Divisa egli tutta la massa de' fanciulli in varie porzioni non più di dieci, a' quali pose un capo, scelto tra essi di maggiore istruzione, come se fosse un caporale. Dovevano essi ubbidire a questo: pose quindi un capo per ogni quattro caporali, come un capitano. Si occupava egli ad istruire i Capitani, questi istruivano i caporali, ciascun di questi istruiva i suoi subordinati, e badava alla loro tranquillità ed attenzione. Un tale metodo di mutua istruzione de' fanciulli riuscì opportunissimo, e fu quindi imitato, e migliorato in Inghilterra separatamente dal Dottore Bell, e da Lancaster, e reso quindi assai comune ivi, ed in molte parti dell' Europa. Un

solo maestro in una scuola può formare l' istruzione di più centinaja di fanciulli, quando questi sieno divisi in tante brigate, non maggiori di dieci, ossia di un numero, che possa essere vegliato attentamente da un fanciullo, il più abile, che faccia da capo. Tutto ciò, che dal maestro si dice, da ciascun capo si fa replicare e scrivere da ciascun fanciullo, ed intanto i Capitani, ossia ispettori vedono se ciò si esegue. In questo modo tutti i fanciulli sono attenti alla istruzione, e non si divagano. Credo inutile entrare in ulteriore esame di questo metodo imitativo, riconosciuto profittevole alla istruzione, e molto abbreviato, che non fa languire i fanciulli molti anni nelle scuole, e li assuefa alla subordinazione, e dal travaglio. Mi conviene però far notare, che all' esecuzione di questo insegnamento vi si richiedono Maestri molto diligenti, i quali per dover essere tali bisogna che non sieno malpagati, poichè tra noi i maestri de' fanciulli sogliono avere soldi così meschini, che sono costretti per vivere far nel tempo stesso altri mestieri, e divagarsi dal loro impiego.

Ho fatto notare di non esser possibile che tutti del popolo possano sapere leggere e scrivere, ma in ragion del numero in ciò istruiti possono influire al maggiore sviluppo intellettuale, da cui dipende lo sviluppo delle facoltà morali. Veggiamo ora che se nella massa popolare vi

è qualche uno che sappia leggere, in alcune ore delle serate invernali, e ne' giorni di pioggia, stando in campagna si pone a leggere, e tutti gli altri sono intenti con piacere ad ascoltarlo. Certamente, che se molti fossero che sapessero leggere, richiamar potrebbero alla mente di tutti gl'idioti i santi precetti della Religione, e della pura morale insegnataci dal nostro Redentore, che di rado sentono da' sacri ministri dell' Altare. Si potrebbe in tale modo fare svanir nella massa popolare quei principj di mala fede, che sono il veleno della pubblica industria, come dimostrerò nel seguente capitolo. Col rendere più comune il saper leggere e scrivere nel ceto basso, non solo si contribuirebbe a raffermare i sentimenti religiosi e morali, ma si contribuirebbe a rendere il popolo affezionato al Governo, perchè conoscerebbe gl'interessi che animano il governo ad alcune giuste determinazioni, di cui il popolo ignora i motivi, e le crede oppressive. Inoltre tuttti del popolo sono chiamati agli uffizj municipali, al che bisogna che sappiano almeno leggere e scrivere, onde quanto più saranno coloro in ciò istruiti, tantopiù potrà farsi buona scelta negli offizj ne' contadi, e ne' piccioli paesi.

Tutte le arti oggidì han ricevuto un notabile perfezionamento dalle scienze meccaniche e chimiche nell' estero; col voler dunque continuare tra noi gli stessi usi, e pra-

tiche tecniche, si avrebbero sempre prodotti inferiori a quelli che s'immettono. Questi nuovi processi non possono conoscersi dagl'idioti. Non è già che debbano tutti gli artieri conoscere profondamente la meccanica e la chimica, ma non essere ignari de' fondamentali principj, che risguardano la materia, e la forma di quelle cose, che nella rispettiva arte debbono maneggiare, e ciò ottener non puossi senza saper leggere.

Parmi inutile ulteriormente mostrare di quanto utile sia la diffusione della istruzione del leggere, e scrivere nella massa popolare, ma ometter non debbo di far osservare gl'inconvenienti, che risultar possano da questa soverchia diffusione, affin di prevenirli. Dicono alcuni 1.° Che per apprendere i fanciulli a leggere e scrivere, debbono frequentare ne' primi anni le scuole, ove si animolliscono, e loro si rende in seguito difficile adattarsi ai travagli meccanici, e specialmente per quelli che esporre si debbono alle atmosferiche impressioni nelle campagne 2.° Che troppo presto nelle scuole si avvezzano i fanciulli a divenire furbi, mendaci, e quindi raggiratori, e malvagi 3.° Che appreso a leggere e scrivere, serve di occasione a' genitori di addire il loro figlio alla Chierisia, al Foro, o ad altra professione letteraria; e vestito quindi in miglior modo, da far loro studiare la lingua latina. Ecco come poi mancano i buoni artieri, coll'addivenire pecchioni dell'alveare.

Questi mali si verrebbero ad evitare quando i fanciulli fossero istruìti col metodo di *mutuo insegnamento* già detto, giacchè la loro occupazione nelle scuole non sarebbe, che di poche ore nella giornata, nelle quali sarebbero in una continua attività, come porta tale metodo, ed il resto della giornata potrebbero addirsi nelle rispettive officine, od anche nelle campagne per abituarsi al travaglio. Circa poi ad essere di occasione e disertare dalle arti meccaniche, col darsi a studiare la lingua latina, questo non potrebbe avvenire, quando in tali scuole primarie fosse proibito studiarsi la detta lingua. Nè poi il saper leggere e scrivere un fanciullo farebbe insuperbire i genitori per destinarlo ad arti liberali, quando ciò si rendesse comune a molti de' fanciulli di classe inferiore; che se poi qualche un di essi mostrasse talenti straordinarj, e serbar si volesse a sublimi studj, sarebbe allora un bene per lo Stato.

Ottimo io credo il detto metodo di mutuo insegnamento nelle scuole primarie, specialmente di molta folla; ma confessar debbo, che alcuni fanciulli di tardo intendimento non han potuto profittare di tale comune istruzione, o perchè a' rispettivi padri non piaccia che i loro figli sieno istruiti in comune, onde è che io non riprovo le scuole particolari nel modo solito, ma bramerei che fosse esercitato con affezione verso i fanciulli, e non con ferocia. L'uso

de' premj è poco praticato nelle nostre scuole, o malinteso, e solo si adoprano bastonate, le quali avviliscono lo spirito de' fanciulli (1). Ma se avvezzar si vogliano i fanciulli colle bastonate, in seguito addivenuti adulti come costringerli al lor dovere? (2) » Si dovrebbe prima di ogni altro (è il gran Filangieri, che parla) proscrivere l'uso della sferza e del bastone. Nè il Magistrato, nè i custodi aver dovrebbero il diritto di battere un fanciullo, in qualunque modo, e per qualunque motivo. Egli non deve permettere che i mezzi destinati a risvegliare l'idea della propria dignità, vengano combinati con quelli che avviliscono e degradano; che quelli che tendono a fortificare il corpo e lo spirito, sieno con quelli combinati che nuocciono all'uno ed all'altro; e che mezzi che son destinati a formare il cittadino, siano mescolati con quelli che formano il servo e lo schiavo. L'esperienza ci fa vedere che fanciulli avvezzi a

(1) *Volo autem ad praeclara studia pueros impelli monitis et verbis, non hercle, verberibus nec flagris. Haec nimirum servis potius quam liberis conveniunt.* Plutarch. de inst. liber. Herman. Cruser. interp.

(2) *Caedi vero discentes, quamquam et receptum sit, et Chrysippus non improbet, minime velim: quia deforme atque servile est, et certe, quod convenit si aetatem mutes, injuria; deinde, quod si cui tam est mens illiberalis, ut objurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas, et pessima quaeque mancipia durabitur.* Quintil. Inst. Orat. lib. I. c. 3.

» provare e temere il bastone ed il flagello,
» perdono per lo più e la sanità del corpo,
» e quella sensibilità naturale, madre feconda
» di tante virtù sociali. Essi divengono vili,
» feroci, iprocriti, simulati, malevoli, ven-
» dicativi e crudeli; essi cominciano fin dal-
» l' infanzia o sentire quel secreto piacere di
» far provare agli altri que' mali, a' quali sono
» stati essi medesimi sottoposti (1). Non altri-
menti che le sferzate fanno sull' animo de' fan-
ciulli i rigorosi gastighi, sebben di altro genere.
L' istruzione si deve far amare da' fanciulli, e
non odiare, secondo che precetta Quintiliano (2) non solo, ma S. Girolamo (3). Padri di famiglie non vi fate illudere da una educazione severa, la quale opprime più tosto che sviluppare le facoltà personali de' vostri figli!

Seneca diceva che il sapiente è il pedagogo dell' uman genere (4), onde è che sceglier si

(1) Scienza della Legislaz. lib. IV. p. I. c. 10. art. 5.

(2) *Nam id in primis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit: et rogetur, et laudetur, et numquam non scisse se gaudeat; aliquando ipso nolente doceatur alius, cui invideat; contendat interim, et saepius vincere se putet; praemiis etiam, quae capit illa aetas, evocetur.* Quintil. Ibid. c. 1.

(3) *Amet quod cogitur discere, et non opus sit, sed delectatio: non necessitas, sed voluntas.* Hieron. Epist. ad Gaudent.

(4) *Quidquam aliud sit sapiens, quam humani generis pedagogus?* Senec. Epis. 89.

debbono non solamente dotti, ma probi ed onesti (1), giacchè i fanciulli apprendono più cogli occhi, che colle orecchie, come diceva il nostro Genovese (2). L'uffizio di Pedagogo, detto anche *Pedante* disgraziatamente si è avvilito, perchè suol essere malpagato tra noi, avendo dato il Foro mezzo da vivere, e da viver bene a chiunque occupato si è alle lettere, onde l'uffizio d'istruitore, anche nelle sublimi scienze, è stato poco prezzato, come riflette il Sig. Galante (3), e l'uffizio d'insegnare i rudimenti si è sommamente avvilito.

Era un tempo libero l'insegnamento privato tra noi, e si assumeva per lo più dagli Ecclesiastici, come anche ora fassi specialmente nelle provincie; poichè essendo essi per loro istituto addetti alle lettere, opportuna riesce loro tale occupazione. Il Governo veruna cura prendeva sull'insegnamento, che si faceva fuori de' corpi a ciò stabiliti; avea per altro ordinato, che in ogni casa religiosa esser vi dovesse una scuola de' primi rudimenti. In seguito per rendere più efficace, e diffuso lo sviluppo intellettuale de' popoli, si volle istituire dal Governo una Direzione della pubblica

(1) *Praeceptores quaerendi pueris sunt vita probata, moribus inculpatis, et rerum usu excellentissimi.* Plutarch de instituen. liberis. Herman et c.

(2) Econ. Civil. Part. I. c. 4. §. 3.

(3) Descriz. delle Sicilie lib. I. c. 8. §. 1.

istruzione, da dover vegliare anche sulle scuole private. Cominciò ella dal voler conoscere la probità, ed abilità di coloro che insegnar volessero. Ottimo divisamento in generale, ma superfluo per gli ecclesiastici che si occupavano ad istruire i fanciulli a leggere e scrivere, ed ai rudimenti del latino (1). Non è da supporsi esservi ecclesiastico che ignori il leggere e scrivere, e non intenda il latino, e che sia di mal costume. *Non è da supporsi!* dirassi, ma disgraziatamente possono esservi, ed allora sarebbe reo il suo Vescovo, con aver promosso al sacerdozio un irregolare, o permettergli l'esercizio Augusto del Sacerdozio, malgrado la sua mala condotta. Sarebbe bastato inculcare a' Vescovi di vegliare, che da preti sospesi dalle loro funzioni sacerdotali non si tenesse scuola. Il proibire a' sacerdoti l' insegnamento di ciò che si suppone dover essi sapere, io credo essere anticanonico, perchè si proibisce loro l'esercizio di un dovere annesso al sacerdozio, quale è quello di diffondere la dottrina (2). Che debbano subire l' esame per insegnare ciò, che non sono strettamente obbligati di sapere è poi ben giusto. Prima tanti

---

(1) Si veggano le *Osservazioni e Pensieri sulle scuole di letteratura elementare etc. di Vito Buonsanto.* Napoli 1837.

(2) *Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina* Paul. Tim. c. 5. v. 17.

erano i maestri del leggere e scrivere, e de' primi rudimenti quanti erano i preti, percui facile era ad un padre di famiglia avere un maestro pel suo figlio. Oltreche ogni Parroco di campagna, ogni rettore, o sagrestano di chiesa, chiamava presso di se de' fanciulli, da quali poco o nulla riceveva, e l'istruiva ne' primi rudimenti. Ora ciò non ha più luogo, e bisogna che ogni prete, che insegnar voglia, senza eccezione si esponga all'esame, e riceva con pagamento l'autorizzazione, e si soggetti ad un annuo pagamento. Ecco come con tale stabilimento invece di diffondersi la pubblica istruzione si è ristretta. Che vi sieno le scuole primarie gratuite in tutti i comuni, che vi sieno degli altri maestri approvati con esame ottimo è; ma che sia libero ai preti di far lezione di leggere e scrivere, e primi rudimenti; purchè tutti abbiano la stessa proibizione di far uso della sferza. Ecco il modo di potersi diffondere l'istruzione presso i nostri popoli (1).

Dobbiamo esser contenti inoltre di essersi già cominciato a diffondere l'istruzione tra noi anche alle donne. Son desse che formano le

---

(1) Se avrà luogo in tutte le sue parti, il nuovo piano di Pubblica Istruzione progettato dall'attuale Presidente di essa, e Consultore di Stato Monsignore Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, uomo di sublimi talenti, certamente che svanir potranno tutti gli abusi introdottisi in tale ramo, e specialmente nel primario insegnamento.

prime impressioni a' fanciulli mentre li nutriscono. Principalmente da esse i fanciulli prendano la gorga nel parlare, ossia pronunzia, nonchè tutti i moti nel conversare, ed anche i vizj. Quintiliano prescriveva per gli fanciulli, che incaminar si dovevano per l'arte oratoria, di non prendersi nutrici con parlare vizioso (1), e che fossero state sapienti per quanto fosse possibile; poichè noi tenacemente riteniamo quello, che abbiamo appreso in quel primo sviluppo. Che l'educazione delle donne tra noi migliori ottimo è; che però non sia diretta a fomentare la loro civetteria, ma renderle bensì oneste, e decenti nel conversare; poichè desse non solo influiscono sommamente alla morale pubblica, ma regolano il procedimento delle famiglie, ove i fanciulli si possono corrompere facilmente nei loro sentimenti. Lo stesso Quintiliano dice (2) « Che bene spesso

---

(1) *Ante omnia, ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri potest, sapientes Chrysippus optavit, certe, quantum res pateretur, optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est: recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur. Et natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percepimus*. Quintil. Inst. Orat. lib. I. C. I.

(2) *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus. Infantiam statim deliciis solvimus: mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes et mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris repit? Nondum prima*

» gli stessi genitori formano la perdizione dei
» loro figli nella costoro infanzia. Vengono essi
» trattati con affettuosa condiscendenza e gitt-
» tati in una vita molle, la quale snerva le
» forze della mente e del corpo. Nella loro
» adoloscenza verificano quello che nell' in-
» fanzia appresero. Appena cominciano a par-
» lare, che già han perduto ogni sentimento
» di pudore. Crescono poi nelle delizie con
» voglie capricciose, ed assumono un linguag-
» gio il più licenzioso, il quale non solo è
» tollerato, ma applaudito con vezzi; poichè
» non ripetono che quello che hanno inteso,
» e sono altresì a giorno delle laidezze dei
» loro maggiori. Queste loro abitudini si con-
» vertono in carattere. Infelici, imparano tali
» cose pria di conoscere, che dessi sono vizj
» abominevoli! Tali difetti concepiti nelle fa-
» miglie portano quindi nelle scuole. » Que-

---

verba exprimit, et jam coccum intelligit, iam conchylium poscit. Ante palatum eorum, quam os, instituimus. In lecticis crescunt: si terram attingerint, e manibus utrinque sustinentium pendent. Gaudemus si quid licentius dixerint. Verba, ne Alexandrinis quidem permittenda deliciis, risu ed osculo excipimus. Nec mirum; nos docuimus, ex nobis audierunt. Nostras amicas, nostros concubinos vident: omne convivium obscoenis canticis strepit: pudenda dictu speciuntur. Fit ex his consuetudo; deinde natura. Discunt haec miseri ante quam sciant vitia esse: inde soluti ac fluentes non accipiunt e scholis mala ista, sed in scholis afferunt. Ibid. c. 2.

sto inconveniente regna anche in molte delle nostre famiglie di ogni ceto, il che contribuisce non poco alla popolare depravazione.

Col censurare la negligenza, anzi corruzione, che si usa nelle prime impressioni che ricevono i fanciulli, talchè si desidera che le madri, e le nutrici sieno sagge, ed alquanto istruite, io non intendo proporre il metodo d' istruzione del Pestalozzi, di cui tanto si è parlato ne' scorsi anni. Se vizioso è l' usare negligenza allo sviluppo intellettuale de' fanciulli, e permettere che le fibre del cervello sieno già indurate nell' inerzia; vizioso è altrettanto l' anticipare una istruzione, che prematuramente venga a defatigare la mente di essi. Il metodo di Pestalozzi (1) consiste nel cominciarsi a dare dalla madre o nutrice al tempo che principiano a svilupparsi i sensi, una istruzione analitica tutta intuitiva sugli oggetti, che colpiscono i loro sensi. L' esperienza ha dimostrato, che lo sviluppo intellettuale in tal modo di un fanciullo di cinque in sei anni era quello di un giovanetto di quindici in sedici anni, e dell' età di dodici anni scrivere opere dotte; ma dell' età di anni venti incanutire, e divenire quindi vecchio decrepito; poichè le sue forze vitali tutte si erano consunte nello sviluppo intellettuale prematuro. Un tale meto-

(1) Si vegga il mio *Saggio sopra i principali metodi d' istruire i fanciulli.*

do, che tanta voga avea preso, ora si è all' intutto abbandonato.

Ad istruire i fanciulli bisogna regolarmente seguire lo sviluppo naturale delle loro facoltà intellettuali. Nella prima età si sviluppa ai fanciulli la memoria, onde si cominci dal perfezionare questa con gli opportuni esercizj, e si profitti nel tempo stesso a far loro ampliare la massa delle parole delle lingue, specialmente della Latina tra noi. Non si deve pretendere da un fanciullo che la sola intelligenza delle lingue, e non già la loro sublimità ed eleganza, poichè queste conoscer non si possono se non dopo che il suo intendimento siasi sviluppato nel ragionamento. Giunta l'età prossima alla pubertà si comincia allora a sviluppare la facoltà ragionatrice, e secondando il progresso naturale esercitar si deve questa collo studio delle scienze esatte. Il ritardare questo porta che bene spesso non sappiasi più accomodare l'intelletto agli astratti, e lunghi ragionamenti. Da ciò si vede essere vizioso il sistema, che tiensi in alcuni collegj, di far prima terminare all' intutto il corso delle belle lettere a' giovanetti, anche nella parte sublime, e quindi imprendere quello delle scienze, abbandonando intieramente il primo. Chi non sa metodicamente ragionare non sa scrivere, dunque è vano il pretendere dai giovanetti, che scrivano coi soli precetti della Rettorica, ed in poesia co' soli precetti della ver-

sificazione, se prima non apprendano la Logica, e questa non si può intendere senza lo studio della Geometria, che somministra gli esempj del retto ragionare. Bisogna dunque che tali scienze sieno apprese ordinatamente per essere profittevoli. Inoltre le belle lettere bisogna che sieno in seguito esercitate per giugnere alla conveniente perfezione, anche durante il corso delle scienze.

Non basta poi che nella massa popolare sien molti di ambi i sessi che sappian leggere, per dirsi che regni in una nazione lo sviluppamento intellettuale: vi bisognano altresì de'profondi scienziati, che sieno di condimento a detta massa: sieno i maestri ed i depositarj dello scibile in tutti i suoi rami, quelli in somma che sappiano sostenere lo stato della nazione nel grado conveniente di lumi scientifici, che al suo benessere concorrono a fronte delle altre colte nazioni; e non resti depressa ed avvilita: sien essi gli Apostoli delle verità senza ritegno. Per formarsi questi scienziati bisogna chè vi sieno de' mezzi opportuni, e sieno in seguito incoraggiati, e prezzati dal saggio Governo. I giovani che mostrano grande riuscita nelle scienze convien che sieno soccorsi nella loro carriera, se mancano di mezzi alla loro sussistenza. Si soccorrono i giovani che mostrano de' talenti nelle belle arti, e si trascurano quelli che li mostrano nelle scienze! Si danno de' premj a coloro che han fatto de' belli

quadri, delle belle statue ec., e si trascurano quelli che han date belle produzioni scientifiche! Bisogna inoltre, che abbiano i dotti una preferenza negli uffizj, che loro giustamente compete, o abbiano de' stabilimenti opportuni di tirare innanzi la loro vita decentemente, e non vederli combattere colla miseria, ed adattarsi a vili mestieri per potersi cibare; e quello che è peggio addivenire il ludibrio de' Grandi, benespesso ignoranti.

Non è da dirsi poi che si debbano solamente prezzare quelli letterati, che direttamente giovano al benessere nazionale, e tali un tempo, più che ora, si credevano tra noi i soli Legali, quasi che inutili fossero tutte le altre scienze. E certamente la cosa più interessante è il garantirsi dalla malvagità e dalla frode altrui, la quale tra noi non manca, che perciò l'essere, o avere anche ora in famiglia un individuo, che sappia combattere nella scaramuccia forense giova ad assicurare la familiare tranquillità. Questo ha fatto sì, che tra noi tutte le scienze dirette all'aumento della pubblica industria sieno state trascurate a fronte della scienza, non dico *legale*, ma dell'*intrigo forense*. Quando in una nazione si voglia la vera coltura, il completo sviluppo intellettuale, bisogna che tutti i rami dello scibile sieno coltivati profondamente da più individui, poichè essi costituiscono una interrotta catena di cognizioni, in modo che una non può progredire senza dell'al-

tra. Se l'ultimo anello di questa catena sembra distante dal primo, non è però da esso staccato. Si ardì deridere un tempo il calcolo degl' infinitesimi, ed intanto le più importanti teorie di meccanica, dirette alla solida costruzione così civile che militare e marittima, ci ha dimostrato. Vero è che alcuni rami dello scibile al necessario si dirigono, altri al comodo, altri al piacevole, ma tutti questi al popolare benessere contribuiscono. Un popolo privo di gusto per la poesia, e per l'amena letteratura è un popolo infingardo, e senza energia.

Tutto lo scibile di un tempo tra noi si dirigeva a formare Giurisprudenti, Medici, Ecclesiastici. Questi tre rami erano divisi con notabili limiti, in modo che uno non poteva immischiarsi nell'altro senza rimproveri, nè un dotto si reputava poter essere istruito in più rami. Ora pare che le scienze architettoniche abbiano anche presa voga con metodica istruzione. Non così la scienza amministrativa, sebbene la gestione amministrativa siasi ampliata di molto dal nostro saggio Governo, e siasi distaccata da quella forense, con quale un tempo si confondeva. L' Economia politica e la Statistica, basi della scienza amministrativa, sono ora poco coltivate nel paese degli Broggia, Genovesi, Palmieri, Filangieri ec. La scienza amministrativa è più difficile nell'esercizio di quella forense; poichè le leggi,

che si versano su' doveri negativi possono meritare precisione, ma quelle amministrative debbono avere de' vuoti da essere suppliti dalla saviezza, e prudenza di chi giudica, specialmente allorchè si tratta di premiare qualche virtuosa azione, o beneficare un bisognoso. Tutti intanto parlano di scienza amministrativa, ed aspirano a posti autorevoli, e son quindi tanti Verri per le Provincie.

Era proscritta un tempo ogni altra applicazione scientifica estranea dal Foro a chi addir si volea a questo; per cui un dotto Oltramontano disse che il nostro Vico fu un albero silvestro in una deserta campagna con tanto naturale vigore, che seppe colle sue radici penetrare tra i sassi, ed elevarsi tra le folte spine al disopra degli altri alberi. Se egli in fatti non si fosse spaziato nelle altre scienze aliene dal Foro, malgrado le opposizioni, e contraddizioni degli altri, e su di esse travagliato non avesse con profondità, non sarebbe giunto certamente a quella sublimità di scienza. Metastasio, già bravo poeta, portossi da Roma in Napoli per addirsi al nostro Foro, fu ricevuto allo studio di un Avvocato per apprendere la pratica, o piuttosto l'*intrigo* del nostro Foro a condizione espressa, che distrar non si dovesse ad alcun altro studio. « Poichè (dice l' Autore della vita » di Metastasio) sogliono essere appunto que' » Giuristi, che altro non sono nè vogliono » essere, che puri e pretti Giuristi, odiava

» esso Avvocato quanto odiar si può ogni altro
» ornamento di scienze, e di bella letteratura.
» La poesia poi, la poesia era per lui un oggetto
» di orrore, e fremeva al solo sentirla nomina-
» re. Non è meraviglia pertanto, se privo di
» ogni gusto, anzi pieno di tutta la ripugnanza
» alle umane lettere avesse un naturale crudo,
» aspro, barbaro e ributtante. » Fu mandato via Metastasio dall' Avvocato tostochè intese, che d'ordine del Vicerè avea composto il tanto applaudito dramma *Gli Orti Esperidi*. Fu Metastasio un insigne poeta, e sarebbe stato un ordinario Forense. Non era differente il pensare di quasi tutti i nostri Giuristi di un tempo, e non mancano oggidì de' letterati tra noi che odiano ogni altro ramo scientifico alieno da quello che professano. Nulla poi dico de' Padri di famiglia, che senza aver conosciuta l'indole e l'inclinazione de' figli, addir li vogliono ad alcuni studi di lor piacere, a cui i figli non sono chiamati.

Debbo qui far osservare, che se generale quasi è il sistema di odiare ne' giovani qualunque altro studio, che sebbene sia di ornamento allo spirito, non direttamente influisce alla professione a cui addir si debba, come è la poesia per esempio; si abomina poi intieramente qualunque altro studio, che alla floridezza industriale si dirige. Veruno de' giovani delle provincie studia la meccanica, e la chimica applicata alle arti. Tutte le famiglie del Regno vivo-

no dalla rurale economia, e veruno la studia, credendo che bastar possano quelle poche nozioni, che si tramandano rozzamente da vecchi del paese. Niuno ritorna nella sua famiglia con cognizioni acquistate, e collo studio, e colla pratica da potere stabilire ne' rispettivi paesi delle nuove fabbriche di manifatture necessarie alla vita, e minorare così la dipendenza dalla Capitale.

Nelle Provincie, non ostante le scuole ed i Licei nuovamente eretti, le scienze naturali non si veggono di molto diffuse. Si sa che queste scienze si apprendono più cogli occhi che colle orecchie; onde mancando fin ora tali stabilimenti di complete raccolte di macchine fisiche e chimiche, di orti botanici ed agrarj, di raccolte litologiche, e zoologiche, e di sezioni anatomiche, l' istruzione non è che solamente orale. I Professori sebbene prescelti con concorso, privi di tali mezzi, non sono intesi da' giovani, i quali sono nella persuasiva non potersi apprendere tali scienze, che solamente nella capitale.

La scelta de' Professori che debbono insegnare fassi tra noi col giudizio su quello, che i concorrenti estemporaneamente hanno scritto sullo stesso argomento lor dato. Per verità molti dotti non si azzardano a tale cimento momentaneo, dopo avere acquistata reputazione nella generale letteratura colle loro opere. Altrove, e va meglio, il giudizio per la scelta de' Professori insegnanti, specialmente per le

Università, fassi sulle loro opere, e con ciò sulla opinione, che ha esternato il pubblico sul loro merito. Certamente che colui che ha saputo distinguersi sopra gli altri in quella tale scienza, ascende alla Cattedra con fiducia del pubblico. Ecco come le Cattedre addivengono premio alle persone di vero merito.

I giovani, che dalle provincie vengono a studiare nella Capitale sogliono gittarsi ben spesso nella dissipazione de' piaceri, e vizj che essa presenta. A minorare questa ottimo sarebbe, che vi fossero de' Collegj, come altrove, in cui i giovani godessero della sola abitazione, coll' obbligo di ritirarsi alle ore ventiquattro d'Italia, ed essere sotto la soggezione del Rettore del luogo. Vi dovrebbe essere nel Collegio un *Trattore* per coloro, che volessero ivi il vitto.

Venendo a' particolari rami d' istruzioni dir dobbiam, per coloro che si addicono allo studio legale, ottimo essere i replicati esami nell' assunzione delle lauree, ed approvazioni alle funzioni forensi, e nella loro destinazione alla giudicatura; ma molto vegliar si dovrebbe sulla loro condotta morale; poichè su di essi riposa il destino delle nostre sostanze, ed anche delle nostre persone.

Per l' istruzione nel ramo di medicina convien osservare, che i giovani per lo più vengono nudi delle scienze filosofiche, e si pongono a studiare a precipizio le scienze natu-

rali, che preceder debbono la medicina, ed in tre anni completano il corso di questa, e nel tempo stesso assistono presso di qualche medico per apprendere in pochi mesi la pratica. Dopo tre anni ritornano laureati nelle provincie, cioè colla facoltà di poter impunemente ammazzare gl' infermi. Che si voglia credere, che in tre anni compier si possa il corso teorico, pare tollerabile; ma ad apprendere mediocremente la clinica non meno di anni cinque ci vogliono, come sopra ho detto. D' altronde non è presumibile, che tutte le famiglie degli studenti di medicina delle Provincie soffrir possano la loro dimora di otto anni nella Capitale, onde dimorar dovrebbero altri due anni ad apprendere la clinica negli Ospedali della Capitale, e tre altri negli Ospedali posti in tutte le capitali delle Provincie, che altrove ho proposti (1).

Circa ai giovani che s' istruiscono per lo stato ecclesiastico, così ne' seminarj vescovili, che nelle scuole claustrali, pare che via sia tutta la premura per la loro buona riuscita; malgrado ciò molti ignoranti si veggono in esso ceto. Ogni cura generalmente si pone a ren-

(1) Tutti i menzionati abusi, ed altri sulla pubblica istruzione sperar dobbiamo come sopra ho detto, che possano essere corretti col nuovo piano, già fatto dall' illustre Monsignor Mazzetti Arcivescovo di Seleucia, Presidente della Commissione di essa Istruzione, se pure esso piano verrà pienamente adottato.

dere gli ecclesiastici versati nella Morale Teologica, ed è ciò lodevole, essendo la scienza di cui debbono far uso nel Sacro Tribunale della Penitenza; ma questa non puossi ben conoscere senza il sussidio di altre scienze, di cui è l'apice. In vano si crede potersi questa conoscere per casi speciali, i quali infiniti esser possono. Non si può essere giudice perfetto delle azioni dell'uomo senza averlo ben studiato, e riconosciuto come individuo della società civile e religiosa. Ecco la traccia della scolastica istruzione, che regnar dovrebbe ne' Seminarj e ne' Chiostri per aversi ottimi Sacerdoti, lume de' popoli, Direttori della pubblica morale; poichè fu detto dagli antichi Profeti; TALI ESSERE I POPOLI, QUALI SONO I SUOI SACERDOTI.

Augurar ci dobbiamo in fine, che abbiano luogo in questa Capitale, per opera del dotto, e filantropo gentiluomo Giacomo Savarese, le sale di asilo, già introdotte in Italia, per gli miserabili infanti, ove ricever possano una educazione, sebbene popolare, capace però a svegliare le loro facoltà intellettuali e morali, ed essere utili col tempo al corpo sociale, e non di peso. Questa istituzione mano mano potrebbe essere propagata in tutte le Comuni del Regno, per corrispondere a quanto si è da me proposto, parlando della mendicità, e dell'abbandono in cui sono ora essi fanciulli.

CAPITOLO IV.

Osservazioni sullo sviluppo delle facoltà morali de' nostri popoli.

La quarta massima degli economisti seguaci di Quesney è la seguente — « La proprietà » de' beni stabili e delle ricchezze mobiliari » sia ben sicura nelle mani de' legittimi pos- » sessori, giacchè: LA SICUREZZA DELLE PRO- » PRIETA' È IL FONDAMENTO DELL' ORDINE ECO- » NOMICO DI OGNI SOCIETA' (1). » Tutto quello, che si oppone dunque alla sicurezza della proprietà è un veleno per la pubblica industria. Chi in fatti affaticar si voglia ad accrescere colla onesta industria le sue richezze, se ne teme la perdita, o la diminuzione ingiusta? Il sig. Smith (2) pone tra le prime cause della prosperità dell' Inghilterra la pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, che garentisce ne' suoi dritti l' ultimo cittadino, come il più potente, ed assicura a ciascuno il frutto del suo travaglio, che al suo dire, è il più utile di tutti gl' incoraggiamenti alla pubblica industria. Crede il sig. Chaptal (3), che il commercio siasi man mano diminuito ed e-

---

(1) *Si veggano i miei Elem. di Econ. polit. part.* 1. *Cap.* 2.

(2) *Ricch. delle Nazioni, lib. IV. c.* 7.

(3) *De l'Industrie Française. Tom. II, Part. IV. c.* 1.

stinto quasi dalle coste dell'Affrica, dell'Arabia, e dell'Asia minore, ed anche della Persia a misura della mancanza di sicurezza delle proprietà. Senofonte (1) raccomandava agli Ateniesi l'esatta esecuzione delle buone leggi, specialmente con gli esteri, se volevano far fiorire il loro commercio.

La garentia però delle proprietà a ciascuno esser non dee solamente prodotta dal timor delle pene imposte dalle leggi agl'infrattori, ma da un interno sentimento religioso, e di onore di non ledere in menoma parte i dritti altrui. Quando il solo timore delle pene allontana l'uomo dal delitto, allora può essere tentato a commetterlo di nascosto; ma quando è persuaso che vi è un Dio, che ha impresse le sue leggi nel nostro cuore (2), ed è scrutatore di questo, e giusto giudice delle nostre azioni (3); quando è persuaso, che ogni rimprovero che può fargli la propria coscienza è per lui una interna mortificazione; o quando in fine il solo sospetto di aver mancato possa adombrare il suo onore, e la sua opinione presso del pubblico, allora l'interno sentimento lo allontana dalla frode. Se questi virtuosi sen-

---

(1) *Xenoph. Atheniens. Vectigal.*

(2) *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam.* Ierem. c. 10. V. 33.

(3) *Ego sum scrutans renes et corda: et dabo unicuique vestrum secundum opera sua.* Ioan. Apoc. c. 2. v. 23.

timenti regnano in generale presso una nazione, allora ha luogo quella che dicesi *buona fede*.

Questa buona fede è la base del sociale consorzio, e con ciò della contrattazione, come insegnano i Giureconsulti, perchè ciascuno in questa fidando, crede di non poter essere ingannato, non esclusa la conveniente avvedutezza. Se al contrario evvi la *mala fede*, ossia la disposizione generale ad offendere gli altri per proprio profitto, quando sfuggir si possa il rigor delle leggi, allora il sospetto invade gli animi di tutti, ed il sociale consorzio si diminuisce, e con esso in conseguenza la contrattazione, il commercio, e la pubblica industria. Non nego che vigente la mala fede non cessano all'intutto i contratti; ma spinti dalla necessità solamente han luogo tra persone, che hanno intelligenza tale a conoscere se vi concorrano tutte le possibili cautele da valere in giudizio, il che non è molto facile; poichè la mala fede è tale alle volte, che abusa delle stesse leggi, fatte a sostenere la giustizia e l'equità, per giustificare la propria malvagità e frode.

Questo abuso delle leggi è quello, che costituisce essenzialmente il carattere della mala fede, onde è, che a riconoscere presso di un popolo il grado della mala fede basta vedere qual sia lo spirito litigioso nel Foro. La moltiplicità de' delitti mostra lo spirito facinoroso ed inconsiderato de' popoli; ma il litigioso mo-

stra quello della furberia e mala fede, giacchè ben poche sono le liti, in cui non si conosca da una delle parti, o dal Giureconsulto difensore, il torto che si ha, ma non si abbandona la lusinga di poter superare nel giudizio abusando delle leggi, o de' giudici.

Non vi è nazione in cui dir si possa non esservi mala fede in conto alcuno. Vi saranno vizj finchè vi saranno uomini, secondo Tacito (1), ma veder bisogna se questi vizj di alcuni sieno in una nazione compensati dalle virtù degli altri. Il carattere morale dunque di una nazione, più o meno opportuno a far fiorire la pubblica industria, risulta dalla proporzione degli uomini di buona, e quelli di mala fede.

Perchè poi in una nazione regni la buona fede al più che si possa, bisogna: 1.° Che abbiano forza i sentimenti di religione, e propriamente per noi Cristiani i precetti della morale evangelica, insinuati ai popoli dai sacri Ministri non solo colle parole, ma anche colle opere, perchè abbiano vigore (2). 2.° Che regnino i sentimenti di onore, prodotti da una saggia legislazione, e confermati coll' esempio (3).

---

(1) *Vitia erunt donec homines*. Hist. l. IV.

(2) *Fides sine operibus mortua est*. Jacob. ep. c. 2. v. 26.

(3) *Ego semper illud verum esse putavi, quales*

Tali cose premesse, vediamo quale sia stata l'opinione degli esteri sul carattere de' nostri popoli. Nel 1769 colla data di Amsterdam fu stampato un libro, che porta per titolo: NAPLES, CE QU'IL FAUT FAIRE POUR RENDRE CE ROYAUME FLORISSANT, e nel capitolo decimonono si dice. « Il ne faut pas chercher dans d'autres » sources que celle de la mauvaise foi l'indi- » gence publique, qui se fait sentir dans ce » Royaume. Si un Napoletain prête de l'argent » à un autre, il est certain que celui qui l'a » recu, retardera le payement à l'échéance, ou » l'éludera tout-à-fait. Le prêteur aura beau » prendre des précautions pour n'être point » fraudé, la mauvaise foi lui suggerera des » moyens qui mettront les loix en défaut. Qu'un » étranger envoye des effets à un négociant de » Naples: ils sont perdus sans ressource. Ce- » pandant la confiance cesse. Je ne dis pas qu'il » n'y ait point d'honnêtes gens à Naples; mais » seulement qu'en général il y a peu de bonne » foi. » Ecco l'opinione che gli esteri aveano de'nostri popoli; la quale ha molto nociuto al nostro commercio.

Io non so negare che tale opinione, che gli esteri aveano de' nostri popoli, sia esagerata,

---

essent Gubernatores, tales respublicas existere solere. Xenophon Atheniens. Politia. Ribit. interp.

Si Vegga il mio libro = *I precetti della Morale Evangelica posti in ordine didascalico.*

ma d'altronde convenir dobbiamo, che tra noi vi è minor buona fede, che nelle altre colte nazioni di Europa. Ma donde ciò avviene se abbiamo ora la stessa legislazione di esse nazioni? Qui bisogna ripetere col Venusino Poeta:

. . . . *leges sine moribus*
Vanae proficiunt (1). . . . .

La buona fede anderà tra noi crescendo a misura, che si anderà estinguendo l'eccessivo spirito litigioso. Il Sig. Diodati nel suo libro sulla nostra moneta (2) così dice. « L'indole della » nazione nostra è portata estremamente a li» tigare; onde si vede spessimo, che parecchi » con piacere profondono non solamente tutte » le loro sostanze in ciò, ma giungono finan» chè per sostenere una lunga lite ad abban» donare il proprio impiego. » Noi veggiamo oggidì, che le cause civili, che si decidono in ciascun anno dalle Corti di prima istanza, e di appello, senza contare quelle tante contese di poca importanza, che terminano nelle corti locali, non sono giammai meno di quarantamila; mentre i misfatti che si giudicano dalle Corti criminali sogliono essere circa mille e trecento. I nostri popoli e più i nostri causidici, malgrado la nuova legislazione, e la nuova procedura forense, sono tuttavia persuasi, che dal solo intrigo degli Avvocati, e dall'ar-

(1) Lib. III. Od. 24.
(2) Napoli, presso Migliaccio 1790, lib. II, cap. 2.

bitrio de' Giudici, dipenda l'esito delle cause.

Per verità era un tempo tale la confusione e l'incertezza del dritto che ci regolava, che ciascuno ritrovar poteva ragioni a litigare, fomentato altresì da una turba di *Paglietti*. A parlar sinceramente noi non avevamo Codice legislativo, intendo dire una equa legislazione opportuna in tutti i rami, ma in vece avevamo una immensa selva di leggi discordanti tra loro. Al copioso ammasso delle Romane leggi si univano i nostri Capitoli, Costituzioni, Prammatiche, Rescritti Sovrani, Decisioni e Riti de' Supremi Tribunali, e consuetudini locali. Questa lunga appendice, che costituiva il dritto del Regno, e che avea deformato lo spirito della Romana legislazione, non era per la massima parte che il complesso di disposizioni date, o introdotte dalle circostanze de' tempi, che spesso non più esistevano, o per le circostanze de' luoghi per lo più particolari. Per riconoscere che le nostre leggi del Regno non erano conseguenti tra loro ed eque, basta solamente collazionarle. Ci siano di esempio alcune delle leggi penali. Chi portava scale per le strade nella città di Napoli in tempo di notte era punito colla morte, perchè si presumeva, che ciò si facesse per commettere qualche furto (1); mentre il furto provato era punito coll'amputazione delle mani, ed anche

(1) Pram. di Filippo II a 20 gennaio 1560.

de' piedi (1). Allo sfregio fatto sul viso fu imposta la pena di morte (2), mentre per le altre ferite anche gravi, che deformavano, vi era la pena della galea secondo che si stimava dal Giudice. Queste disposizioni date con estrema sevizia per frenare in alcuni tempi la frequenza di tali delitti, furono in seguito reputate temporanee, ma non abrogate, per cui restò ad arbitrio de' Giudici di poter condannare con tali pene. Ecco come la nostra legislazione penale fu deforme, e quindi arbitraria, alla quale si unì anche una procedura viziosa, e parimente arbitraria. I Giudici quasi sempre erano costretti a giudicare de' delitti senza una sicura prova di essi, e senza una determinata pena, onde è che si poggiavano a presunzioni, ed imponevano pene prudenziali, che chiamavano *straordinarie*.

Similmente confusa e contraddittoria erasi resa la nostra Ragion Civile. Le leggi Romane fatte in tempi, che erano in vigore usi assai differenti dai nostri, s'intesero con ragione distrutte ed abolite in quella parte incompatibile co' nostri usi; ma le nostre nuove leggi del Regno non furono abbastanza chiare e ben intese a non produrre equivoci nelle abrogazioni. Una folla inoltre di verbosi interpetri, comentatori, e decisionarii si aggiunse che maggior-

(1) Capitolo di Carlo I di Angiò.
(2) Rescritto del Vicerè a 30 settembre 1729.

mente confuse colle differenza di opinioni il nostro dritto.

Costretti dunque i Giudici a dover battere una incerta traccia ne' giudizj, così criminali che civili, col loro buon senso, se ne aveano, avvenir solea che si appigliavano intieramente alle ragioni, che si producevano dalle parti, senza affaticarsi col loro criterio a riconoscere indipendentemente la giustizia della causa; onde è che non di rado cader solevano nella rete del più furbo, ed intrigante Avvocato delle parti. Da ciò avveniva, che per addivenire grande Avvocato non bastava essere dotto ed istruito Giureconsulto, ma accorto ed intrigante, e così tesaurizzavano. Per verità dovendo essere essi utili ai loro clienti, doveano per necessità usare nella loro difesa le armi opportune, che meno erano le leggi, che i cavilli e gl' intrighi. Questo necessario modo di patrocinare non poteva tirarsi innanzi senza far dimenticare l' idea del giusto e dell' onesto. Ogni Avvocato poteva, senza compromettere il suo decoro, prendere qualunque causa, perchè poteva sempre trovare il modo come colorire la sua intrapresa. Man mano questo procedere de' nostri Forensi dovea necessariamente corrompere il cuore de' nostri popoli, ed insinuar loro la mala fede, che disgraziatamente persiste.

Io non intendo con questo sincero parlare offendere l' onorata classe de' nostri Giurecon-

sulti, così pel sapere che per la morale, che in ogni tempo hanno decorato il nostro Foro, e molti si sono distinti colle loro opere presso le altre nazioni. Io in onor del vero ho dovuto far eco moderatamente a quello, che altri nostri dotti Giureconsulti han detto, che per non comparire mendace rapporto colle loro stesse parole. Giacinto Dragonetti, Giureconsulto di chiarissima fama, ecco come parla con ingegnosa finzione nel suo aureo libro *delle virtù e de' premii* (1). « Nella Caffreria interiore abitano i Muzimbas, popolo furbo, e » più maligno, che barbaro. Il suo viver civile è molto conforme a quello de' nostri » Europei..... Quantunque egli abbia Magistrati, Codici, e Professori di dritto, la » cognizione delle leggi non è presso di lui » un dovere essenziale a tutti i Cittadini. Ciascuno ne rimette il pensiere ai Mono-mugi, » che sono gli Avvocati del paese. L'ignoranza » della Nazione gli rende padroni dispotici » di tutti gl'interessi de' particolari. Ond'essi » formano in quel piccolo stato uno degli Ordini più considerabili. Pieni di garrulità son » privi d'ogni sapere. Chi ha lingua più spedita, fronte più dura, mente più artificiosa » riesce Mono-mugo, o per dir meglio Mago » più efficace. Attirano essi la stupida molti-

(1) A spese di Giovanni Grenier 1767, della Giurisprudenza c. 13.

» tudine; le fanno votare nel loro grembo le
» borse, e gli scrigni. Invano un savio Prin-
» cipe lo ha voluto impedire; il magico po-
» tere delle loro parole è restato superiore ad
» ogni legge. La loro scienza consiste in ali-
» mentare nella Nazione lo spirito di litigio.
» Quanto la dottrina è da essi lontana, altret-
» tanto eglino ne affettano il possesso. Tutti
» hanno Biblioteche numerose, ordinaria abi-
» tazione de' ragnateli. Soltanto per affastellare
» stiracchiate dottrine vi penetrano de' giovani
» loro allievi. »

« Studiano i Mono-mugi le inclinazioni de'
» loro Giudici per destramente servirsene. A
» fine di sedurli tengono mille dipendenti d'o-
» gni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione.
» Con vani pretesti escludono quelli, la cui
» severità e giustizia non sembra loro arren-
» devole. Ricorrono alle leggi non per con-
» formarsi ad esse, ma per adattarle alla fan-
» tasia del litigante. Se sono del tutto contra-
» rie, persuadono ai Giudici, ch'essi ne sono
» arbitri, e non esecutori. N' escludono la
» forza con nuove interpretazioni, con antiche
» sentenze, e con autorità di tenebrosi Scrit-
» tori. Ne' loro Tribunali regna confusione mag-
» giore, che non fu nella Torre di Babelle.
» La Nazione può dirsi ritornata nel primitivo
» Caos. È involta in garbugli, discordie, e
» disordini. Il giusto si confonde coll'iniquo.
» L'inganno, e le frodi trovano sicuro asilo,
» e l'innocenza ostinati persecutori. »

Baldassarre Imbimbo, Giureconsulto anche di molto nome, parlando del Tribunale di Napoli disse: »La cosa è ridotta a tale confusione » e disordine, che non foro, ma folto bosco può » dirsi, ricetto ed asilo di molti rifiuti degli » altri impieghi, e di non poca gente indi- » sciplinata e scorretta (1). » L'anonimo Autore del Testamento Forense, che ognuno sa essere stato il chiarissimo Avvocato Giuseppe Galanti, così parla dello stato d'allora della nostra Giurisprudenza: « Noi non abbiamo che » Giureconti Forensi. Leggi insufficienti, in- » certe, equivoche, contraddittorie, incom- » patibili han dato luogo al sincretismo fo- » rense, che si racchiude ne' tanti diversi trat- » tati, che abbiamo sotto nomi di consulta- » zioni, di decisioni, ec. Oggi un avvocato » potrà riuscire disonesto nel fatto, ma non » nel dritto, sostenendo o impugnando qua- » lunque causa. Ci sono assolutamente inutili » i Duareni, i Cujacii, i Donelli, i Goto- » fredi ec. (2) » Parlando poi de' nostri Ra- » boli così egli dice: « Questi allievi del Foro » portano un vuoto immenso nelle più impor- » tanti cognizioni. Niuno amore della giusti- » zia, niuno studio dell'economia civile, e » quello che è peggio uno spirito falso, ed

(1) Abusi dell'ordine degli Avvocati di Napoli cap. 1. Napoli 1779 presso Settembre e Morelli.
(2) Tom. I. cap. 12.

» un cuore immorale. L'esercizio dunque non
» dà che pregiudizj, errori, egoismo, osti-
» nazione, falsità, audacia. Quindi si vede tutto
» il giorno quanto un simile allievo del Foro
» sia pericoloso negli affari, abile e perfido.

Non dispiaccia ai miei lettori, che mi sia tanto esteso a rapportare autorità per confermare il mio assunto di molta importanza, e soffrano altresì, che io adduca il seguente Real Dispaccio assai pregevole, per mostrare la veracità di esse opinioni sullo stato del nostro Foro. « La professione di Avvocato ha man-
» tenuto sempre per tutte le Nazioni culte un
» rango di distinta nobiltà, e di onore con-
» siderevole, raggirandosi nella difesa della
» fortuna, dell'onore, della libertà, e della
» vita de' cittadini; ed essendo destinati a con-
» sigliare i più interessanti affari delle private
» famiglie, da' quali la loro tranquillità di-
» pende. E divenuti Magistrati (essendone il
» ceto degli Avvocati il seminario) sono chia-
» mati a rendere a ciascuno quella imparziale
» giustizia, onde il più debole possa essere
» sicuro del sacro deposito delle leggi, loro
» affidato.

« Richiedendo l'esercizio di un tale serio
» incarico le principali facoltà dello spirito,
» per le cognizioni delle quali fa bisogno; delle
» maggiori virtù del cuore per non abusare,
» tutte le savie legislazioni ci han provveduto,
» inguisa che gli uomini a tal professione con-

» sacrati, fossero formati al torno delle cono-
» scenze, e delle virtù necessarie; e i nostri
» passati Sovrani, che meritano un rango di-
» stinto tra gli altri legislatori, non han tra-
» scurato questo articolo.

« In fatti Federico II con una sua Costitu-
» zione provvide, che gli Avvocati di qual-
» sivoglia Foro fossero obbligati a giurare di
» condursi con esattezza nel loro disimpegno,
» e di non intraprendere la difesa delle liti
» ingiuste, e che un tale giuramento tutti gli
» anni si rinnovasse, assoggettando gli sper-
» giuri ad una multa in danno, ed alla pri-
» vazione dell'officio con infamia. Questa Co-
» stituzione andata in dimenticanza, fu alla
» sua osservanza richiamata da Ferdinando I
» colla Prammatica 22 al tit. *de Officio S. R. C.*
» ed appresso lo stesso Sovrano prescrisse,
» che non si ammettessero alla difesa delle
» cause nel foro, salvo che coloro, che il Con-
» siglio con maturo esame avesse rinvenuti ido-
» nei, e per le conoscenze, e per le loro vir-
» tù: e dal Vicerè Duca di Alcalà fu dispo-
» sto, che per esercitarsi la professione di Av-
» vocato abbisognasse l'approvazione del Col-
» legio de' Dottori di Dritto. »

« Tutti questi e somiglianti stabilimenti
» delle nostre leggi, non meno per gli Av-
» vocati, che per gli Procuratori destinati alla
» difesa delle cause del Foro, ha veduto il
» Re, intento al pubblico bene, che sieno

» passati in dimenticanza, e messi in disuso,
» onde essendosi ad ognuno aperto il campo
» del foro senza scelta, e senza cognizione,
» si sono in esso intrusi molti, che degra-
» dano una professione sì rispettabile, e che
» corrompono i buoni.

« Quindi la M. S. per darci riparo mi ha
» comandato d'incaricare alla R. Camera, che
» tenendo presenti le qualità che si richiedono
» nell'Avvocato, ed in coloro che s'impiegano
» nella difesa delle cause in qualunque foro,
» e quanto è prescritto dalle leggi in questo
» articolo, proponga alla M. S. una nuova
» Costituzione colla quale nel tempo medesi-
» mo che lasci a' talenti di qualunque ceto
» libero il campo per distinguersi nel foro,
» ne limiti il numero a coloro, che abbiano
» le vere facoltà dello spirito, e l'essenziali
» virtù del cuore.—Palazzo 8 Aprile 1779.—
» Carlo de Marco.—Signor Presidente e Con-
» siglieri della R. Camera di S. Chiara. »

Ora che grazie al Cielo la nostra legislazione, e la nostra procedura forense sono presso a poco le stesse di quelle vigenti presso le altre colte nazioni, certamente che mano mano introdurranno la buona fede nel nostro Foro. Ciò per altro non è per ora sperabile all'intutto, giacchè non mancano tuttavia di quegli stessi *Paglietti* educati nell'intrigo; in fatti non ancora si lascia ordinariamente fare abuso vergognoso de' rimedj che dà l'attuale legge

di procedura, specialmente per dilazionare i pagamenti dei debitori, accusando di falso i documenti. Nel nostro foro è divenuto questo un pretesto solito, che sfacciatamente si adopra da' *Raboli*. Fuori si ha la delicatezza dai causidici di non firmar mai tali dimande, perchè dipendono dal fatto, e non dal dritto, e lasciano firmarle dal debitore di persona. Non dimentichiamo, che le leggi a nulla valgono senza la morale corrispondente. Quando dunque la morale de' nostri *Paglietti* sarà migliorata; quando la probità sarà reputata di essenziale loro carattere; quando arrossiranno in faccia ai Magistrati nell'aver intrapresa una ingiusta causa, e sostenuta con cavilli per dissanguare i loro clienti, allora la mala fede si allontanerà dal nostro Foro e dai nostri popoli.

Confessar dobbiamo poi, che i nostri popoli pare che da gran tempo inclinati sommamente sieno stati alla rapina, ed alla mala fede; giacchè veggiamo delle pene più che le altre esarcerbate in tali delitti fin dallo stabilimento di questo Regno. Ruggiero pose la pena di morte al peculato (1); Federico II pose la stessa pena a' falsificatori, e tosatori di monete (2); Carlo I di Angiò volle, che i rei di furto puniti fossero colla stessa pena capitale (3). La stessa

(1) *Costituzione di questo Re.*
(2) *Costituzione del* 1281.
(3) *Capitoli di questo Re.*

pena di morte impose il Vicerè Parafan de Rivera ai falsificatori delle polizze di Banco, ed a coloro che posta avessero la sola girata falsa a quelle vere (1). Debbo qui far notare che i nostri atti notariali, e tutti i processi e registri forensi, e finanzieri erano per l'innanzi in questo Regno di molta semplicità, il che dava occasione a frequenti falsificazioni, che conveniva frenare con pene severe.

Ne' nostri tempi la rapina, e le frodi sono anche comuni in questo Regno, a segno che i nostri popoli risguardano con indifferenza questi delitti, anzi lodar spesso si suole l'astuzia del reo, e condannare la dabbenaggine del derubato. In questa Capitale il popolaccio guarda con piacere nelle strade la destrezza de' ladroncelli nel mettere le mani in tasca alla buona gente. Si sono anzi pubblicamente vendute delle figure rappresentanti un ladroncello, che ruba il fazzoletto ad un abate, mentre tutti se la ridono. Plutarco nella vita di Solone rapporta che questo Savio diceva, che il miglior paese è quello, ove le ingiurie fatte ad un cittadino si sentono da tutti gli altri collo stesso dispiacere. Presso gli antichi Egiziani erano puniti colla stessa pena del delinquente coloro, che non curavano impedire il delitto (2). Io ho veduto con dispiacere in al-

(1) *Prammat. de' 22 Ottob.* 1567.
(2) *Diodoro di Sicilia lib. IV. sez.* 2. *c.* 12.

cuni teatri dell' alta Italia rappresentare al Napoletano il carattere di ladroncello. Per conoscere poi, che la frode non è abominata neanche da quella gente che dicesi *pulita*, basta vedere il procedere che notoriamente si usa nelle case da giuoco. Innumerabili poi sono le frodi de' venditori di commestibili, così nel prezzo, che nel peso in questa Capitale; e quello che è peggio che alcuni pagano un tributo a quelli che si dicono *Pubblichelli*, che sono i giudici plateali, per essere autorizzati a ciò fare.

Se la frode, come abbiamo veduto, direttamente nuove alla pubblica industria, i ritardo de' pagamenti a tempi convenuti reca anche un danno indiretto alla medesima, perchè ponsi così un ritardo alle speculazioni meditate. Per correggere ne' nostri tempi la barbarie delle antiche leggi contro i debitori, ed usar con essi misericordia, si è caduto nel vizio opposto di ledere ingiustamente la proprietà de' creditori. Questo arbitrio avea sommamente luogo ne' nostri Tribunali pria della nuova legislazione. Il Sig. Galanti nel suo Testamento Forense disse (1): « Lo spirito di misecordia » si esercita principalmente contro i creditori, » sostenendosi i debitori di mala fede, ed in- » terpellando l' adempimento de' contratti e fino » l' esecuzione del giudicato. Comporrei dieci » volumi, se di tali iniquità volessi addurre

(1) Cap. X. §. 12.

» gli esempj, e fare l'analisi. » Anche oggidì, malgrado l'attuale saggia legislazione la classe de' debitori si vuol proteggere, senza voler distinguere gl' inabili debitori per imprevedute disgrazie da' truffatori. La compassione per gli primi è giusta, per gli secondi è ingiusta.

In mano de' debitori coll' antica legislazione vi era una grande arma contro de' creditori per mutuo, potendoli accusare come usurai. A far pruova contro di essi bastava la sola voce pubblica, e tre testimonj isolati anche in causa propria. Era allora facile presso del pubblico, come è tuttavia, confondere l'interesse del mutuo coll' usura, ed era altresì facile trovarsi tre debitori ingrati, e di mala fede, che deposto avessero isolatamente contro il loro creditore. Ecco a quali vessazioni si esponevano i proprietarj di moneta nel darla a mutuo ne' modi anche onesti e legali, per cui il mutuo, tanto utile alla floridezza dell' industria, veniva a paralizzarsi.

Negar non dobbiamo in fine che oggidì l'arte di fare fallimento fraudolento con impunità si è tra noi introdotta. Veggiamo con orrore alcuni che sono falliti due o tre volte con truffe le più disoneste, andare sfacciatamente in belli cocchi per la città, mentre languiscono nella miseria le famiglie loro vittime. Quest' arte diabolica l'abbiamo appresa dall' estero, ma ora ne siamo maestri! Ella si è diffusa per tutta Europa, ma ove più, ove meno ha preso

piede secondo l'indole morale de' naturali, e la poca vigilanza de' Governi. Qui alcune delle società anonime d'industria e di commercio han servito di trappola a truffare gli azionisti. Queste società che han dovunque incoraggiata la pubblica industria ed il commercio, si sono rese inutili tra noi, giacchè i nostri monetarj sono caduti in diffidenza, e si sono alienati in generale dal prenderci parte.

Pria che non cessino tra noi questi vergognosi tratti di mala fede, non potremo essere al livello delle altre colte nazioni nella pubblica industria.

CAPITOLO V.

Osservazioni generali sull' Industria delle Nazioni.

Dopo aver fatte delle osservazioni sull' indole de' nostri popoli, e sullo sviluppo delle loro facoltà personali, debbo ragionare della loro industria, la quale altro non è che l'impiego di esse facoltà, secondo le circostanze locali, per formare quella che dicesi *ricchezza*, ossia i mezzi a costituire il loro essere, e benessere. Senza travaglio, ossia impiego delle facoltà meccaniche non si forma ricchezza; ma queste facoltà per essere più profittevoli debbono essere animate, e dirette dallo sviluppo di quelle intellettuali, e morali, come ho già dimostrato. Con questa traccia, ricapitolando anche

quanto ho detto nella introduzione del primo volume, circa a' mezzi di formare la nazionale ricchezza, son sicuro rendermi abbastanza chiaro.

Ho dimostrato altrove altro non essere l'*Economia*, che l'arte di rendere utile tutto quello che la natura ci presenta (1). Questa utilità può essere tutta personale, che è ciò che dicesi volgarmente *egoismo*, o familiare, che è il vero significato di *Economia*, o pure *sociale*, o *politica*, se all'utilità sociale si dirige. Il regolare procedere è, che nel procurarsi da ciascuno l'utile sociale comprenda anche il personale, ed il famigliare. Quest'arte di formare la ricchezza, ossia di rendere utile quello, che la natura ci presenta, si è voluto elevare a scienza, ed in verità ella è l'apice di tutte le altre, che il benessere di questa vita riguardano, onde fissar si vollero i principj, su cui ragionare per trarne le opportune conseguenze. Questo tentativo è più antico di un secolo, ma tuttavia è imcompleto. Ciascuno ha creduto riconoscere per sorgente di ricchezza quella, da cui li è col fatto riuscito trar questa, onde sono nati differenti sistemi. Dal vedere che dandosi il superfluo di una qualche cosa, e con ciò a noi inutile, ossia di verun valore, può ottenersi altra utile e di valore, fu stabilito da alcuni che il cambio, ossia commercio sia l'u-

(1) Si vegga la mia *Analisi dell'Economia degli Antichi*. Napoli 1830. cap. I.

nica sorgente delle ricchezze delle nazioni. Il medico Quesnay Francese, amico dello studio delle cose rurali, distrusse il sistema commerciale di ricchezza, dicendo essere la terra l'unica sorgente della vera ricchezza. Smith, Inglese, dall'esame di una fabbrica di spille stabilì essere il travaglio, anzi il travaglio diviso, la sorgente delle ricchezze. Varj sincretismi nacquero in seguito da questi tre principali sistemi, dopo molte contese. Riccardo, parimente Inglese, sublimando il sistema di Smith propose non doversi calcolare nel valore naturale delle merci che il solo travaglio personale, e non l'interesse de' capitali occorrenti alla produzione, e neanche la rendita de' fondi rustici impiegati, ponendo l'acquisto di questi come effetto dello stesso personale travaglio: principio per altro assunto un tempo da Giovanni Locke nel suo *Governo Civile* (1). Ciascun partigiano di tali sistemi ha voluto progettare la sua norma nella formazione della nazionale ricchezza. Nulla poi dico della sciocchezza di coloro, che han creduto formare la nazionale ricchezza con la creazione di falsa, o finta moneta, col giro di carte monetate, o con debito nazionale. Questi sono mezzi appena tollerabili in uno Stato, che sia in miserabili vicende.

La scienza statistica è venuta a mostrare l'errore di tutti coloro, che han voluto realizzare

(1) *Cap. IV.*

le loro idee, senza riconoscere le circostanze locali, tra le quali la particolare indole, e l'educazione, ossia sviluppo delle facoltà personali degli abitanti. Si è encomiato il Commercio come unico mezzo a formare la nazionale ricchezza, ed efficace infatti è stato presso alcune nazioni, ma questo non può essere durevole; e poi cosa dare di soverchio, se non si produce prima il bisognevole? Inoltre una nazione commerciante deve conoscere la navigazione colle scienze sussidiarie, e deve essere capace a sostenere la libertà del suo traffico marittimo con un armamento opportuno; poichè la gelosia, ed il danno indiretto, che risentono gli altri Stati, debbono animar questi ad opporsi al libero traffico. Ad essere commerciante una nazione deve misurare se stessa, e se le convenga ciò fare senza deteriorare l'interna produzione, in ogni modo più necessaria.

Altri dunque considerando la produzione territoriale in suolo fertile come unica sorgente delle ricchezze, poichè dessa produce i generi di prima necessità e di sostentazione popolare, questa propose, essendo aliena altresì dalla gelosia delle altre nazioni, e con ciò dalle guerre, come cantò il Mantovano Poeta.

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus. (1)

---

(1) *Georg. lib. III.*

Così il Quesnay opinava, senza però riflettere, che lo stato attuale di civiltà europea non soffre, che i popoli si contengano co' soli loro prodotti territoriali, senza quelli esotici, e senza le opportune manifatture, quali trar debbono dalle altre per mezzo del commercio fatto da essi, o dagli esteri. Inoltre, siccome a divenire una nazione manifattrice preceder vi deve maggiore sviluppo delle facoltà intellettuali, così le nazioni manifattrici sono meno delle agricole, percui il concorso di queste che dar vogliono prodotti territoriali per avere manifatture sono più, quindi è che i prodotti territoriali ordinariamente non si alterano di prezzo cangiabile molto al disopra del prezzo naturale, a fronte delle manifatture. Al contrario le manifatture, essendo più ricercate de' prodotti territoriali ordinariamente si elevano di molto nel loro prezzo congiabile da quello naturale. Da ciò si vede nello stato presente di Europa, che le nazioni manifattrici sono in uno stato di floridezza più delle agricole, che vogliono sostenere un lusso colle manifatture ch' esse non producono, ed acquistar debbono in conseguenza da quelle, dando prodotti territoriali, e ricever debbono in conseguenza la legge ne' prezzi; peggio se dalle stesse nazioni manifattrici si esegue il commercio.

Ma di più si rifletta, che la giornaliera mercede di un operajo addetto alle manifatture, che dimora in città, è sempre maggiore di quella

di un operajo di campagna, che ha minori bisogni, e questa differenza fassi molto maggiore, se si paragona quella di un operajo di manifatture in un paese, ove la moneta abbonda, con quella di un campagnuolo, ove la moneta è scarsa, ed i viveri sono a basso prezzo. Or i prodotti di queste due nazioni debbono avere i prezzi naturali risultanti da quelli delle rispettive mercedi giornaliere de' travagli impiegati alla loro produzione; ma la mercede di un manifattore di una nazione ricca di moneta, suol essere il doppio o triplo di quella di un campagnuolo di una nazione agricola, scarsa di moneta; dunque questa per ottenere una manifattura da quella, dando prodotti territoriali dello stesso valore cangiabile, deve dare ciò che costa due o tre giornate di un suo individuo campagnuolo per avere quella, che costa una giornata di un manifattore, molto più se questo ha il soccorso delle macchine, mosse da forze brute. Ordinariamente si calcola la bilancia commerciale di due nazioni paragonando il valore de' generi, che si danno da una nazione con quelli, che in compenso si ricevono: ed erroneamente si crede che dando una nazione prodotti territoriali per avere manifatture di egual valore cangiabile nulla perda. Il vero paragone delle merci che si danno da una nazione con quelle che si ricevono, dall' Economista sagace far si deve sulla quantità di travaglio de' produttori nazionali delle

merci, che si danno, colla quantità di travaglio impiegato da produttori esteri sulle merci, che si ricevono; poichè una nazione che dà maggior travaglio per averne meno da un'altra, resta da questa avvilita (1). È ben facile ciò comprendere col fatto. Un campagnuolo abbia bisogno di un quadro, e non avendo danaro si diriga ad un pittore, offerendo coltivarli il giardino per quanto è il valor del quadro. Il pittore impiegherà ordinariamente otto e dieci giorni a fare il quadro, ed il campagnolo in compenso dovrà coltivare servilmente il giardino per più di un mese. È della grande importanza dunque, che una nazione impieghi il suo totale travaglio ad utile proprio, e non di altri.

E un principio, ben conosciuto, che: UNA NAZIONE CHE VEGLIA IL SUO BENESSERE DEVE DIPENDERE PER QUANTO MENO È POSSIBILE DALLE ALTRE. Se ella potesse dal suo suolo, e colla sua agricoltura trarre tutti i prodotti grezzi e quanti bisognano alla sua sussistenza, colle arti

---

(1) Massima XXIV di Quesnay » Si badi a non essere ingannati da un vantaggio apparente del Commercio cogli esteri, prendendo per regola semplicemente il di più delle somme ricevute in danaro, senza esaminare il più o il meno del profitto, che risulta dalla qualità delle derrate date, e ricevute; perchè può avvenire, che la Nazione, che riceve il di più del danaro, soffra un danno sopra la riproduzione, e distribuzione delle ricchezze. »

tutto quello che sia necessario al suo comodo e lusso, se ne abbia, potrebbe chiamarsi pienamente felice; ma tostochè ella manca di alcuni oggetti così grezzi che manifatturati, e ciò, per naturale circostanza del suolo e del clima, o per inabilità degli abitanti, deve necessariamente aprire un commercio colle altre nazioni per provvedersene. Ecco lo stato di tutte le nazioni incivilite.

A dipendere poi quanto meno si possa una nazione dalle altre, deve essere suo speciale impegno, e ciò in due modi far puossi. Il primo è di minorare perquanto si può il bisogno di alcuni generi così grezzi, che manifatturati, che non si producono o difficilmente produr si possono senza grave discapito nel proprio paese, e vedere se altri indigeni sostituir si possano, qualora il bisogno sia effettivo. Il secondo è d'ingegnarsi a far introdurre e prosperare quelle arti, che producono gli oggetti, che mancano. È quì però da badare che oggidì colle scienze opportune, e col raffinamento delle arti pare, che tutto produr si sappia così di naturale produzione che di arte, malgrado anche le avverse circostanze; ma ciò essere non dee uno sforzo tale, che elevi il prezzo del prodotto al disopra di quello, che si paga all'estero, poichè la nazione si compone da coloro che han bisogno di esso prodotto, che si dicono consumatori. Che giova ad una nazione che faccia nascere nel suo

suolo le arance, per esempio, tenendo gli alberi nelle stufe, percui i consumatori sieno obbligati pagarle a caro prezzo, mentre possono averle da quelle regioni, in cui gli alberi sono tenuti all'aria aperta, e perciò a molto minor prezzo? Il travaglio che la nazione impiega a coltivare gli aranci nelle stufe, contrastando coll'opposizione che le fa il clima, può più utilmente occuparlo in un prodotto, a cui la natura sia favorevole, e dare in compenso questo agli esteri per avere le arance.

Erroneo è certamente il sistema da alcuni Economisti progettato, che per produrre nella propria nazione alcuni oggetti convenga proibirne l'immissione, o vincolarla con gravi dazj. Quale ne è l'utile? Il non far uscire il numerario dalla nazione. Ottimo è ciò quando la Nazione sia così avvilita, che non abbia altra merce a dare, ed allora bisogna che si contenti di ciò che la propria industria le produce; in ogni altro caso queste violenti proibitive non sono che favori a pochi produttori a danno della intiera nazione, composta di consumatori. Molta prudenza ci vuole nel regolare secondo le circostanze fin a qual punto debbano meritare protezione i nuovi prodotti.

Vi sono altresì degli Economisti, che han cercato determinare in generale fino a qual punto giugner debba regolarmente in una nazione l'agricoltura, ossia quanto della popolazione addir si debba alla campestre industria, e

quanto agli altri rami, così produttivi che improduttivi, ma utili, perchè vi regni il benessere popolare. Sebbene la Statistica odierna ci mostri presso a poco, che di tutte le famiglie del continente Europeo la metà sia addetta alla rurale industria, pure ciò non può servire di norma per ogni nazione, che voglia avere in se distribuiti regolarmente i suoi componenti al massimo lor profitto. Pria di tutto, che non è ovunque fertile egualmente la terra d'aver bisogno dello stesso travaglio per ben produrne; in secondo luogo una nazione che oggidì gode del mutuo commercio, estende la sua industria in quel ramo, in cui la sua posizione, e circostanze permettono poter meglio profittare.

Le viste però di un saggio Governo esser debbono conseguenti al principio già detto, di fare che la nazione dipenda il menomo possibile dalle altre, per quanto da lei dipenda. La sua premura deve esser quella di frenare per quanto sia possibile l'uso, e bisogno de' prodotti che trar si debbono dall'estero, specialmente se non sieno di necessità, ma di lusso. Non intendo confondere gli oggetti di comodo con quelli di lusso, sebbene si leghino questi in modo, che alcuni sono di comodo per alcune condizioni, e di lusso per altre; desidero anzi che gli oggetti, che portano il vero giovamento alla nostra vita sieno moltiplicati, ed in ciò consiste l'incivilimento di una nazione; ma non in quelli oggetti di lusso che corrompono il

costume in vece di giovare, o servono in fine ad appagare la vanità colla sola opinione.

Giova in fine riflettere, che se un ramo di produzione si estenda più del bisogno, o per circostanze naturali, o economiche, si forma un superfluo inutile, che nuoce alla stessa produzione non di rado. Se col favore delle stagioni ottiensi un ricolto di frumento più del bisogno; o per invenzioni di nuove macchine il prodotto di un ramo di manifatture cresca più delle ricerche, allora questo superfluo resta avvilito e depreziato, e spesso il suo prezzo cangiabile fassi minore di quello naturale, ossia di produzione, ed allora ogni imprenditore si aliena da tale ramo d'industria o per impotenza, o per avveduta condotta. Questa alienazione produce in seguito la scarsezza di quel prodotto, ed ecco di nuovo l'elevazione del suo prezzo cangiabile al disopra di quello naturale. Queste necessarie oscillazioni sono inevitabili, se non vi è commercio, o questo è debole e vincolato dagli esteri, i quali consigliano i loro interessi nel dirigere le mosse del loro commercio, e non quegli della nazione produttrice. A fare svanire queste vicende, assai nocive alla nazionale produzione ed al bisogno delle popolazioni, conviene avere un commercio tutto proprio, ed indipendente, col quale si possa portare il superfluo nelle occorrenze ove manchi; e provvedere al contrario ai bisogni nazionali nelle scarsezze, e

così non permettere, che queste ridondino ad eccessivo profitto degli esteri.

Queste viste generali mi saran di guida ad osservare i nostri speciali rami d' industria.

CAPITOLO VI.

Osservazioni sullo stato attuale della nostra Rurale Industria.

La terza delle massime economiche che piantò l' illustre Quesnay, come abbiamo veduto, fu: IL SOVRANO E LA NAZIONE NON PERDANO GIAMMAI DI VISTA, CHE LA TERRA È L' UNICA SORGENTE DELLE RICCHEZZE (1). Tutte le sostanze in fatti che sono di positiva necessità all'uomo per l'alimento, e vestimento sono prodotte dalla terra. Vero è che la fisica produzione di alcune di tali sostanze si esegue col feltro organico delle piante, ossia colle forze di vegetazione, le quali assimilano i principj contenuti nell' acqua e nell' atmosfera, formando nuove sostanze; ma esse piante nascono, e sono radicate nella terra, e da questa succhiano l' umore; ed esse piante servono inoltre di pascolo agli animali, che di altre di tali utili sostanze ci provveggono. Se ad ogni nazione un tale avviso è utile, più delle altre è a noi, cui il Sommo Dio ha con-

(1) Si vegga la mia *Economia Politica*—Parte I. cap. 2. §. 3.

cesso fertile suolo, e dolce clima. Persuader ci dobbiamo dunque, essere la nostra nazione Agricola, così per le circostanze naturali, che politiche di oggidì, a fronte di tutta l'Europa.

Contenti esser dovremmo di tale destino, se seguir volessimo il precetto dell' Oratore Romano (1), o se presente si avesse l'avviso del mentovato Poeta, di saper valutare le nostre indigene produzioni; ma lo stato, che dicesi, d'incivilimento di tutta l'Europa ci fa desiderare tanti prodotti esotici così naturali, che artefatti per menare una vita comoda e piacevole. Sarebbe una sciocchezza il condannare questo modo di vivere, ed impossibile ad allontanarlo. Noi dimenticar non dobbiamo, ripeto, esser questa nazione Agricola, e riconoscere in conseguenza tutta la nostra ricchezza dalla terra; ma procurare intanto col menomo possibile di essa ricchezza ottenere dagli esteri quei prodotti esotici così naturali che artefatti, di cui noi abbiamo indispensabile bisogno; non lasciando però di procurare d'introdurre la produzione, o migliorazione di essi prodotti di cui abbiamo bisogno, non solo per servircene,

---

(1) *Mea quidem sententia, haud scio, an nulla beatior esse possit: neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris, sed et delectatione, quam dixi, et saturitate copiaque omnium rerum, quae ad victum humanum, ad cultum etiam Deorum pertinet. De Senect. c.* 16.

ma se sia possibile, farne commercio. È questo il progresso che ha avuto ogni nazione, che ora si trova manifattrice e commerciante, e tale esser dee il progresso di questa, mentre impolitico, e pericoloso sarebbe frenare ad un tratto l'agricoltura per intraprendere le arti, e manifatture; perchè sarebbe lo stesso che soffocare la sorgente di ricchezza che ora ci sostiene; merita anzi questa essere aumentata così nella efficacia, meno che nella estensione. Dico *nell' efficacia*, se si diminuisca il travaglio applicato, o si aumenti il prodotto, e ciò con dei metodi e pratiche ben intese, ossia suggerite dall' esperienza, o dallo sviluppo intellettuale. Nel dire non *più estesa* intendo, che una nazione Agricola non debba tutta addirsi alla rurale industria, e che se non siasi prima coltivato tutto il suolo passar non si debba ad altra industria, ma ampliarsi a quanto bisogna. Ove è quella nazione manifattrice che abbia esaurita prima tutta l' industria campestre?

Abbiamo veduto nella prima parte essere il nostro suolo molto svariato, per la sua indole. Vi sono delle montagne altissime, delle medie, de' placidi colli, delle pianure, che a vicenda si succedono; ed i terreni han risentita variamente l' azione delle acque, come quella de' fuochi sotterranei. La temperatura dipendente dalla variata forma del suolo, e da altre circostanze, anche è varia. Queste cir-

costanze del suolo, e del clima fan sì, che la nostra rurale industria esser possa diversificata nelle varie parti del Regno, e darci de' prodotti assai differenti. È questa una qualità assai pregevole per una nazione incivilita, che a' suoi comodi bisognano variati prodotti, ed anche per farne commercio.

Abbiamo veduto nella descrizione fisica del Regno, che la sua estensione è di miglia quadrate 24971, che ridotti a versure, misura prescritta dal Re Alfonso I. d' Aragona, si hanno versure 6936389 (1). Comunemente si valuta il quarto del nostro suolo occupato dalle città, case rustiche, corso di acque, strade, ed altri luoghi irriducibili alla cultura, restano dunque versure 5,202292 da potersi coltivare. Essendo la seminazione de' nostri cereali per tutto il regno di circa tre milioni di nostri tomoli, comprendono circa tre milioni di versure impiegate a tale seminazione; il rimanente, che sono versure 2,202294 comprendono i boschi, i giardini, gli orti, i vi-

(1) Il miglio quadrato è formato da un milione di passi quadrati. La *versura*, secondo la misura, prescritta da Alfonso I. di Aragona per lo Tavoliere di Puglia, è un quadrato di 60 passi lineari del miglio geografico di 60 a grado, onde la versura comprende 3600 passi quadrati, ed un miglio quadrato comprende versure 277 7/9, pel qual numero moltiplicato quello delle miglia quadrate del suolo del Regno si ottiene quello delle versure. La versura si divide in tre moggia, o tomoli: val dire di 1200 passi ciascuno.

gneti e piantagioni di alberi, e le terre di pascolo spontaneo. Dobbiamo contentarci di questa valutazione prudenziale, non essendosi fin ora nel registro generale di tutta la fondiaria del Regno adottata la stessa misura, e tuttavia per ciascuna Provincia, anzi per ciascun comune, in alcune Provincie, si è adoprata la sua speciale misura. Ottimo sarebbe per le viste del Governo, che tutti i terreni soggetti al peso fondiario del Regno sieno ridotti alla stessa misura, ch' esser potrebbe quella adoprata nel Tavoliere di Puglia, come la più conosciuta nel Regno, e che ha per passo agrimensorio quello miliare Geografico.

Per arguirsi dello stato della nostra cultura de' cereali basta sapere, che un terreno del Tavoliere di Puglia se si pone a cultura de' cereali dallo stato saldo in cui trovasi da secoli, si deprezia; perchè perde quelle moltiplici radici che producono l' erba spontanea. Ordinariamente si valuta dagli Economisti il prodotto di un fondo posto a cultura fin al decuplo del prodotto spontaneo; ma nella Puglia Daunia succede il contrario: poichè un fondo saldo posto a cultura produce molto frumento nel primo e secondo anno, ma in prosieguo si rende sterile colla nostra debole agricoltura, e frutta meno dello stato incolto primiero.

La nostra cultura de' cereali ne' terreni arabili non differisce all' ingrosso da quella pre-

cettata dagli antichi Rustici, ma manca della più interessante condizione, che è la diligenza. Catone disse: *Quid est agrum bene colere? Bene arare; Quid secundum? Arare; quid tertium? Stercorare*; e quindi dice: *Agrum frumentarium cum ares bene, et tempestive ares* (1). Noi abbiamo gli aratri per tutte le differenti qualità di terre presso a poco del modo istesso, ed è quello, che si è usato da tanti secoli. Ovunque si ara poco profondamente, e senza i convenienti intervalli di tempo. Poco si letamano i nostri campi, giacchè veggiamo poco curato il letame, e ciò fa che i nostri abitati, non esclusa la Capitale, abbiano le strade immonde, che contaminano l'atmosfera, e si crede essere più economico il fertilizzare le terre nella grande agricoltura col riposo, essendovene molte, che colla concimazione. Tra noi s'ignorano i modi di ben preparare le terre alla seminagione, nè si usa una ben intesa ruota, ossia successione per ciascun terreno de' semi da gittarsi, perchè si ottenga il massimo profitto nel detto termine, senza stancare esso terreno. Le teorie agrarie opportune a regolare queste operazioni sono tra noi ignote, anzi disprezzate. Se l'industria dell'uomo consiste prevalersi delle forze della natura per formare il suo benessere, se in ogni arte a far

(1) De Re Rustic. c. 61.

ciò deve l'uomo conoscere le rispettive forze, di cui deve valersi, come ignorarle nell'Agricoltura, che è la più necessaria delle arti? Non senza qualche ragione per altro non si cura la seminazione di alcuni prodotti nella ruota campestre, perchè poco tra noi sono vendibili, ed atteso l'inceppamento del nostro commercio, non si possono vendere nell'estero.

Io replicar non voglio quello che Plinio dice di essere stata un tempo la nostra Agricoltura assai profittevole per la diligenza con quale si praticava, ed allora soli due iugeri di terreno bastavano al sostegno di ciascun cittadino Romano (1). Lo stesso Plinio ci dice, che il iugero era l'estensione di terreno, che arar si poteva in una giornata con due buoi, che propriamente avea la lunghezza di 120 piedi, e la lunghezza di 240 (2). Era dunque esso iugero di metri quadrati 2527, 43, e due di essi formano l'estensione di un moggio ed un quarto circa della misura del Tavoliere di Puglia (3). Quattro jugeri di terra possedeva

---

(1) *Bina tunc iugera populo Romano satis erant* lib. 18. c. 2.

(2) *Iugerum vocabatur, quod uno jugo bovum in die exarari potuisset. Actus in quo boves agerentur, cum aratur uno impetu justo. Hic erat cxx pedum, duplicatusque in longitudinem jugerum faciebat.* Ibid. c. 3.

(3) Si vegga la mia Memoria: *Su i valori delle misure, e pesi degli Antichi, desunti dagli originali esistenti nel R. Museo Borbonico* §. XL.

Quintio Cincinnato, che coltivava colle sue mani, allorchè fu eletto Dittatore di Roma(1): sette ne possedeva Attilio Regolo (2). Marco Curio nel distribuire a soldati le terre conquistate verso l'anno 464 di Roma, dichiarò pernicioso quel Cittadino, che ne possedesse più di sette iugeri (3). Tale era certamente la floridezza dell'Agricoltura de' Sanniti, e degli altri nostri antichi popoli, prima della conquista che ne fecero i Romani, poichè nelle prime gravi guerre che sostennero contro i Romani, non avrebbero potuto mettere in campo fino a sessanta mila combattenti; nè avrebbero potuto essi Sanniti obbligarsi nella pace di somministrare ai Romani l'importo dello stipendio di tutte le truppe per un anno, e la provvigione del frumento per tre mesi, come si è veduto nella prima parte (4). Nè poi valer deve il parere di alcuni di essere il prodotto della nostra agricoltura de' cereali lo stesso di quello degli antichi tempi, da che Cicerone parlando in senato contro Verre, come sopra abbiamo veduto, disse: *In iugere Leontini agri medimnum fere tritici seritur, perpetua atque aequabili satione: ager effi-*

---

(1) Plin. *Ibidem* — Liv. lib. 3 — Valer. Max. lib. 4. c. 4 — Dion. lib. 10.
(2) Liv. lib. 1 — Valer. Max. Ibidem.
(3) Plin. *Ibidem.*
(4) Pag. 148.

cit, cum octavo, bene ut agatur: verum, ut omnes Dii adjuvent, cum decumo (1). Dovea naturalmente l' Oratore diminuire il prodotto del frumento in Sicilia, per vie più mostrare gravi le avanìe di Verre nella Sicilia. Ma anche che così fosse stato, era già il tempo in cui l' Agricoltura era caduta in avvilimento, come Plinio compiangeva (2).

Gravi sono i difetti della nostra Agricoltura in particolare, e furon dessi menzionati dal Sig. Cavaliere Domenico Tupputi di Bisceglie nella sua dotta opera (3), che pubblicò in Parigi fin dall' anno 1807; ma di proposito dal Sig. Professore Luigi Granata si è scritta ultimamente l' opera *Economia Rustica per lo Regno di Puglia*, pubblicata in due edizioni (4). Nel descriverci lo stato attuale della nostra agricoltura de' campi arabili mostra i suoi difetti, ed esponendo con molta dottrina le opportune teorie indica le correzioni a farsi. Son queste le opere, che meritar dovrebbero la massima stima, perchè dirette al vero bene di questo Regno.

La nostra agricoltura coll' aratro esser do-

---

(1) *Act.* II *in Ver.* lib. 3. §. 47.

(2) *Hist. Nat.* lib. c.

(3) *Réflexions succinctes sur l'état de l'Agricolture, et de quelques autres parties de l'Administration.*

(4) La prima fu fatta nel 1830 da' torchi di Nunzio Pasca, e la seconda nel 1830 dalla tipografia del Tasso, aumentata sommamente.

vrebbe di accordo colla buona pastorizia. Ma questa è tuttavia errante, ossia in pascoli spontanei, come quella de' Tartari e degli Arabi. Ella è nemica in conseguenza di ogni ramo di Agricoltura, perchè crede tolto al suo pascolo il terreno coltivato, e questo è il motivo delle continue contese tra Pastori e Coloni nel Tavoliere di Puglia. Se la nostra pastorizia si rendesse sativa, si associerebbe all'agricoltura, ed ambe profitterebbero di molto. Varrone precetta dover essere la pastorizia e l'agricoltura associate, e corrispondenti tra loro come due flauti, che dalla stessa persona si suonavano un tempo a concerto, ciascuno tenuto da una mano. Colla mano dritta si teneva il flauto che formava le modulazioni del suono, ed era con ciò incentivo, e colla sinistra si tene il flauto, che formava l'accompagnamento per rendere più grate le modulazioni: vale a dire, che la pastorizia, che ne' primi tempi fu d'immediato uso all'uomo, deve essere coadjuvata dall'agricoltura, ed ambe di sommo profitto all'uomo (1).

---

(1) *Certe iniquit Fundanius, aliud pastio et aliud agricoltura; sed affinis, et ut dextera tibia alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodam modo conjuncta, quod est altera eiusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. Et quidem licet adiicias, inquam, pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam, auctore doctissimo homine Dicaearcho, qui Graeciae vita qualis fuerit ab initio, nobis ostendit, ut su-*

La nostra pastorizia dunque a poter crescere e migliorare dovrebbe addivenire stativa; ma restando errante ha bisogno anche di molta cura così ne' pascoli, che nel bestiame. Dico in primo luogo a *poter crescere*, poichè ella non è sufficiente a provvedere intieramente il regno de' suoi prodotti.

Le nostre praterie sono tenute intatte come quelle de' Tartari. Usano alcuni la cura di purgarle da' sassi gli più incomodi, chiuderli con siepi o piccioli muri, se non vi è la servitù del pascolo comune; farvi delle conserve di acqua, e de' ricoveri per lo bestiame. Niuno poi bada alla qualità delle erbe, che allignano in essi prati, e se sieno buone al pascolo degli animali o nocivi. Si veggono con indifferenza molte erbe nocive, e si lasciono allignare togliendo il nutrimento alle buone, senza sbarbicarle con modi convenienti, e spargervi de' buoni semi. Ciò non solo nasce dalla ignoranza de' nostri pastori, ma dalla facilità di cambiar pascolo in certi mesi, in cui l' erbe nocive più sono attive, specialmente alle cavalle.

Le nostre pecore negli antichi tempi non

---

perioribus temporibus fuisse doceat, quum homines pastoritiam vitam agerent, neque scirent etiam arare terram, aut serere arbores, aut putare; ab his inferior, gradu aetatis susceptam agriculturam. Quocirca et succinit pastorali, quod est inferior, ut tibia sinistra a dextrae foraminibus. Varro. de Re rust. lib I. c. 2.

uscivano al pascolo se non coperte e vestite di pelli, affinchè la loro lana si riducesse morbida (1). Le lane Pugliesi, e specialmente le Tarantine furono in sommo pregio presso i Romani, anche sopra quelle di Spagna (2). È ben noto che la pecora è un animale docile, così alla mano dell' uomo come al clima, ma la sua lana si riduce capace a garantirla dalle forti impressioni di esso clima; quindi è che per non far degenerare essa lana bisogna con somma cura saper custodire esse pecore dai rigori delle stagioni. Allorchè Alfonso I. d' Aragona fece qui venire da Spagna le pecore di lana *gentile*, fece prescrivere il modo come doversi trattare, affinchè le loro lane fossero state della stessa qualità. Così si mantennero finchè si praticò tale cura, ma in seguito sono degenerate. Ora da alcuni proprietarj si cerca migliorare tale razza di pecore coll' accoppiamento de' Montoni di pura razza spagnuola, detti *merinos*. Questo utile tentativo esser dovrebbe più esteso, ora che si vanno tra noi introducendo de' buoni lanificii.

I nostri animali vaccini sono di ottima costituzione al travaglio campestre, ma non danno molto latte, forse perchè alimentate col pascolo spontaneo ordinariamente; onde è, che

---

(1) Var. de Re Rust. lib. 2. c. 2, — Columel lib. 7. c. 4 — Martial. I. 14 epigr.
(2) Varro de ling. lat.

sì dalle pecore e capre, che dalle vacche non si fanno de' formaggi sufficienti alla consumazione di tutto il Regno, ed abbiamo bisogno di quattro in cinque cento mila ducati di formaggi dall' estero. Abbiamo del pari bisogno di circa cento quaranta mila ducati di cuoi grezzi dall' estero. Questo ramo di pastorizia è dunque nel modo stesso malinteso.

Numerose di molto erano un tempo le mandre de' cavalli nelle nostre regioni, in modo che Annibale avendo mandati i Numidi ed i Mori a predare nelle terre de' Salentini, e nelle vicine selve della Puglia, dessi tra le prede portarono molte mandre di cavalli, dalle quali furono scelti quattromila, e divisi a cavalieri per essere domati (1). Se tale breve estensione diede tanti cavalli, quanti proporzionalmente ne avrebbero dati le altre provincie! Ora poi il Regno assai meno ne produce. Erano inoltre i cavalli delle nostre Regioni di somma bellezza e sensitivi, talchè da Sibariti s'istruivano a ballare al suon della tromba (2). Ottimi furono anche i nostri

---

(1) *Praedatum inde Numidae Maurique per Salentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi. Unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti: e quibus ad quatuor millia domanda equitibus divisa.* Liv. lib. 24. c. 30.

(2) Si vegga Eliano nella storia degli animali lib. 16. cap. 34. Suida nella centuria XII. e Valerio Massimo nel lib. II.

cavalli negli ultimi quattro secoli, come ci attestano gli storici degli ultimi tempi (1). Sono poi i nostri cavalli degenerati da quelli ch' erano non molti anni indietro. Il Sig. Huzard dice (2) che i cavalli d'Italia erano per l' innanzi assai più reputati sia per maneggio, che per tiro, che quelli del nostro Regno erano più degli altri ricercanti, ma che sono degenerati, perchè in vece di rinnovare le razze con de' stalloni Arabi, si è voluto rinnovarle con cavalli Alemanni, Inglesi, Francesi ec. Il Sign. Tessier dice anche (3), che l' Italia somministrava altre volte de' cavalli bellissimi, e che i migliori erano quelli del nostro Regno, ma che la razza napoletana non più esiste. Dice inoltre, che il Cavallo Napoletano si distingueva alla grossezza della sua incollatura, all' altezza della sua statura, al taglio della sua testa, ordinariamente montonina, d' un volume considerabile, alla sua nobiltà, alla sua fierezza, alla bellezze delle sue membra, e de' suoi movimenti.

Degni di somma lode sono certamente i Signori Principe di Strongoli, il Principe di Ottajano ed il Marchese Giuseppe Ruffo, che

(1) Si vegga Gabriele Barrio nell' Ant. Calabr. Giambattista Nicolosio nell' *Hercule Siculo*, e Cesare Brunamanno.

(2) Noveau Diction. d' Histoir. Natur. vol. 5. art. *Cheval.*

(3) Dict. d' Agricol. art. *Cheval.*

si sono occupati a proporre i modi di ristabilire le razze de' Cavalli nel Regno, e migliorarne la qualità. L' ultimo specialmente con dotti ragianamenti propone 1.° Doversi migliorare la nostra rurale economia, se si voglia quella speciale delle razze equine 2.° Abolirsi il divieto d'immettersi cavalli esteri, ed ordinarsi in vece un dazio graduale sulla introduzione di essi, decrescente in rapporto del loro maggior pregio 3.° Abolirsi i depositi degli Stalloni 4.° Stabilirsi le corse co' premii 5.° Premiarsi anche annualmente i buoni cavalli da tiro. Io volli con una memorietta epistolare, diretta al detto Sig. Marchese Ruffo, far plauso alle sue idee, aggiugnendo però, che se si vogliono buoni cavalli per le truppe bisogna pagarli al prezzo conveniente, cioè non minore del lor prezzo naturale; poichè per aversi buoni poledri non bisogna impiegare le cavalle alla trebbia, che molto nuoce alle medesime; d'altronde altro travaglio non traggono i proprietarj delle cavalle indomite, da supplire alla spesa del loro nutrimento, che questo solo. Finche non si avrà qualche macchina capace a ben trebbiare, giacchè delle molte inventate veruna è veramente efficace, non potremo avere ottimi poledri, che a caro prezzo.

Il bisogno che lo stato ha del legname opportuno alla costruzione marittima, l'antivedere altresì, che aver deve di non far man-

care il combustibile alle popolazioni, ed infine la diligenza di mantenere salde le foreste ne' ciglioni de' monti, perchè non nuocciano a terreni inferiori, fan sì che il Governo abbia una ispezione su i Boschi, ossia tutela. Veggiamo però disgraziatamente, che i nostri boschi sono nati senza questa tutela, e si distruggono ora con questa. La ragione di ciò è che i regolamenti della Direzione de' boschi e foreste danno molto arbitrio agli agenti forestali, restando leso il dritto di proprietà. Inoltre la mala fede, e con ciò la frode, che tra noi regna nelle città all' occhio di tutti, molto più regna nelle campagne, colla quale gli agenti forestali molestano i proprietarj de' boschi, a segno che alcuni cercano distruggerli per poter godere de' dritti di proprietà su i loro fondi.

A questo inconveniente distruttivo de' nostri boschi si aggiugne la naturale inerzia de' nostri proprietarj rurali, i quali avvezzi nel nostro clima a trar profitto da' fondi con breve coltivazione, han dimenticato per la piantagione degli alberi fruttiferi, e molto più per gli boscosi il precetto del Mantovano Poeta: *carpent tua poma nepotes* (1).

Il ramo il più ricco di nostra rurale industria è la coltivazione dell' ulivo. Prospera quequesto in tutto il nostro suolo, fuorchè nelle

(1) Eclog. 9.

alture della catena degli Appennini, ove propriamente la temperatura media annuale non eccede i gradi dieci del termometro di Reaumur. L' indole de' nostri alberi dell' ulivo è in generale di due qualità: una è di alberi più grandi e più resistenti agli straordinarii rigori del fredo, ma la loro produzione piena è biennale; l' altra qualità è di alberi meno alti, più deboli, ma producono annualmente, purchè le stagioni sieno regolari ne' loro andamenti. Dopo i travagli di Cosmo Moschettini, e del chiarissimo Giuseppe Giovene la nostra coltivazione degli olivi si è molto migliorata. Parimenti l' estrazione dell' olio, che era pessima ha di molto migliorata co' metodi, e macchine indrodotte dall' estero.

La coltivazione delle viti è tra noi molto estesa, fatta però senza scelta delle località più opportune, ed alla rinfusa: vale a dire senza piantare separatamente le varie qualità di uve. Si raccolgono queste a tempi stabiliti, e spesso alcune mature ed altre immature, essendo di varia qualità. La coltivazione delle viti è malintesa, e spesso negletta; e peggio la formazione de' vini. Ogni paese ha la sua particolare maniera di fare il vino. Ciò non ostante vi sono alcuni de' vini nostri, abbenchè fatti senza conveniente diligenza, di ottima qualità. Tutti però hanno l' inconveniete di poco resistere alla navigazione, perchè non si fan ben depurare dalla soprabbondante materia mucosa,

la quale produce la fermentazione putrida. Se i nostri vini fossero da tale materia convenientemente depurati, costituir potrebbero un ramo assai ricco di esportazione, mentre ora siamo tributarj all'estero di gravi somme per vini di pregio, che s'immettono.

Sperar dobbiamo, che le Società Economiche Provinciali occupar si vogliano a migliorare i nostri vini, e gli altri nostri prodotti, rendendosi tutte attive, poichè alcune sono state fin ora oziose. Esse cominciar dovrebbero dal riconoscere tutte le nostre qualità di frumenti, legumi, piante ortensi, uve, frutti ec. e definirli co' termini botanici, ed agronomici, poichè nella ignoranza in cui siamo della corrispondente nomenclatura de' nostri prodotti, inutili ci sono le pratiche ed insegnamenti de' buoni autori. Tanto più è ciò necessario che i termini vernacoli di tali prodotti, e loro qualità variano, non solo da una provincia all'altra, ma da un prossimo paese all' altro.

Meritano in fine tra noi, che sieno introdotte delle profittevoli coltivazioni di altri prodotti, che entrar possano nella ruota della coltivazione de' cereali, e rendere questa profittevole, ed in ciò giovar dovrebbero esse Società. Meritano del pari che sieno estese la coltivazione de' gelsi per accrescere il prezioso prodotto della seta, e quella de' cotoni, e quella in fine delle api.

CAPITOLO VII.

Osservazioni sullo stato de' nostri capitali rurali, e delle circostanze che loro nuocciono.

La terra senza l'opportuno travaglio non dà che un misero spontaneo prodotto, anzi a misura del travaglio cresce questo. Ad eseguirsi il travaglio sulle terre vi bisognano i capitali sufficienti, consistenti ne' valori degli animali, delle massarizie, delle sementi, de' salarj anticipati ai coloni, e ad altre spese anticipate. La floridezza della rurale industria tutta poggiar si deve sulla sufficienza di essi capitali. Dopo aver esaminato lo stato di ciascun ramo della nostra rurale industria, vengo in generale alle osservazioni su de' suoi capitali.

I capitali rurali si formano da' risparmj de' proprietarj (1), onde è che non debbono essere di molto aggravati da imposte. Somigliano gli Economisti le imposte come il latte che si mugne dalle vacche, del quale più se ne trae, più soffre il vitello. Per verità gli seguaci di Quesnay nel sostenere essere la terra l'unica sor-

(1) Gli Economisti seguaci di Quesnay stabilirono » *Mas. IV.* Gli avanzi de' coloni restino a sufficien» za per le spese annuali alla coltivazione delle ter» re, e ad ottenere il più grande prodotto possibile« Si vegga la mia *Econ. Polit.* Part. I. c. 2. §. 3.

gente delle ricchezze, non distinguendo la produzione fisica, dall'economica, come abbiamo menzionato, implicitamente sostengono che le imposte cader debbano tutte sulla terra. In tale errore cadde anche il Montesquieu, come fece notare il Conte Destut de Tracy (1). Nel modo stesso che il colono profittando della terra, o per meglio dire delle forze vegetative della natura per trarne profitto, ceder ne deve parte al Governo che li sostiene la sua sicurezza, e gli altri vantaggi politici; del pari è obbligato l'artiere, che profitta nella rispettiva arte colle forze meccaniche, e chimiche; e del pari il commerciante che profitta de'suoi capitali. Ingiusto è certamente che gli artieri e commercianti non sieno soggetti a contribuzioni, godendo de' vantaggi politici.

Sebbene questo principio nocivo alla floridezza della rurale industria fosse stato combattuto da dotti uomini con solide ragioni, e posto quindi in ridicolo dal Sig. de Voltaire col suo romanzetto: l'*Homme aux quarante ecus*, pure si volle continuare a far valere per essere il dazio su' fondi rustici di facile e spedita esazione; onde è che nell' anno 1800 fu proposto dall' Istituto nazionale di Francia il programma = *Esaminare se fosse vero, che in un paese agricola ogni specie d'imposta ricaggia sopra i proprietarj de' fondi*:

(1) *Commentaire sur l' Esprit des Lois* lib. 23.

per concludere se possano essere questi forzati a pagare tutta l'imposta, senza alcun loro detrimento. Si voleva ciò autorizzato col voto di un corpo letterario pel bisogno alle spese delle guerre, che allora sostener dovea quella nazione. Il Sig. Canard ne ottenne il premio per aver sostenuta l'opinione affermativa. Questo libro fu scritto dall'Autore con molta astuzia ad oggetto di sostenere quello, che dal Governo si voleva. Adoprò egli delle formole matematiche nel mostrare l'incremento de' valori delle derrate nel passare queste da una mano all'altra, non per illustrare questo effetto, per se chiarissimo anche agli inesperti della pubblica economia, ma per render la materia astratta e confusa, per trarre una conseguenza inverisimile, e con ciò dannosa alla rurale industria: solito espediente de' scrittori furbi, che ingannar vogliono il pubblico. Tutto il suo artifizio fu a rassomigliare la circolazione delle ricchezze nel corpo politico a quella del sangue nel corpo animale, e da ciò concluse, che l'imposta, che si percepisce da un ramo d'industria, somiglia al salasso che fassi ad un braccio, dopo il quale siccome vien il sangue risarcito a quella vena per mantenersi l'equilibrio della circolazione, così il dazio pagato dal colono vien risarcito dal resto del corpo sociale (1). La fallacia di questa analogia si

(1) *Canard. Principes d' Econ. Politique etc. A Paris an. X.* (1801) c. 8. §. 89.

conosce dal considerare che il sangue rapidamente scorre nelle vene, e va a risarcire la mancanza di quello estratto; ma non così è il corso delle ricchezze; poichè finche i coloni non hanno venduti i loro prodotti non sono risarciti del dazio pagato. Se il braccio restasse per qualche tempo privo dal sangue estratto assai soffrirebbe; così del pari la classe de' coloni restando priva del dazio pagato prima di vendere i suoi prodotti assai soffre. Qualora valer dovesse analogia, è più naturale somigliare l' imposta all' urto che fassi ad un punto di un corpo solido, di cui si propaga l' oscillazione per reazione a tutte le parti, in ragione della loro prossimità al punto urtato, e se l' urto è forte resta questo punto leso, e schiacciato.

L' opinione di Canard portata dai Francesi, che ci vennero a dominare, e lo stesso essendo il bisogno di far prontamente danaro, eccitarono tra noi chi tradotto avesse tale libro, e stampato magnificamente, dedicato al Ministro delle Finanze. Io non lasciai fin d' allora oppormi a tale perniciosa opinione, anche dalla Cattedra, e colla stampa (1).

Si volle dunque stabilire un dazio fondiario, che solamente alcuni comuni aveano tra noi. Si spedirono de' Commissarj nelle Provincie

(1) Si veggano i miei *Elementi di Economia Politica*. Part. III. c. 8. §. 2.

colla istruzione di eseguire il travaglio colla massima prestezza, cosa che meritava molta ponderazione. La scelta di tali Commissarj fu di gente poco onesta ed inesperta, onde furono apertamente corrotti da' possidenti gli più astuti in ciascun comune, ed in tale conflitto la gente onesta o debole restò oppressa. I registri della fondiaria furono per la maggior parte informi volumi ripieni di errori, e di frodi. Si sono tentate delle rettifiche, ma bisognerebbe abbattere tali opere mostruose, e rifarle da capo con intelligenza, e giustizia.

Dopo aver accennate le circostanze, che concorsero alla formazione del nostro catasto io non oso pronunziare se l'attuale imposta territoriale sia gravosa, o no, in generale alla nostra rurale industria: vengo a rapportare quello che dice il dotto Autore M. L. R. nel *Saggio Politico su la Popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno ec.* il cui scopo è di mostrare l'equità del totale delle nostre contribuzioni a fronte di quelle delle altre nazioni » Io limito, egli dice, (1) i miei desi-
» derj ad una riduzione del contributo fon-
» diario, che gravita su le sole rendite territo-
» riali. Le attuali circostanze della tesoreria
» non possono dar luogo a prossime speranze di
» generosità; ma ove alla sagacità del gover-
» no riuscisse d'investigar nuove risorse di

(1) Pag. 292.

» compensi, l'alleviamento della tassa terri-
» toriale sarebbe reclamato dalla giustizia e
» dall' equità, dalle buone regole di pubbli-
» ca economia, ed in fine dagli stessi inte-
» ressi del governo. Rilasciandosi un milio-
» ne e mezzo di ducati su le produzioni a-
» grarie immensi saranno i beneficj che risul-
» teranno da quest' atto di giustizia «.

Assodato ciò, vi bisognerebbe la giusta valutazione della rendita di ciascun fondo, senza alcuna frode. Il lodato Autore così siegue a dire (1) » Mi piace di chiudere questo ar-
» ticolo con una dichiarazione. Se io deside-
» ro un disgravo della tassa territoriale son
» lontano dal proporre nuove valutazioni, e
» nuove rettifiche. Rimanga il sistema sul pie-
» de che trovasi stabilito, e tutti coloro i qua-
» li presumono, che con una riforma del cen-
» simento si renderebbe più leggiero il peso
» del contributo mostrano di mancare di quel
» tatto, che si richiede in simili affari. L' in-
» giustizia della ripartizione del carico è ine-
» rente ed imprescindibile dalla natura della
» contribuzione fondiaria, e per corregerla da
» questo vizio converrebbe disfarla. Una nuo-
» va valutazione e ripartizione corregerebbe
» cento errori colla correzione di altre cento
» ingiustizie, ed importa poco o nulla al Go-
» verno ed agl' interessi generali della nazio-

(1) Pag. 295.

» ne se i favorí, e le parzialità abbiano l'im-
» pronta del tempo passato e presente, qua-
» lora i risultamenti sono e saranno sempre
» gli stessi. Ciò che è passato non più si ram-
» menta e si avverte, ed ogni novità risve-
» glierebbe rancori. I difetti dell' ineguaglian-
» za delle valutazioni, e de' carichi sono co-
» muni a tutt' i paesi ovunque la fondiaria è
» stabilita «. Qui il dotto Autore avrebbe dovuto rammentare, che la giustizia esser dee la base, e l' impronta di ogni politica operazione; che se questa non può aver luogo esattamente colla bilancia di Astrea, com' è nelle operazioni amministrative, non si deve perciò chiudere gli occhi alla frode. Assai duro è poi il dire che *importa poco o nulla al Governo, ed agl' interessi generali della nazione, se i favori e le parzialità etc.* Questo è relativamente all' interesse fiscale, ma non già al benessere sociale. Ogni ingiustizia è uno scandalo, che perturba l' ordine sociale. Le imposte si pagano al Governo per poter sostenere l' ordine sociale (1): dunque è assurdo il credere, di non curarsi l'ordine sociale per non disturbare le imposte. *Ciò che è passato non più si rammenta, e si avverte!* . . . . Tollerabile sarebbe questa propo-

(1) *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi possunt.* Tacit. lib. IV. Hist.

sizione se si trattasse di una ingiustizia già sofferta, ma essendo la ferita aperta, perchè in ogni anno si viene a pagare il dippiù da quelli che furon lesi nella stima de' loro fondi, come può dimenticarsi?... Che ovunque vi è fondiaria vi sien delle ineguaglianze di valutazione, io no'l nego, ma non già delle chiare lesioni, che si conoscono, e non si vogliono correggere.

Il chiarissimo Sig. Barone Durini ha saputo con sagacità e diffusione combattere la detta opinione, di dover rimanere il nostro catasto senza correzione, in una sua memoria (1) che può consigliarsi quando le mie ragioni non si credano sufficienti. Ma del resto vediamo quali sieno state le conseguenze di una ingiusta valutazione della rendita de' fondi nel catasto nell' interesse generale. Molti de' proprietarj aggravati più del giusto nel pagamento della contribuzione dei loro fondi li hanno lasciati incolti. Molti di questi se ne veggono nelle Provincie di Puglia, di Basilicata, e delle Calabrie; poichè non trovano neanche a darsi in fitto per quanto è il peso fondiario.

L' interesse del mutuo se è arduo offende tutti i rami della pubblica industria; ma sommamente l' Agricoltura, giacchè tutte le specolazioni in materia di arti, o di compra-ven-

(1) Si vegga il volume XI Anno IV. *del progresso delle Scienze* ec. Napoli. Tipograf. Flaut. 1835.

dita, e traffico, indipendenti dal corso delle stagioni, possono essere in alcuni modi accelerate ed eseguite nel minor tempo possibile, per compensare l'arduo interesse del capitale impiegato; ma non già le operazioni rurali, che seguir debbono il corso delle stagioni, ed accelerar non si possono. Vero è che non tutti i proprietarj de' fondi rurali han bisogno di prendere a mutuo coll' interesse il valore dei loro capitali rurali, ma ognuno calcola, se gli convenga tirare innanzi una speculazione anche co' suoi capitali che poco li rendono, o impiegar ad altra speculazione più lucrosa. Nell'anno 1754 nello stabilirsi la contribuzione catastale anche sopra i capitali rurali, furon questi valutati di rendita alla ragione del quattro per cento, tenendosi presenti i pericoli a cui sono esposti tali capitoli; mentre i capitali che si davano a mutuo senza alcun pericolo correvano al tre circa per cento. Il grano in tale anno si vendeva nell' interno del Regno, lontano dai porti di mare, in cui si supponevano potervi essere delle vicende commerciali, a carlini otto il tomolo. Nel 1808 tempo in cui fu stabilita l'attuale contribuzione fondiaria l'interesse del mutuo era già salito al dieci e più per cento, colla sicurezza, onde quello impiegato su' capitali rurali non si valutava meno del dodici per cento. Il grano in tale tempo negli stessi luoghi interni del Regno fu va-

lutato alla ragione di carlini sedici al tomolo nel darsi prezzo ai canoni in grano infissi ad alcuni fondi, che dal demanio furono allora venduti (1). Unito dunque al maggior interesse del danaro, e con ciò de' capitali rurali, la contribuzione fondiaria restò la nostra agricoltura sommamente scoraggiata in modo, che per due anni di seguito si provò la carestia, essendosi la semina de' cereali diminuita. Siccome poi il prezzo de' cereali crebbe per una necessaria conseguenza, così la nostra agricoltura riprese qualche vigore, tanto più che nel 1815 il nostro commercio si rese libero, e quindi l'interesse del mutuo fu alquanto ribassato.

Le vicende sopradette, che han nociuto a' capitali rurali, han distrutti tutti i piccioli proprietarj, malgrado la ripartizione delle terre comunali ai non possidenti, e quasi tutte le proprietà si trovano in mano di grandi proprietarj. Vero è che l'agricoltura de' cereali meglio riesce trattata in grande coll' aratro, ed

(1) Il Sig. Roederer, Ministro delle finanze allora, rimproverato di aver posta una contribuzione in questo Regno molto ardua relativamente alla contribuzione catastale dell' anno 1754, credè potersi giustificare dicendo, che il prezzo del grano dall' anno 1754 fin allora si era elevato del doppio; senza riflettere che tale aumento era l'effetto dell' alterazione dell' interesse su' capitali rurali, poichè il fitto de' terreni poco o nulla si era elevato d'allora.

in mano di ricchi coloni (1), ma in ogni altro ramo di rurale economia vale il Virgiliano precetto: *Laudate ingentia rura, exiguum colito*; poichè in ogni industria il fruttato è nella ragione della diligenza adoprata, la quale non può usarsi dai grandi proprietarj, che poco o nulla veggono i loro interessi rurali. Siamo anzi oggidì al caso istesso deplorato da Varrone, e quindi da Columella, che i coloni » lasciata la falce e l' aratro ,, si portano nelle Città, e quelle mani che ,, adoprar dovrebbero ne' seminati e ne' vigne- ,, ti, l' adoprano ne' circhi e ne' teatri ad ap- ,, plaudire le mosse di uomini che con abi- ,, ti mentiti imitano il sesso feminile, che ,, giammai la natura loro concesse . . . . . ,, Passando inoltre le notti nella lusuria e nel- ,, la briachezza, ed il giorno tra il sonno, ,, ed il giuoco, credono di essere felici per- ,, chè non veggono nè il nascere, nè il tra- ,, montare del sole (2) ,,. Ma non solo i gran-

(1) » La cultura del frumento sia fatto in grandi » possessioni e da ricchi coloni, perchè questo ge- » nere di cultura quanto più si estende, meno richie- » de proporzionalmente di spese, e dà più fruttato. Mas. XV degli Econom. seguaci di Quenay. Si vegga la mia Econ. Par. I. cap. 2 §. 3.

(2) *Omnes enim (sicut M. Varro iam temporibus avorum conquestus est) patres familiae falce et aratro relictis intra murum correpsimus, et in circis potius ac theatris, quam in segetibus et vinetis manus movemus: attonitique miramur gestus effoeminatorum,*

di proprietarj disertano dalle campagne, anche i figli de' coloni, i quali avendo ora appreso a leggere e scrivere si portano nella Capitale del Regno, ed in quelle delle provincie a pretendere impieghi civili, ed a menare non di rado una vita criminosa.

Tra noi, mancando il numerario sono più che necessarj i monti di prestito nelle Provincie, per soccorrere i nostri coloni ne' tempi invernali, per non farli essere preda degli usurai. Un tale utile alla rurale industria di ogni comune non è sperabile co' monti, che s' istituiscono per private speculazioni. Questi fan lo stesso de' privati usurai; o servono di mezzo ad ordire qualche truffa agli azionarj, che di buona fede vi concorrono senza prevedere una banca rotta, come l' esperienza ci mostra. Convien, che tali monti di soccorso in ciascun comune nascano da moderati risparmj di tutti i cittadini. Molti di questi utili monti già sussistono da più tempo, formati da pii testatori, e sono cresciuti colla fedele amministrazione: altri al contrario si sono distrutti per l' ordinaria frode, e negligenza delle autorità locali. Fu da me proposto un simile monte per

---

quod a natura sexum viris denegatum muliebri motu mentiantur, decipiantque oculos spectantium..... noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consuminus, ac nosmetipsos ducimus fortunatos, quod nec orientem solem vidimus nec occidentem.

Colum. de Re rust. lib. I. præf.

gli censuarj del Tavoliere di Puglia, con lievi contribuzioni per lo spazio di un quinquennio da tutti essi sul prodotto, e da essi stessi amministrarsi senza intervento di alcuno. Questa mia idea molto semplice si disse da alcuni speculatori, di volerla sublimare, convertendola in una società anonima; ma fu stabilita dalle prime, come io previdi e dichiarai in uno de' suoi consessi, da far banca rotta, e così nel primo biennio avvenne. Io sempre più ripeto, che se la nostra pubblica morale non si migliora, sperar non possiamo di veder fiorire la nostra pubblica industria.

Vengo ora ad una osservazione, che mi suggerisce l' ultima delle massime degli Economisti seguaci di Quesnay ,, Massima XXX ,, Il Governo eviti i prestiti sopra le rendite ,, finanziere, che le carichino di debiti divo- ,, ranti, e che formino un traffico delle fi- ,, nanze per mezzo di carte commerciabili, ,, sulle quali l' escomputo aumenta di conti- ,, nuo le fortune pecuniarie sterili. Queste ,, fortune separano le ricchezze dall' agricol- ,, tura, e privano le campagne di capitali ne- ,, cessarj per le loro migliorazioni, e coltiva- ,, zioni ,, (1) Noi disgraziatamente ci troviamo in tale posizione per gli gravi dispendj, che ha dovuto soffrire il nostro Governo nelle politiche luttuose vicende, in cui è stato av-

(1) Si vegga la mia *Econom. polit. Par.I.c.2.§.3.*

volto questo Regno per più anni. Negli antichi tempi solevano i Governi formare un tesoro in tempo di pace, che tenevano in serbo da servire alle spese ne' tempi di guerra, o di altre pubbliche calamità. Questo sistema è stato a ragione riprovato da' moderni, perchè si seppellivano delle grandi somme, che avrebbero potuto intanto animare la pubblica industria, ed accrescere la nazionale floridezza. Più conducente si crede oggi da' Politici di formare da' Governi de' debiti ne' suoi bisogni, da estinguersi ne' tempi più felici. Lascio su di ciò parlare il Sig. Hume (1), uno de' più grandi genj del passato secolo.

,, Il nostro moderno espediente, da tutti
,, adottato si riduce ad ipotecare le pubbli-
,, che rendite, e lasciare alla Posterità la cu-
,, ra di pagare in tempo di pace i debiti con-
,, tratti in tempo di guerra; e questa Poste-
,, rità tenendo avanti agli occhi questo esem-
,, pio de' suoi saggi antecessori, usa lo stes-
,, so espediente, di confidar la cura di estin-
,, guere questi ed altri debiti alla sua Poste-
,, rità, e così da Posterità in Posterità il Go-
,, verno assume un peso, che non ha più fi-
,, ne. Ma senza perdere il tempo in declama-
,, zioni contro questo uso, che è evidente-
,, mente ruinoso, egli è più che verisimile

(1) Discours. VIII. *Sur le credit public.* A Amsterdam 1761.

„ che le massime degli Antichi su tale pro-
„ posito sieno state più prudenti di quelle
„ de' moderni, anche supponendo che questi
„ ultimi si contenessero ne' limiti i più mo-
„ derati, e che usassero la massima economia
„ in tempo di pace, da poter estinguere i de-
„ biti contratti in tempo di guerra . . . . .
„ Secondo i principj della moderna politica
„ la guerra addiviene distruttiva sotto tutti
„ riguardi: perdita di uomini, aumento di
„ gabelle, decadenza di commercio, dissipa-
„ mento delle Finanze, prede per mare e per
„ terra. Secondo le massime degli Antichi,
„ i tesori accumulati si aprivano in tempo di
„ guerra, una quantità prodigiosa di oro e
„ di argento si diffondeva nel pubblico, il
„ quale serviva per qualche tempo ad inco-
„ raggiare l' industria, e venivano in qual-
„ che modo compensate le inevitabili calamità.
„ Che direm noi dunque di questo nuovo
„ paradosso che i debiti pubblici sono van-
„ taggiosi per loro stessi, indipendentemente
„ dalla necessità di contrarli; e che uno sta-
„ to, senza essere molestato da forza di ne-
„ mici esteri, non abbia mezzo più saggio ad
„ incoraggiare il Commercio, ed aumentare
„ le sue ricchezze, che creando Fondi pub-
„ blici, debiti, e contribuzioni senza limiti?
„ Questi tali discorsi passar potrebbero come
„ sforzi d' ingegno nella declamazione, come
„ sono gli elogj della *Follia*, della *Feb bre*,

,, i panegirici a *Nerone*, a *Busiride*, se non
,, avessimo veduto questo ridicolo ed assurdo
,, sistema encomiato da' grandi Ministri di Sta-
,, to, e da un forte partito tra noi ,,.

Ma quali sono i mali, che risultano dai debiti pubblici? » Egli è certo, prosiegue il » Sig. Hume: I.° Che i debiti nazionali at» tirano una prodigiosa affluenza di popolo, » e di numerario nella Capitale, per le gran» di somme, che vengono dalle Provincie per » pagare gl' interessi di essi debiti (1) «.

» II.° I fondi pubblici formando una spe» cie di carte di credito, hanno tutti gli svan» taggi di queste sorte di valori; e dovendo » fare l' uffizio di moneta nel commercio co» mune ed ordinario, rendono perciò le der» rate, e la mano d' opera più cari di quel» lo che senza di ciò sarebbero.

» III.° Le imposte che si esigono per l'in» teresse di tali debiti, sono un ostacolo al» l' industria, perchè elevano il salario degli » operai, e sono una vessazione ai poveri.

» IV.° Siccome una parte dei nostri debiti » è con gli Esteri, onde ci siamo resi in cer» to modo tributarj di questi; e ciò potreb-

(1) Col debito pubblico paralizzandosi i rami industriali nelle provincie, la gente che resta inoperosa deve necessariamente correre alla Capitale. Se ciò era un male per l' Inghilterra, lo stesso è per noi, che abbiamo una capitale eccessivamente popolata relativamente al Regno.

» be un giorno far passare altrove la nostra
» industria, ed il nostro popolo.

» V.° Quella parte de' fondi del debito pub-
» blico, che si appartiene a' nazionali, essendo
» in mano di gente oziosa, che vive colle
» proprie rendite, pare che sieno occasione a
» far loro menare una vita inerte ed oziosa«.
Questi modi che il Sig. Hume mostrò in Inghilterra prodursi dal debito pubblico, sono quelli che ora offendono, non solo la nostra industria rurale, ma ogni altro ramo produttivo.

Questi danni prodotti dal debito pubblico qui non s' ignorano. Ecco quello che scrive un Consigliere di Stato, quanto dotto, altrettanto fedele e sincero nelle sue opinioni sempre dirette al bene del Sovrano, e della Nazione, e giammai a' suoi privati interessi » Nell' elogio
» che alcuni scrittori di economia fanno de' pub-
» blici debiti, si ravvisa con tristezza a qua-
» le grado d' inconseguenza può arrivare lo
» spirito umano: i partigiani di questa dot-
» trina affermano senza esitazione: I.° Che
» ogni impronto arricchisce il paese, e quin-
» di la facoltà d' improntare non deve aver
» limiti. 2.° Che un Governo illuminato de-
» ve improntare, incessantemente, senza fine.
» 3.° Che non debbe curarsi nè degl' interes-
» si nè dell' ammortamento che è una illusio-
» ne, molto meno del rimborso o della ri-
» compra, cose tutte di cui niun pensiere

» debba prendersi quando si possiede la pie-
» na conoscenza di tali affari (1) «.

Che dir debbo poi dell'*Agiotaggio!* (2)...

---

(1) OSSERVAZIONI SULLA CONVERSIONE DELLE RENDITE PUBBLICHE di Giuseppe Ceva Grimaldi—Napoli—Tipografia Flautina 1836 cap. 2.

(2) Per rendermi chiaro ai poco intesi in tale materia vengo ad accennare qualche notizia elementare. Verun Governo potrebbe formare debiti se i prestatori non avessero credito alle promesse di questo, che si costituisce debitore dalle annue rendite de' capitali ricevuti, che fa inscrivere sul Gran Libro. Prendendosi la causa per l'effetto si è chiamato *Credito pubblico* il contenuto di tali debiti. Or di questi debiti dello Stato fassene commercio come di ogni altro corpo redditizio, fidandosi sulle promesse del Governo del pagamento di tali rendite inscritte. Malgrado però tali promesse, possono esservi delle politiche vicende da impedire il promesso pagamento. Posta dunque invariabile la rendita inscritta nel Gran Libro a pro de'creditori, varia il prezzo per l'acquisto di tale rendita in ragione della maggiore o minor sicurezza, che si presume esservi del pagamento dal Governo. Questa presunzione si poggia sulla ferma volontà di esso Governo di non mancare alle promesse, e sulle circostanze politiche che impedir possano a mantenere tali promesse. Ogni menomo evento politico dunque in Europa, che può far temere l'impedimento al Governo di adempiere al pagamento, lontano che sia, scoraggia i compratori, e fa ribassare il prezzo dell'acquisto di tali rendite; come al contrario quegli eventi, che accrescono sicurezza al pagamento delle rendite, fanno elevare il detto prezzo. Or siccome alcuni si credono profondi Politici, capaci a presagire tali eventi, cercano profittare di questa prescienza. Se credano dover ribassare il prezzo di tali rendite inscritte, offrono vendere ad un

Lo stesso Consiglier di Stato « Tolga il Ciel » che noi diciamo doversi negligenti il credi- » to; perocchè è questo la vita de' Governi, » come della Società. Ma il credito non è quel » giuoco sfrenato che deprava gli animi, quella » tromba aspirante che inghiotte le sostanze del- » la famiglie: questa specie di credito è un » flagello, che diminuisce la ricchezza nazione- » le di tutte quelle private che incessantemente

---

dato tempo una qualche quantità di rendita a prezzo alquanto minore di quello che corre nella Borsa, e contratta col compratore, anche se non possegga tali rendite inscritte. Giunto il tempo deve o dare al prezzo convenuto la rendita inscritta, o il dippiù di quanto corre nella Borsa, perchè il compratore l'ottenga da altri. Altri al contrario prevedendo, che debba elevarsi il prezzo di dette iscrizioni cerca comprare ad uno stabilito tempo, ma al prezzo del tempo corrente, e contratta così. Giunto il tempo stabilito, se il prezzo si è elevato, il venditore deve pagare, al compratore il dippiù del primo prezzo. Questa qualità di contratti simulati, che un tempo si facevano anche su i prezzi di molte altre derrate, che si riduce in buon senso a scommesse sul ribasso o alzamenti sul prezzo delle iscrizioni, dicesi *aggiotaggio*. Egli non è che un giuoco il più rovinoso, poichè ciascuno fida sulla sua abilità a prevedere gli eventi politici, e la lusinga è più efficace di quella che poggia sulla sola fortuna. L'*aggiotaggio* forma l'occupazione di gente oziosa sommamente furba, o sciocca. La prima sà impinguarsi colle sostanze della seconda in questo giuoco. Per meglio conoscere i danni dell'*aggiotaggio* si può vedere il dotto opuscolo: *Sull' utilità di stabilire le razze equine ec.* del Marchese Giuseppe Ruffo — Napoli 1834.

» annienta. Di tutte le piaghe sociali la più
» grave è l'agio, gl'interessi della Borsa sono
» in contraddizione con quelli della prosperità
» pubblica: i capitali che s'impiegano a que-
» sto giuoco sono rapiti all'agricoltura, all'in-
» dustria, al commercio. La Dio mercè noi
» non siamo iniziati al misterioso potere delle
» leve che producono l'elevazione o il bassamen-
» to delle rendite pubbliche; nè possediamo le
» dottrine speciali per discutere le arcane teo-
» riche della scienza de' contratti a termine,
» delle differenze, o la tattica de' rapporti, o
» tante belle cose che dobbiamo al Genio crea-
» tore della Borsa. Vi vediamo solo una schi-
» fosa piaga sociale, e questo ci basta per ma-
» ledire l'*aggiotaggio* » (1).

Si crede doversi tollerare *l'aggiotaggio*, qualunque egli sia, perchè necessario a mantenere il negoziato delle rendite in Borsa, e sostenere il Credito pubblico. Guai, se siamo al caso di permettere tali scrocchi per sostenere le nostre finanze! Ma il Credito pubblico sarà eterno? Tale si crede dai nostri Finanzieri, ma il Sig. Hume (2) dice: NELLO STATO IN CUI SONO LE COSE NON È DIFFICILE INDOVINARE LE CONSEGUENZE; CIOÈ, O LA NAZIONE DISTRUGGERA' IL CREDITO PUBBLICO, O IL CREDITO PUBBLICO DISTRUGGERA' LA NAZIONE. EGLI È UN IMPOSSIBILE, CHE POSSANO

(1) *Ibidem*. Cap. 2.
(2) *Ibidem*.

AMENDUE SUSSISTERE NEL MODO, CON CUI SONO STATE FIN ADESSO MANEGGIATE TANTO IN QUESTA, CHE IN QUALUNQUE ALTRA NAZIONE. Profezia tremenda, che mi fa raccapricciare!.....

Chiudo questo capitolo con la stessa conclusione di un prezioso opuscolo (1), scritto da un uomo tanto illustre per la nascita, quanto pel sapere « Vuole un Governo assicurare la sua » stabilità e la proprietà della Nazione? che » imponga i tributi regolari e proporzionati alla » fortuna degli amministrati: che le spese si » restringano all'effettivo necessario: che per » avere una somma certa si studii la scienza » della statistica e si stabilisca un esatto cen- » simento: infine che nell'emergenze di pre- » ciso bisogno ricorra all'imprestito, e statui- » sca l'ammortizzazione sopra principj solidi, » affidandone l'amministrazione a chi conosce » le leggi di economia ne' loro principj, ed » a chi è dotato di santo zelo, e di amore verso » la Nazione ed il Governo. »

» Diceva un filosofo, felice quel popolo ove » comunemente si ragiona con la statistica » comparata alla mano. Senza essa tutto è ope- » ra dell'azzardo, e spesso falliscono i razio- » cinj, e i risultati sono in senso opposto di » quello che si propone; ed è essa il termo-

---

(1) *Dissertazione sulla pubblica Rendita, scritta dal Conte D. Ferdinando Lucchesi-Palli de' Principi di Campofranco.* Palermo 1838.

» metro e la bussola della marcia economica.
» Per la statistica si hanno gli elementi per
» conoscere i bisogni, i miglioramenti a farsi,
» gli abusi a sopprimersi, le istituzioni a fon-
» darsi, gl'incoraggiamenti a promuoversi; per
» essere nella strada del progresso, a livello
» degli Stati che già la calcano, fa d'uopo
» avere una statistica.

CAPITOLO VIII.

Osservazioni sullo stato attuale della nostra industria manifattrice.

La nostra Nazione ha una industria rurale, se non produttiva quanto dovrebbe, attesi gl'inconvenienti, già veduti, sufficiente almeno ai bisogni dell'attuale popolazione ed al commercio. Ella però non potrebbe sussistere senza le manifatture necessarie, quali siamo costretti parte formarle tra noi, e parte trarle dall'estero. Noi abbiamo veduto altrove quanto sia rovinoso il commercio di una nazione agricola con altra manifattrice; dando la prima prodotti grezzi per avere manifatture; che perciò ogni cura por si deve a minorare questo rovinoso commercio. Ricordiamoci sempre che UNA NAZIONE È TANTO PIU' FELICE, PER QUANTO PIU' TROVA IN SE I MODI A SODDISFARE AGEVOLMENTE AI SUOI BISOGNI.

Se la natura ci ha dato un suolo assai atto all'Agricoltura, ce lo ha dato anche per le arti,

poichè di molti minerali egli abonda utilissimi alle arti, ma che restano sepolti nelle sue viscere. Noi abbiamo molte miniere di ferro, alcune delle quali sono già in profitto, ma ciò non ostante tiriamo gran quantità di ferro dall'estero per nostro uso, anche per l'agricoltura. Oggidì il carbon fossile si è reso di prima necessità per alcune arti, e noi dobbiamo trarlo dall'Inghilterra. Ogni ragione ci porta a lusingarci, che il nostro suolo di Vulcani ne contenga nelle sue viscere. De' legni bituminosi fossili il mostrano a fior di terra in più luoghi di questo Regno, e sebbene non sien essi atti di molto alle fucine, sono però un indizio certo, che a profondità conveniente vi debbano esistere materie combustibili più attive. Fin ora si è adoprata la trivella tra noi per formare de' pozzi *Artesiani*, ma non a saggiare i luoghi, che contener possano del *Litantrace*. Sarebbe questa la prima operazione ad animare la nostra industria manifattrice.

Il Sig. Grimaldi (1) è stato di parere, che le antiche Colonie, stabilite da' Greci in queste nostre Regioni, avessero avuto l'oggetto di porre a profitto le nostre ricche miniere. Certamente che i nostri Popoli non avrebbero potuto dare ai Romani vincitori tanto oro, e tanto argento ne' varj spogli sofferti senza avere delle miniere di tali preziosi metalli, non a-

(1) *Annali del Regno di Napoli.* Epoc. Vol. IV.

vendo avuto essi un commercio tanto attivo d'averlo potuto attirare da altre nazioni. Il solo Console Fabricio nella guerra contra i Bruzj, Lucani, e Sanniti, dopo aver soddisfatti dal bottino tutti i soldati, portò nell'erario della repubblica quattrocento talenti d'oro (1). Ma senza andare in supposizioni, lo stesso Grimaldi (2) rapporta il notamento di quarantanove miniere di oro, di argento e di rame di questo Regno, che dall'anno 1748 fino al 1756 furono rivelate al Governo, delle quali alcune furono riconosciute, oltre quelle esistenti in Sicilia. Di queste miniere molte furon poste ad esame dai Docimasti, che si fecero venire da fuori. Poco profitto esse però diedero, ma si crede che ciò fosse stato o per poca pratica di costoro, o per politiche manovre. Ora poi che la Chimica ha fatti grandi progressi, la cosa potrebbe essere differente. Dove è però quel uomo facoltoso, che abbia cognizioni chimiche e coraggio a fare qualche intrapresa su di alcuna di tali miniere? Qui, come abbiamo veduto, non si studia la chimica se non da quelli, che si destinano a preparare farmaci. Noi intanto di tutti i minerali opportuni alle arti facciano compra dall'estero.

A conoscere poi lo stato della nostra industria manifattrice altro far non devesi, che e-

(1) *Freinshem. Excerp. legat.* V.
(2) *Ibidem.*

saminare tutto quello che veste un uomo, non dico di alta, ma di media condizione, e vedrassi che ben poco, o nulla è di manifattura nazionale. Fa spavento il sentire, che sopra sei in sette milioni di ducati all' anno escono dal regno per tessuti di lana, di lino, di cotone e di seta. Nelle case tenute con decenza, se i mobili non sono di costruzione forestiera, sono però molte delle materie che li compongono. Tutte le materie tintorie, e coloranti, non già esotiche pel clima, ma per arte, come sono tutte le preparazioni metalliche necessarie alle arti, siamo obbligati trarle dall' estero. Si giri per le botteghe, e magazzini, e per gli depositi doganali, e si vegga di quanti oggetti esteri prodotti dalle arti noi abbiamo bisogno.

Questi oggetti, prodotti dalle arti, di cui abbiamo bisogno si riducono alle seguenti classi

1.° Oggetti che tra non si fanno, perchè manchiamo intieramente dell' arte opportuna.

2.° Oggetti che tra noi si fanno, ma non così perfetti come quelli che si fanno altrove.

3.° Oggetti che si fanno tra noi forse così perfetti come nell' estero, ma non al prezzo che vengono dall' estero.

4.° Oggetti, che tra noi si fanno egualmente bene, ed al prezzo istesso, ma non sufficienti alla nostra consumazione.

In ogni modo però la miglior qualità degli oggetti in generale ci viene dall' estero, ed il minor prezzo di alcuni di questi mostra la

nostra imperizia così tecnica, che di economica produzione. Che in un ramo di manifattura una nazione si renda superiore alle altre, ed in altre sia inferiore, onde somministri all'estero delle sue manifatture, ed in compenso ne prenda delle altre, è ciò regolare; ma il dover prendere manifatture dando prodotti grezzi, per non avere manifatture desiderabili al di fuori, è un inconveniente rovinoso, come abbiamo veduto.

Le nostre biennali esposizioni di nazionali manifatture ci mostrano quelli oggetti, che dar possono diletto colla lor vista a persone di gusto; ma non mai quegli oggetti che più interessar possono la considerazione degli Economisti, che arguir vogliono dello stato delle arti necessarie al popolare benessere, e capaci con ciò a sostenere la sorgente della nostra nazionale ricchezza, che è la rurale industria. Non si veggono in primo luogo i saggi delle tele dozzinali, e de' varj drappi di lana, e di tutt'altro, che indossano i nostri operai di campagna, che si fanno in ciascuna Provincia, e se alcuna di queste ne manchi, per vedere come si provvegga. Non si veggono i saggi di stoviglie atte al basso popolo, e di quali terre sono esse formate, e di quali vernici vestite, se nocivi o innocenti; non di altri ordigni casarecci, ed inservienti alla rurale economia. Questi oggetti creduti miserabili sono esclusi, ma la considerazione di essi è la più

conducente alla conoscenza della nazionale industria, ed al benessere popolare. Si veggono in cambio belle seterie, belli drappi di lana, di cotone variatamente colorati, e di lino, e tanti altri oggetti di dilettevole vista. Tutti questi belli oggetti presi in esame distinguer si debbono principalmante in due classi: Quelli prodotti da fabbriche costituite, e quelli fatti a stenti isolatamente.

Molti tessuti di seta si veggono delle fabbriche, da gran tempo tra noi risorte per ispeciale gusto dell'Augusta Memoria di Ferdinando I. e sono certamente pregevoli; ma tali non sembrano a fronte di quelle Francesi, nè mai potranno queste eguagliare, poichè a misura che tali nostre manifatture giungono a quel grado di qualità, già la moda cambia, ed i nostri sono costretti a seguire scioccamente la moda, e debbono ingegnarsi ad imitarla, e così fassi in seguito per servile imitazione. Il velluto di Genova ebbe sempre un pregio speciale, sebben reso fuorimoda. I domaschi di Venezia avran sempre un vanto sopra gli altri. Di alcune stoffe fatte per gli Regali Appartamenti nella fabbrica di S. Leucio, ammirate anche da Sovrani quì venuti, non se ne seguita la fabbricazione perchè fuorimoda. Ma chi ci forza a seguire la moda, che ci viene da Francia?

Molti sono i tessuti di lana, altri di cotone e lino che si veggono nella pubbliche esposizio-

ni, prodotti da alcune delle nostre fabbriche negli ultimi anni migliorate, ed altre introdotte; ma così le une, che le altre con esteri manifattori. Si è cominciato dall' adattare o formare edifizj opportuni all' intrapresa colla direzione di essi manifattori, e con far venire de' costruttori delle nuove macchine, con pezzi di metalli occorrenti, di cui molti a riserba han dovuto venirne. Essi costruttori han dovuto quì restare a grave dispendio degl' imprenditori per la manutenzione di esse macchine. Tutto ciò forma un dispendio straordinario da compensarsi dal prezzo dei prodotti. Ecco la ragione, che non sono ne' potranno mai essere i prezzi naturali, e quindi cangiabili de' prodotti di tali fabbriche a livello di quelli de' simili prodotti di altre estere fabbriche, finchè tra noi non si moltiplichino così le stesse fabbliche per essere di emulazione, come di tutte quelle altre di sussidio a queste stabilite. Se la divisione del travaglio, ripeto, nella stessa fabbricazione sommamente giova alla quantità del prodotto, come osservò l' illustre Smith (1), molto più giova la divisione delle fabbriche di manifatture, perchè una è di sussidio all' altra, ove molte fabbriche di differenti oggetti vi sono. Tante materie che risultano da una fabbrica, come ho fatto notare, oltre i speciali prodotti, quali

(1) *Ricerche sulla natura, e le cagioni della Ricchezze delle Nazioni.* Lib. I. c. I.

sono inservibili per la medesima, utili sono ad altre, a cui si vendono, ed ecco un introito, che non ha una fabbrica isolata. Del pari, rotte le macchine, o altro nella fabbrica, ivi pronti si trovano i macchinisti, ed i pezzi occorrenti alla rifazione a giusto prezzo, senza farli venire da lungi, o averli in serbo.

Il prezzo dunque naturale ossia di produzione delle manifatture delle nostre nuove fabbriche non è ancora a livello di quelle estere, anzi alcune di queste malgrado che sieno gravate dalle spese, e dritti di traffico, sono tuttavia di prezzo cangiabile minore di quello nostro di produzione. A ciò si aggiugne anche una circostanza che disgusta i compratori, ed è che i proprietarj di queste nuove fabbriche, ponendo i saggi alla pubblica esposizione vi appongono il prezzo rispettivo, con quale si vendono in fabbrica, ma non si trovano in seguito vendibili in piazza a tale prezzo; poichè i negozianti, che a tale prezzo li prendono dalla fabbrica, debbono rivenderli a maggior ragione.

Vengo ora a quegli oggetti di manifatture che si espongono per mostrare l'abilità de' Manifattori. Questi sono piacevoli ad essere ammirati per pura curiosità, e mostrano l'ingegno e pazienza de' nostri nazionali, ma verun profitto arrecano, secondo le considerazioni di un Economista; perchè non possono giammai aversi per produzioni utili alla Nazione, avendo

un prezzo maggiore di quello che generalmente hanno in commercio. Al più è sperabile, che il manifattore sappia col tempo addestrarsi co' metodi opportuni a minorarne il prezzo; poichè è regola generale, che nelle cose di belle arti è desiderabile la perfezione per quanto si possa, ma negli oggetti di uso ordinario il loro pregio è nella RAGIONE COMPOSTA DELLA BUONA QUALITA', E DEL MINOR PREZZO.

CAPITOLO IX.

Osservazioni su i mezzi, che possono far progredire la nostra industria manifattrice.

L' umano intelletto a misura che progredisce nello sviluppo delle sue facoltà trova de' metodi abbreviati alle più difficili operazioni così nelle scienze che nelle arti. I calcoli Astronomici che si eseguivano con gravi fatiche da Ipparco, e da altri pochi sublimi ingegni, ora facilmente si eseguono col meccanismo dell' Aritmetica degli Arabi, e molto più col meccanismo de' Logaritmi. Similmente ammiriamo nel nostro Museo Borbonico delle delicate cornici fatte negli ordigni di bronzo a stenti col bulino, mentre ora con trafile ed altre macchine si eseguono colla massima facilità e prestezza. Chi non vede quanto vantaggio ci produce la tipografia! Nè l' industria manifattri-

ce a ciò si arresta. Siccome le macchine adoprate per la facile esecuzione delle manifatture han bisogno di forze per metterle in azione, alle braccia dell' uomo si sono sostituite non solo le forze degli animali, e quella della caduta delle acque, ma in questi ultimi tempi l' elasticità del vapore, il che ha prodotto un incremento all' industria manifattrice al certo non mai preveduto. Da pochi anni si ammirano nelle principali fabbriche di Manifatture le macchine animate dalla forza del vapore, come altresì il veloce traffico per mare e per terra. Ecco in quale stato di attività è ora l' industria manifattrice presso le più colte nazioni di Europa. A questo sviluppo industriale de' popoli ha contribuito anche la tranquillità, che da varj anni godono le nazioni europee.

Noi ci troviamo fuori di quest' orgasmo d' industria, ciò non ostante ha in qualche modo progredita la nostra industria manifattrice da circa venti anni per una debole imitazione di quello che fassi altrove. Or vediamo come potrebbe animarsi tale industria.

Qui richiamo il generale principio da me esposto nella Memoria sull' aumento delle popolazioni, che precede il primo volume (1). L' industria dell' uomo, ossia l' arte di procurare il suo benessere, a cui per naturale istinto è

(1) Pag. 19.

portato si poggia sul libero esercizio delle proprie facoltà; onde è che tutti gli ostacoli che si fanno al libero esercizio delle proprie facoltà, così reali che personali sono altrettanti ostacoli che si pongono alla industria. Degli ostacoli che nascono dalla pubblica morale alla industria ho abbastanza parlato nel Capitolo IV. di questa sezione.

Grande ostacolo alla industria è poi l'ignoranza, giacchè sebbene siavi tutta la libertà ad agire colle proprie facoltà, non si sà che fare. L'uomo allora è come un cieco, che sebbene abbia libertà di caminare, non sa ove andare. È ben noto che l'industria manifattrice nel modo che l'Europeo incivilimento esige, non può ottenersi, che col massimo sviluppo nelle scienze meccaniche, e chimiche. Queste scienze meriterebbero essere studiate dai nostri possidenti con profondità, ad oggetto di trar profitto da esse col dirigere i processi e le macchine nel ramo dell'industria manifattrice, o almeno se a ciò occupar non si vogliano personalmente, sieno persuasi di tali meccanismi, e vi acquistino confidenza e genio, e concorrano ad essere azionisti nelle intraprese di tal fatta. Oltre a ciò alla persuasione di tali intraprese industriali vi bisogna anche la persuasione della buona fede degl' imprenditori, giacchè come innanzi ho detto, molte di tali società si sono poste in campo per servire di pretesto ad un fallimento fraudolento, e con ciò hanno alienati i capitalisti

a concorrerci. Senza di tali società per l'erezioni di grandiose fabbriche la nostra industria manifattrice non può mai prosperare, poichè le manifatture eseguite con pochi mezzi e senza grandiose macchine sono sempre mal eseguite, ed a prezzo alterato. Ciò mostra sempre più quanto la buona fede necessaria sia, ripeto, all'avanzamento della pubblica industria specialmente manifattrice.

Oltre allo sviluppo di tali scienze per dirigere le macchine e le fabbriche di manifatture, bisogna una speciale istruzione agli esecutori, ossia bassi operai. Dovrebbero questi dalla prima fanciullezza apprendere a leggere e scrivere ne' modi già detti, ed a calcolare colle semplici operazioni; oltre de' precetti della S. Religione, in modo che abbiano impressi nel cuore i sentimenti delle sociali virtù, e di abominazione alla frode. In seguito, dovrebbero essi fanciulli apprendere le principali cognizioni, ed operazioni geometriche colla squadra, e col compasso, e conoscere le principali macchine della meccanica, e quindi i rudimenti del disegno per coloro, che ad arti meccaniche addir si debbano. Il Sig. Chaptal (1) raccomanda sommamente lo studio del disegno ad ogni sorta di artefice, che occupar devesi alle forme degli oggetti che travaglia. Parimente i giovani che

(1) *De l' Industrie Francoise.* Tom. II. chap. VI.

addir si debbono alle tintorie, alle concerie, e ad altre simili arti conoscer debbano invece de' principj geometrici quelli della chimica in generale, come sarebbero le definizioni, e principali azioni degli acidi ed alcali ec.

Soggiugne lo stesso Chaptal « Queste scuole » primarie destinate ad istruire i fanciulli, mi » sembrano altresì capaci ad apportare de' gran- » di vantaggi alla società, perchè nel produr- » re alla prima età il gusto per l'applicazio- » ne, smorzerebbero il germe di tutti i vizj, » che dan causa alla poltroneria; costante ef- » fetto, quando l'educazione è trascurata. In » tali scuole si potrebbero inoltre conoscere le » disposizioni degli allievi alla speciale arte » che meglio loro convenga, il rango quindi » che prender potrebbero tra gli artisti. Da » queste scuole primarie i buoni artisti po- » trebbero fare scelta de' giovanetti, che am- » mettere dovrebbero nelle loro officine. »

« Indipendentemente da queste scuole pri- » marie, io desidererei che il Governo for- » masse a sue spese delle officine, nelle quali » i giovanetti potessero istruirsi in seguito sulla » esecuzione. Sarebbero queste le vere scuole » normali, ove la teoria sarebbe unita alla » pratica, dalle quali uscirebbero de' perfetti » maestri. »

« Una di queste scuole dovrebbe essere ad- » detta alla tintoria. Un abile chimico dovreb- » be far conoscere agli allievi tutte le droghe

» che danno de' colori, e quelle che danno
» vivezza e solidità a questi, dovrebbe svilup-
» pare la teoria di ciascuna operazione, ese-
» guire i processi conosciuti, mostrare tutte
» le nuove scoperte fatte in tale ramo, e far
» travagliare i giovani sotto la sua ispezione.
» In meno di un anno ciascun giovane così
» addestrato presso un tale maestro, con la
» conoscenza della pratica di tali processi, sa-
» rebbe in istato di stabilire una ben intesa
» tintoria. »

« Una seconda scuola dovrebbe avere per
» oggetto il travaglio su i metalli. Questa po-
» trebbe essere stabilita sotto la direzione del-
» l'Amministrazione delle miniere, la quale in
» tal modo otterrebbe il compimento della
» istituzione. In questa s'istruirebbero gli al-
» lievi, che han terminata la loro istruzione
» tecnica presso i rispettivi maestri, non so-
» lamente di foggiare a caldo i metalli, ma
» a fonderli, colarli nelle forme, laminarli,
» allegarli, ed a formare tutti gli ordigni in-
» servienti alle arti, e che sono ricercati nel
» commercio. »

« Si potrebbe destinare una terza scuola al-
» l'insegnamento di tutto quello che risguar-
» da costruzione di macchine. Questa terza scuo-
» la potrebbe stabilirsi nel Conservatorio del-
» le arti e mestieri, ove trovasi la più ricca
« collezione di macchine, che siavi in Euro-
» pa: collezione che può riguardarsi come una

» biblioteca sempre aperta all' artista, dalla qua-
» le possa attignere delle cognizioni preziose
» sopra tutto quello, che in tale genere è stato
» fatto, e possa riconoscere ad evidenza il pro-
» gresso, che la meccanica ha fatto fino a' no-
» stri giorni: onde è che collo studio e col
» paragone di tali opere, che ha sotto gli oc-
» chi, ciascuno degli allievi possa essere in
» istato di migliorare e perfezionare quello che
» si è fatto, ed anche a creare altro. »

« In tutte tali scuole non dovrebbero essere
» ricevuti che quegli giovani, che sono nel
» caso di poter attestare la loro conveniente
» istruzione, e conoscenze pratiche nella ri-
» spettiva materia apprese presso di abili mae-
» stri; e dovrebbero essere altresì istruiti nel-
» l' arte del disegno lineare, e che sapessero
» leggere e scrivere. »

« Io son sicuro che tali scuole accendereb-
» bero ben presto il fuoco dell' eumulazione,
» e diverrebbero la sorgente di tanti abilissi-
» simi artisti. Desse darebbero in poco tempo
» alle nostre officine, e fabbriche tanti abili
» capo-maestri, e direttori, di cui general-
» mente si scarseggia in molti rami della no-
» stra industra, e propagherebbero con rapi-
» dità i buoni metodi, le nuove discoperte,
» e conoscenze.

Or se questo proponeva Chaptal in Francia, perchè non adottarlo noi, che siamo molto più indietro nell' industria manifattrice? Io aggiu-

gnerei di doversi mandare per ciascuno de' detti rami tecnici degli abili ed istruiti giovani, così nelle teoriche, che nella pratica, a ben istruirsi fuori per poter fare da maestri in dette scuole. Questi stessi giovani istruir si dovrebbero anche in quella, che dicesi *economia di fabbriche*, poichè ogni differente fabbrica ha la sua propria, in modo che i prodotti non sieno solamente perfetti, ma del minor prezzo possibile.

Questi stabilimenti però non potrebbero aver luogo, qualora adottar si volessero, senza le persone delle rispettive arti, autorizzate a vegliare sulla condotta degli allievi ed apprendenti in ciascun' arte. Noi avevamo per ciascun arte una pia Congrega privativamente, ed ai regolamenti di pietà di queste Congreghe si erano aggiunti anche de' regolamenti economici della rispettiva arte, nel modo che fu fatto in Francia ai tempi del Re S. Luigi. Questi regolamenti di pietà furono confirmati un tempo dai Sovrani, dopo essere stati riveduti, e pronunziato dal Cappellano Maggiore, di non contenere cose contrarie alla Regale Giurisdizione, ma relativamente alla pubblica economia non furono mai esaminati. Esse corporazioni in verità, secondo i lumi del tempo si sono ritrovate pieni di molti abusi, e sono stati abolite.

Tutti i componenti di esse corporazioni erano Fratelli dunque di una speciale congrega spirituale, e ne aveano gli obblighi, e pagavano una

mensuale contribuzione, che unita ad altri cespiti di essa corporazione formava una cassa, dalla quale i Fratelli erano soccorsi nelle loro infermità, e nella vecchiaja, ed altri vantaggi godevano i loro figli. Sotto questo riguardo tali corporazioni erano assai utili al sostegno degl' individui di ciascun' arte. Esse congreghe formavano in ogni anno, ed alcune in ogni due, i loro capi a voti segreti, chiamati *Consoli*, i quali non solo avevano il governo della pia congrega, ma del corpo d' arte. Essi esaminavano gli operai, ossia *Lavoranti*, che ascender doveano al grado di Maestri. Per lo più erano essi rigorosi con quelli, che non erano figli di altri maestri, per non dar luogo ad altre nuove botteghe, ed erano poi facili per coloro ch' erano figli di altri maestri, che già aveano bottega. Essi Consoli erano ordinarj giudici nelle controversie tra i compratori, e gl' individui dell' arte, così per la qualità del lavoro, che per gli prezzi. Questo sembrava un' egida per le persone poco perite a non essere ingannate nella qualità de' lavori, e ne' prezzi, ma tutt' altro soleva avvenire. I Consoli per lo più erano favorevoli ai maestri, loro colleghi, da' quali erano stati eletti, ed anche per sostenere il decoro dell' arte, come essi dicevano. Questi giudizj è di bene che si facciano da persone perite, ma indifferenti.

Aveano in fine i Consoli l' incarico di vegliare se si eseguissero nelle arti i processi

prescritti, da' quali uscir non si poteva senza cadere in pene, ed in multe a prò della corporazione. Che un Fabbricante obbligar si voglia col pubblico di eseguire le sue opere con un dato processo, e così abbia convenuto co' suoi committenti, giusto è che cada in pena se altrimenti esegua; ma che si vogliano forzare tutti gli artieri ad agire nel modo stesso è una soverchieria, che si oppone al gran principio del libero esercizio delle proprie facoltà. Tale vincolo per gli artieri fuvvi un tempo anche in Francia, e le manifatture non progrédirono, mentre in Inghilterra essendovi la libertà ne' processi l' industria manifattrice progredì di molto. Trovo però commendevole, che vi sia una officina che riconosca la qualità de' preziosi metalli nelle manifatture con metodi sicuri, e li garantisca, giacchè ogni perdita, che fassi dal fino al falso metallo, può essere di gravi conseguenze. Il Sig. Chaptal vorrebbe che tale garantia si estendesse a qualche altra manifattura, e specialmente alla qualità delle tinte (1), ma per verità non è gran cosa, che il compratore poco esperto venga ingannato sulla tinta del suo abito: servirà a renderlo accorto per l' avvenire ad evitare quel tale venditore, e se questi gli ha dato l' abito colla condizione di essere di tinta fina, può il compratore chiamarlo in giudizio per la rifazione del danno.

(1) Industrie Francoise t. II. c. II.

È però necessario, come abbiamo detto, che vi sieno de' maestri, ossia delle persone probe ed istruite per ciascun ramo di manifatture, che vegliar debbano sulla condotta degli allievi, qualora vi debbano essere nel modo già detto. Queste persone possono essere destinate dal Governo con regolamenti opportuni, e potrebbero essere incaricati anche di conciliare economicamente le private discordie tra maestri e lavoranti per semplici affari dell'arte, il che è certamente migliore, che il dover adire per tali picciole contese i Giudici ordinarj, restando a ciascuno la facoltà di poter a questi appellare, quando si credessero lesi dalle decisioni di tali Conciliatori. Questi però in verun conto immischiar si dovrebbero negli altri affari dell'arte, e specialmente a vedere con quali processi ciascuno operi nella sua officina, come facevano gli antichi Consoli; poichè il volere tra noi mantenere gli stessi processi di arti, sarebbe lo stesso che mantenere stazionarie le nostre arti nella imperfezione, in cui sono.

Questi sistemi fin ora esposti non sarebbero a mio parere capaci, che a formare tra noi degli abili, ed istruiti artieri, ma non ad eccitare l'industria manifattrice. È ben noto il generale principio che: LO SPACCIO È IL PIU' GRANDE MOTORE, ED INCORAGGIAMENTO ALLA PRODUZIONE. Si vuole dunque incoraggiare, e promuovere la nostra industria manifattrice? Si pro-

curi che i produttori delle manifatture abbiano spaccio, ed a misura di questo crescerà la produzione. Siaci di prova la costruzione delle nostre carozze, le quali sono giunte ad un grado da poter emulare con quelle estere, perchè vi è spaccio tra noi delle medesime. Non vi è per parte de' Governi maggior protezione a far prosperare l'industria, che promuovere lo spaccio con mezzi, che sono in suo potere. Questo spaccio delle manifatture procurar devesi internamente, ed esternamente. Parliamo del primo, riserbando a parlare del secondo trattando del commercio.

Nel parlare dell'influenza, che aver può il Governo sull'interno spaccio delle nostre manifatture non intendo che forzar debba alcuno all'acquisto. Il gran principio in Economia, LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE, non si deve in modo alcuno alterare. Il forzare i consumatori ad avvalersi assolutamente delle sole manifatture del Regno sarebbe troppo duro; ma il caricar quelle estere di qualche dazio di più è ben giusto. Se le imposte pagar si debbano pel sostegno dello Stato, meglio è che si paghino da coloro che sono abbastanza ricchi, che non si contentano delle manifatture del Regno. Io desidero che lo spaccio delle nostre manifatture sia fatto con piacere de' consumatori, e colla persuasione della reale bontà di esse manifatture. Dico ciò, perchè la volgare opinione è, che le robe forestiere sieno sempre migliori

delle nostre. Questo pregiudizio deve essere sgombrato dalle persone saggie, che imporre possono sulla volgare opinione, giudicando imparzialmente della qualità delle nostre manifatture in paragone di quelle estere. Prendiamo in esempio alcuni tessuti di seta, che si fanno tra noi. Alcuni di questi non hanno quel lustro ed apparenza di quelli di Francia, ma sono di ottimo apparecchio, e di maggior durata, perchè dunque disprezzarle? Perchè non sono in moda....Cosa mai è questa moda? Ella è la manìa di variare tutti gli oggetti da giorno in giorno, e ritrovare nella variabilità mezzo a pascere la loro leggerezza di pensare. Desa si è ridotta ad una seduzione portata innanzi colla opinione da una Nazione, che poggia la sua grandezza sull' industria manifattrice, e cerca accrescere lo spaccio delle sue manifatture non solo per la consumazione reale, ma altresì fittizia; poichè un abito, per esempio, da un mese all' altro non può certamente consumarsi realmente, ma standosi alla moda non è più servibile, perchè la moda è cambiata. Questo spirito di moda giova dunque per quella nazione, ove i manifattori sono più del bisogno reale, ma non già ove sono pochi, come nelle nazioni agricole, perchè si sono da queste adottate le leggi suntuarie, e la forma stabile del vestire. Volendo al contrario far valere la moda in queste, si fa un bene alle nazioni estere manifattrici, a' quali si rendono

tributarie le agricole. Se questo tributo si pretendesse col cannone sarebbe della massima indignazione, ma facendosi col commercio per effetto della moda si paga con piacere. E noi siamo ciechi a questa guerra segreta!

Se tale spirito di moda si poggia sulla opinione, perchè i Grandi che dominano la pubblica opinione, non si curano abbatterla? Io non oso, ripeto, proporre moderazioni all'uso delle manifatture; come alle nazioni agricole si conviene, per non forzare il nostro popolo incivilito a serbare costumi antiquati. Io conosco altresì, che anche al saggio seguir conviene il costume corrente, ed anche le mode; poichè non deve questi essere mostrato a dito, così se singolar esser volesse ad adottare il primo nuove fogge di vestire, come se l'ultimo esser volesse a lasciare l'antica foggia di vestire. Bramo dunque che siavi una moda di vestire, non tanto rapida da succedersi da un mese all'altro, ma sia questa capace a mantenere florida la nostra industria manifattrice, e non quella fugace, che ci rovina per arricchire gli esteri.

In Francia un tempo tutti i grandi vestivano di seta nell'andare in Corte, ed in tutte le formalità, ed erano stabilite le qualità de' tessuti secondo le circostanze, e si avea a vile il vestire di lana. In questo modo i setificj giunsero al grado di perfezione; ma quindi migliorati-si i lanificj si posero in pregio anche i tessu-

ti di lana. A noi convien seguire lo stesso progresso, ammaestrati dall' esperienza. Se nelle grandi feste, che si danno in Corte, le persone Regali vestissero de' nostri tessuti di S. Leucio, e le fogge degli abiti fossero quelle di moda, tutta la nobiltà farebbe lo stesso in ogni altra occasione, per quel magico potere, che ha l'esempio de' Grandi. Se i Gentiluomini, che sono obbligati in Corte, vestissero di velluto in inverno, e di altro tessuto in està, tutti gli altri farebbero lo stesso. Del pari se tutti gli Offiziali delle Truppe per ordinanza obbligati fossero a vestire panni del Regno di una determinata qualità, nel modo che Carlo III, di Augusta Memoria, prescrisse per le Guardie del Corpo, sarebbe di molto incoraggiamento ai nostri lanificj, e di sommo risparmio a tale classe a cui evitar bisogna il dispendio nel vestire, per non darle occasione a pervertire la sua morale, che più di ogni altra conservar deve intatta.

Tutti gli altri oggetti di moda già si manifatturano nel Regno, ma vero o falso che sia, si credono non della stessa qualità di quelli esteri. Chiunque voglia avere quelli esteri li abbia pure, con un dazio però alquanto alterato per punire la sua sciocca ricercatezza. Se poi non tutto possa tra noi eseguirsi poco importa, perchè dobbiamo essere persuasi non esservi Nazione incivilita, che dir possa di produrre in se tutto il bisognevole. Per essere

una Nazione in equilibrio nel commercio con le altre, basta che dia materie manifatturate in cambio di altre materie manifatturate alla stessa, o ad altre Nazioni, ed eviti dare generi grezzi territoriali per averli manifatturati. La Francia dà delle seterie alla Germania, ma ne riceve le tele. Ecco come la nostra industria manifattrice potrebbe assai migliorare colla conveniente istruzione, e collo spaccio internamente delle sue manifatture colla protezione del Governo.

Ma che diremo del sistema della concessione delle privative per le invenzioni, introduzioni, e migliorazioni delle manifatture? Si concede dal Governo a termini di una legge, che fu fatta in Francia, e che ha ivi subìta in seguito delle modificazioni, il privilegio a chiunque ha inventato, introdotto dall' estero, o migliorato una qualche manifattura a poter fabbricare e vendere per un determinato tempo tali manifatture, senza che altri potesse nel modo stesso eseguirle in tale tempo. È certamente degno di compenso dallo Stato quel manifattore, che si pone a fabbricare nuovi oggetti di sua invenzione, o per averli migliorati, o appresi dall' estero; ma negar non dobbiamo che con tali concessioni si offende la libertà del proprio esercizio agli altri fabbricanti, il che è contrario al principio motore della pubblica industria. Ciò non ostante questo sistema delle privative trova molti partigiani, credendolo ca-

pace a dare impulso all'industria manifattrice, e ne citano gli esempj. Io lo trovo atto solamente a scuotere l'inerzia dell'industria manifattrice, ove questa vi sia, e che non basti il libero esercizio dalle proprie facoltà, l'istruzione, e lo spaccio delle manifatture per animare tale industria; del resto se non vi è spaccio a nulla giova la privativa. Io però bramerei che non si fosse molto liberale a concedere privative per picciolezze, che poco o veruna spesa e studio han costato all'inventore, o introduttore. Si dovrebbe poi essere accorto a non aggravare l'immissione delle stesse manifatture estere, se si è concessa privativa per la loro fabbricazione nel Regno: in questo modo non vi è più emulazione così nel prezzo, che nella qualità tra le dette nostre nuove manifatture, e quelle estere. Sarei di parere in fine, che nel concedersi le privative di qualche macchina, o nuove manifatture sia determinata l'estensione per la quale valer debba, con l'obbligo all'imprenditore di provvedere tutti i consumatori di tali macchine o nuove manifatture; perchè se esso imprenditore non ha mezzi sufficienti a dare un tale comodo a tutte le popolazioni del Regno, è giusto che quelle, che ne sono prive, abbiano la facoltà di avvalersi della loro libertà di aprire tale fabbricazione, o di avvalersi delle dette nuove macchine.

CAPITOLO X.

Osservazioni sullo stato del nostro Commercio.

I nostri popoli a tempo di Cassiodoro, benchè più scarsi, erano però sommamente addetti al traffico marittimo, come abbiamo veduto nella prima parte (1). Napoli, Sorrento, Amalfi erano l'emporio del Mediterraneo. Or mentre tutte le colte Nazioni hanno estese le corrispondenze commerciali per tutto il Globo colla navigazione resa facile, noi siamo restati indietro. Facciamo tanto vanto dell'uso della Bussola nella navigazione rinvenuto nel nostro Regno, ma di tale uso lasciamo che ne profittino le altre nazioni. Quali sono le cause di questo letargo?

Si è avuto dai nostri proprietarj nobili, o che nobilitar si volessero una svantaggiosa idea della mercatura: pregiudizio nato ne' tempi della *cavalleria*. Vero è che Cicerone ne' suoi uffizj ha reputata sordida la mercatura; fatta per altro con tenui capitali: val dire comprando dai grandi mercatanti, e vendendo a minuto, perchè credette, che questa esercitar non si potesse senza il mentire; ma non condannò quella fatta con grandi capitali, che attirava dall'estero delle derrate, che profondeva nella patria. Anzi la credette degna di lode, se

(1) Pag. 262.

avendo prodotta molta ricchezza, servisse questa ad accrescere l'agricoltura (1). Non è certamente vile la mercatura quando venga con onestà esercitata, perchè presenta il bisognevole a tempo, o a luogo, nè dessa può fiorire senza onestà. Tutti i grandi delle tre Italiane Repubbliche Firenze, Venezia e Genova non furono in origine che Negozianti, e così continuarono in seguito, formando la loro familiare prosperità, e della Repubblica.

L'alienazione de' nostri Nobili dalla mercatura ha fatto cader questa in avvilimento, e spesso in mano poco oneste, e forse è stato questo il motivo, che ha fatto spargere in Europa una svantaggiosa idea de' nostri negozianti, come abbiamo veduto, col dirsi: *se un negoziante estero rimette degli oggetti ad un negoziante Napoletano, sono dessi perduti* (2). Questa non meritata taccia ai Negozianti Napoletani, di unita alla loro imperizia nella gestione commerciale, ha influito da più tempo

(1) *Sordidi etiam putandi, qui mercantur a mercatoribus, quod statim vendant. Nihil enim proficiunt, nisi admodum mentiantur: nec vero quidquam est turpius vanitate..... Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est: sin magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda. Atque etiam, si satiata quaestu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu in agros se possessionesque contulerit, videtur iure optimo posse laudari.* Cic. de Off. lib. 1.c.42.

(2) Cap. IV. di questa Sezione.

a far qui stabilire delle case di commissioni dipendenti, o porzionarie di quelle ricche di altre piazze, le quali essendosi ampliate, ed accresciute tengono ora in mano quasi tutto il nostro commercio, e gelosamente lo serbano. Alcuni di questi fan parte della nostra Camera Consultiva di Commercio. Anni sono vedendosi la madornale ignoranza de' nostri nella gestione commerciale, fu da me progettata una scuola di teoria e pratica commerciale sul sistema di quelle stabilite in Gand, ed in altre città delle Fiandre, colle modificazioni proposte dal Sig. Vital Roux, esposte nella sua opera (1). Ciò sommamente dispiacque a tutti gli esteri negozianti qui stabiliti, che signoreggiano, e si adoprarono con molta astuzia a fare svanire questo bene alla nostra nazione, applicando essi fondi ad opere di beneficenza a pro di famiglie decadute per fallimenti. Essi serbano non solo un profondo gergo, e gelosia a mantenere i nostri nella ignoranza degli usi delle piazze estere, della qualità delle derrate ivi commerciabili, e dello stato corrente di tali piazze, il che costituisce il sublime di tale industria; ma anche al materiale portamento de' registri della gestione, che costituisce il basso meccanismo della mercatura, in modo che i nostri, che vogliono ciò apprendere, bisogna che vadano a a trattenersi in qualche estera piazza, il che

(1) *De l'influence du Gouver. sur le Com.*

da tutti non può farsi. Ecco la principale causa per la quale lo stato del nostro commercio debba essere più tosto vantaggioso agli esteri, che a noi.

Noi abbiamo veduto quanto sia il nostro bisogno di materie manifatturate, e diamo in cambio materie grezze. Quanto questo commercio sia svantaggioso lo abbiamo anche sopra veduto. Inoltre la Bilancia Commerciale che risulta da' registri doganali mostra, che il valore delle derrate manifatturate, che s'immettono, superano in massa di molto il valore de' nostri generi grezzi, che noi diamo; ma ciò non può servirci di norma a giudicare, poichè le mercanzie, che s'immettono sono già gravate de' dritti di estrazione dai porti da cui partono, dell' interesse del loro valore, del nolo, e dell' assicurazione marittima, mentre le nostre derrate che si esportano sono valutate col prezzo nudo. Per quanto sembra nella detta bilancia commerciale da qualche anno, il valor dell' immissione supera quello della estrazione, giacchè nella fine de' conti tra questa piazza e quelle estere restiamo debitori in moneta, come sento, attribuendosi al deprezziamento, che han sofferto i nostri cereali per l'affluenza di quelli, che dal Marnero s'immettono nel Mediterraneo.

Il nostro commercio, così per l'estrazione, che per l'immissione, che fassi a conto quasi tutto di negozianti esteri, e parimente quasi tutto sopra legni esteri, si dirige a quei porti ove

trova il loro massimo utile, poichè non è determinato esercitarlo ne' nostri porti ove riesca per noi utile. Noi siamo nel caso, che sebbene abbiamo molti bastimenti mercantili non sono essi atti ad esercitare un esteso traffico. Non è già che manchi a nostri marinai il coraggio, giacchè veggiamo con quale arditezza esercitano la pesca de' coralli sopra picciolissimi battelli per molti mesi. I nostri legni da traffico non iscorrono che l'Adriatico con frequenza, e qualche parte del mediterraneo. Manca loro la pratica delle lunghe navigazioni per l'Oceano, che per mancanza di protezione eseguir non possono.

CAPITOLO XI.

De' mezzi come animare il nostro Commercio.

Chiudo questa mia opera dopo aver esposto lo stato economico di questo Regno col suggerimento più necessario a renderlo florido in tutti i suoi rami, ed è quello di animare il suo Commercio con mezzi proprj. A nulla giova accrescere la nostra produzione territoriale, se i prodotti restano invenduti; e lo stesso sarebbe se si accrescessero, e si migliorassero le nostre manifatture, le quali a maggior ragione resterebbero a marcire tra noi, essendo il commercio in mano agli esteri, per non recar danno alle loro fabbriche. Io debbo fino alla

noja replicare la massima degli Economisti: SI FACILITI L'ESTRAZIONE DE' PRODOTTI, GIACCHÈ COME È LO SPACCIO, COSÌ È LA RIPRODUZIONE. Il nostro commercio però sarà sempre precario, e miserabile finchè sarà dipendente dagli esteri. Questo Regno ha in se tutti gli elementi, come ho mostrato al suo benessere, ed alla sua indipendenza; ed è ammirabile come abbia potuto economicamente resistere con tale oppressione al suo commercio.

Il rendere i nostri Popoli attivi e Commercianti, come un tempo furono, non dipende che da essi stessi col concorso del loro Sovrano, che certamente vi deve concorrere, sì perchè essendo egli sommamente saggio, brama il bene de' suoi sudditi, sì perchè ciò forma la sua gloria, e la sua grandezza. Grande arte non ci vuole ad animare il Commercio, poichè l'illustre Sig. de' Gournai, Intendente del Commercio un tempo in Francia, diceva: LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE, *ecco tutto il Codice di Commercio.* Analogo a ciò disse il Dottor Quesnay nella massima XXV. « Si sostenga l'intiera libertà, giacchè il Codice del » Commercio sì interno che esterno, il più sicuro, il più profittevole per una nazione, » consiste nella piena libertà e concorrenza. » Quindi è che io ripeter debba che un Governo, che voglia la prosperità pubblica altro far non deve, che RIMUOVERE TUTTI GLI OSTACOLI CHE SI OPPONGANO AL COMMERCIO. Io non precetto

questo Colbertismo perchè si voglia signoreggiare sulle altre nazioni, ma a scuotere la nostra dipendenza che ci opprime.

Bisogna in primo luogo che dia un importante avviso a' miei Connazionali, ed è quello stesso, che diede Senofonte agli Ateniesi, dicendo loro: *Siate più giusti, e manierosi con gli Esteri, se volete far fiorire il vostro commercio* (1). Abbastanza ho io parlato innanzi della moralità necessaria a far fiorire ogni altra nostra industria, ma più di ogni altra è necessaria al Commercio, il quale consiste in una continua contrattazione di compra e vendita, di assicurazioni, di nolegi, e di promesse, che dai Giureconsulti sono chiamati contratti di buona fede, e se manca questa non possono aver luogo. In tal modo io credo potersi ripristinare il credito mercantile. Molto più gioverebbe se il negozio fosse intrapreso da nostri grandi proprietarj territoriali, perchè temer non si potrebbe di fallimento fraudolente. Ottime sarebbero anche delle società anonime commerciali, con fare che i conti ed i registri sieno aperti a tutti gli Azionisti, e non usarsi quel gergo, preludio di fallimento con frode.

Non basta a far fiorire il nostro Commercio col togliersi l'ostacolo della mala fede, ma bisogna togliere quello dell'ignoranza. La li-

(1) Del Commercio di Atene.

bertà del Commercio, ossia il libero esercizio delle proprie facoltà, nel commerciare onestamente non può aver luogo se s'ignora il modo. I nostri proprietarj, dopo lo studio dell'Economia e del Codice Commerciale, apprender dovrebbero in iscuola apposta la statistica di tutti i prodotti commerciabili, con gli usi speciali nelle contrattazioni, così delle differenti piazze, che delle varie derrate, loro qualità, e mezzi a riconoscerle. Apprender dovrebbero la corrispondenza de' pesi, e delle misure, e delle monete di tutte le nazioni commercianti. Dopo tali cognizioni seguir dovrebbe l' istruzione colla pratica della corrispondenza epistolare, e della tenuta de' registri mercantili. Senza questa istruzione, tra noi ignota, non vi sarebbe chi diriger potesse le speculazioni commerciali benintese.

Già le strade interne del Regno si van man mano costruendo secondo il piano generale da poter animare il traffico interno, e dare scolo ai prodotti territoriali sopra i porti di maggior concorrenza, per essere imbarcati o per cabotaggio o per l'estero. Non è possibile: che tutti i nostri porti dell'Adriatico possano essere ridotti e mantenuti capaci a ricevere almeno gli ordinarj legni mercantili, ed essere in sicuro, atteso che sono sempre colmati guardando l' oriente, ma far si dovrebbe solo per alcuni i più necessarj.

Molti progetti sonosi fatti per unire con

qualche canale navigabile l'Adriatico col Tirreno. Alcuni han creduto potersi ciò fare unendo la diramazione del Garigliano con quella della Pescara, mettendo a profitto le acque del lago Fucino colle opportune chiuse. Io credo molto più facile ed economico rendere navigabili colle opportune chiuse l' Ofanto ed il Sele per fin che si può, le cui sorgenti sono prossime, avendo essi un corso placido; e formarsi una strada di ferro, non più lunga di cinque in sei miglia, che dia comunicazione a questi due canali. Questa intrapresa, che far si potrebbe da qualche società di Azionisti, sarebbe profittevole al costoro interesse, e di sommo vantaggio al Regno.

Bisognerebbe poi che le scuole nautiche come quelle stabilite in questa Capitale, e nel piano di Sorrento, sieno stabilite in tutti i nostri porti a spese del Governo, come ogni altra istruzione; affinchè ben si conoscessero dai nostri le teorie e pratica del Pilotaggio, mentre ora la maggior parte de' nostri Piloti, specialmente dell' Adriatico, altro non sanno, che quello che hanno appresso con cieca pratica.

Tutti questi mezzi però inutili sarebbero ad animare il nostro Commercio, senza la protezione alla nostra navigazione mercantile di una armata marittima. Parlando dell' indole de' nostri popoli ho mostrato, che tutte le circostanze di questo Regno portano a dover essere egli armato per mare, per avere un gra-

do molto maggiore nella bilancia politica di Europa.

CONCLUSIONE.

Il massimo ben' essere de' nostri Popoli, capace a formare il loro incremento periodico, sarebbe una conseguenza della floridezza della nostra industria produttiva. Questa non potrebbe aver luogo senza il nostro libero commercio, come ho dimostrato; ed il libero commercio non potrebbe esservi senza la protezione di una marina armata. Al momento che il nostro Augusto Ferdinando II. verrebbe a decretare lo stabilimento di una formidabile marina armata, comincerebbe l' alba della floridezza de' nostri popoli, e succedendo mano mano le altre circostanze a lei favorevoli, da me menzionate, giugnerebbe questa al suo merigio, e formerebbe non solo la gloria di esso Sovrano, ma la sua verace grandezza.

FINE DEL 2.° ED ULT. VOLUME.

85330

Napoli 10 *Maggio* 1839.

Vista la dimanda del Sig. Cavaliere D. Luca de Samuele Cagnazzi, il quale desidera di dare alla luce per mezzo della stamperia della Società Filomatica, il secondo volume del suo Saggio sulla Popolazione del Regno di Puglia.

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. Canonico D. Andrea Ferrigni. Si permette che il suindicato volume si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Consultore Presidente
G. M. A. DI SELEUCIA.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
CASPARO SELVAGGI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

20 152

Digitized by Google